



anno 80 n.9

venerdì 10 gennaio 2003

euro 0,90

l'Unità + "Il grande gioco dell'oca" € 4,50
l'Unità + Vhs "Firenze città aperta" € 5,40
l'Unità + "Il grande gioco dell'oca" + Vhs "Firenze città aperta" € 9,00
Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separati: m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45/06
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Riflessioni di un giornalista di regime
«Berlusconi non mi ha mai chiesto
di attaccare nessuno. Finora non c'è



stato motivo di criticare Dell'Utri.
Quando qualcuno parla di libertà
di stampa mi viene da ridere».

Maurizio Belpietro, direttore
de «Il Giornale», intervistato
da C. Sabelli Fioretti, «Sette» 9-1-2003

Fassino-Cofferati, che guerra è?

Purtroppo uno scontro durissimo ha segnato la riunione del direttivo della Quercia
Eppure non c'è via d'uscita: solo tutto il partito e tutti i movimenti possono farcela

Ninni Andriolo

ROMA «Un anno fa dicevano che non ci occupavamo dei temi del lavoro, poi che non facevamo abbastanza opposizione, poi che il partito era diviso tra guerrafondai e pacifisti e mi accusavano di voler sostenere la guerra. Ora il tema del giorno è il presunto inciucio sulle riforme e l'accordo con gli avvocati di Berlusconi. Di questo modo di fare politica ne ho piene le tasche». Un quarto d'ora di fuoco. Un attacco durissimo a Cofferati, al cofferatismo interno ed esterno ai Ds, a quei girotondini - Flores D'Arcais in primo luogo - che puntano a «destrutturare» il gruppo dirigente dell'Ulivo e della Quercia. Piero Fassino dedica la parte finale della sua relazione al partito e alle sue tensioni intestine.

SEGUE A PAGINA 3



Le interviste

Berlinguer: chi delegittima chi

Gianni Marsilli

ROMA Giovanni Berlinguer, scusi la domanda diretta: quando Piero Fassino ha detto di avere le tasche piene dell'opera di delegittimazione nei suoi confronti, le sono fischiate le orecchie?
«Evidentemente sì. Mi sono sentito chiamato in causa. Il suo bersaglio non poteva che essere il cosiddetto correntone.»

SEGUE A PAGINA 2

Turco: più rispetto e meno sospetti

Simone Collini

ROMA Livia Turco, della segreteria dei Ds, vede nelle parole di Fassino più che un semplice "sfogo" una richiesta: «Si scoprono le carte». E spiega: «Fassino non se l'è presa con Cofferati, ha invece posto una questione di fondo che riguarda la vita interna del partito: la necessità del rispetto e del riconoscimento reciproco.»

SEGUE A PAGINA 2

Israele

Il primo ministro Sharon
oscurato mentre parla in tv
«È propaganda elettorale»

Non era mai successo. Il capo del governo oscurato mentre in diretta Tv si rivolgeva alla nazione. È successo ieri in Israele, dove un giudice ha ordinato alle Tv di bloccare il discorso del primo ministro. Michael Hishin contro Ariel Sharon. Doveva essere la conferenza stampa del contrattacco, si è trasformata dopo dieci minuti in un boomerang mediatico per «Arik». Dieci minuti. Il tempo necessario al presidente della Commissione elettorale, il giudice Hishin, per ordinare di interrompere quella che a suo parere era «propaganda elettorale», in piena campagna elettorale, fuori dagli spazi consentiti. Un colpo per Sharon e il Likud, uno straordinario



«spot» pubblicitario per la democrazia israeliana.

A PAGINA 10

C'È UN GIUDICE A GERUSALEMME

Umberto De Giovannangeli

Oscurato in diretta Tv. Perché anche a un primo ministro non è consentito di usare, a 19 giorni dal voto, Tv e radio di Stato per trasformare una conferenza stampa in una «indebita propaganda elettorale». C'è un giudice a Gerusalemme. E c'è una democrazia che non ha paura di porre al centro del suo essere la trasparenza dei compartimenti dei suoi governanti e la «questione morale». Pensate ad un Paese in trincea, sottoposto da oltre due anni a continui attacchi di kamikaze che hanno provocato oltre settecento morti, in maggioranza civili inermi. Un Paese che s'interroga e si divide sul pugno di ferro esercitato nei Territori in risposta - una risposta a volte sproporzionata - alla sfida mortale dei gruppi armati palestinesi.

Questo Paese è Israele. Un Paese in guerra che non rinuncia al bene più prezioso, assieme alla sicurezza dei suoi cittadini: il bene della democrazia. E democrazia significa anche questione morale; significa «costringere» un primo ministro ad andare in televisione e, a reti unificate, rispondere alle accuse argomentate da una stampa non asservita al potere; accuse relative a un prestito di 1,5 milioni di dollari ricevuto da un vecchio committente della prima guerra arabo-israeliana del 1948 e uomo d'affari sudafricano, Cyril Korm. Questo Paese in trincea ha posto l'eticità dei comportamenti dei suoi leader al centro della campagna elettorale.

SEGUE A PAGINA 10

Iraq, la rivolta dei laburisti inglesi

Cento deputati e alcuni ministri pronti a dimettersi. Blix: «Non abbiamo trovato pistole fumanti»

LONDRA Il clima è di rivolta. Cento deputati laburisti e alcuni ministri sono pronti a voltare le spalle a Tony Blair. Il motivo? La guerra contro l'Iraq. Il numero dei deputati contrari - dicono gli osservatori - è destinato ad aumentare. E questo proprio mentre Hans Blix, il capo degli ispettori dell'Onu dice: in Iraq non abbiamo trovato nulla, anche se abbiamo ancora aspetti da chiarire.

ALLE PAGINE 8 e 9

L'articolo

William Pfaff:
Bush non porta
argomenti
per la sua guerra

A PAGINA 30

Campania, migliaia di alluvionati in fuga: evacuata Quindici



Vetture della polizia nella piazza della frazione di Episcopo

Foto di P. Stanzione/Ansa

FIERRO E SARTORI A PAGINA 11

COPPOLA A PAGINA 12

A PAGINA 12

Moreno show

ARBITRO INCAPACE, TV IDIOTA

Fulvio Abbate

fronte del video Maria Novella Oppo

Il trucco

Il paese che da sempre (senza neppure bisogno d'allenarsi più di tanto, sia chiaro) conquista la coppa dell'indifferenza alla memoria storica, ha trovato finalmente un nome evocativo, una faccia ipertiroidea e una terribile circostanza sportiva per dimostrare d'essere intenzionato a cambiare definitivamente condotta e soprattutto spirito. L'ignobile nome cui si deve la svolta decisiva è quello dell'arbitro ecuadoregno Byron Moreno. Quanto ai fatti, com'è ormai noto perfino ai criceti, riguardano l'ultimo Mondiale di calcio, meglio, la partita con la nazionale coreana segnata dalla sconfitta «cocente e immeritata» dei Nostri nella lontana Corea.

SEGUE A PAGINA 19

Già fatto? Il dialogo sulle riforme, tanto difficile a partire, ma alla fine tentato, si è esaurito nello spazio di trenta secondi di telegiornale: una sventagliata di no da parte di tutti gli esponenti dell'alleanza di governo. Primo ad apparire, il solito Schifani, con la faccetta pallida e stravolta per l'oscena proposta del centrosinistra. Conflitto di interessi? Ma dove, ma quando, ma scherziamo? E poi via via tutti gli altri, con in coda il simpatico Calderoli che, come tutti i leghisti, trova sempre le parole più diplomatiche per dirlo. E che cos'è che ha scatenato la ripulsa sdegnata di tutte queste brave personcine? La pretesa assurda dell'opposizione di avanzare una sua proposta e di ribadire quello che ha chiesto più volte il presidente Ciampi e cioè il pluralismo dell'informazione. Quindi il famoso dialogo era solo l'offerta di uno stravolgimento della Costituzione a scatola chiusa e Berlusconi «aperto» per finta. Con in più la fregatura di mettere la parola mai sulla soluzione del conflitto di interessi e sul ritorno della decenza in Rai. E pensare che ci avevamo quasi creduto. Noi di sinistra ci frega sempre il fatto che gli unici a credere nei principi del liberalismo siamo noi.

linus di gennaio

SCOOP Silvio Berlusconi: il nuovo patto per l'Italia

EN CHE GUCCERÒ AL POLO, SE NON MI DANNO LA DEVOLUTIVA

VI SPRE IN BUGO COSI!

La certificazione sociale dell'impresa: l'utile dell'etica

L'Espresso

L'ARTE DEL NOVECENTO 2° VOLUME

Una collana di 12 volumi rilegati di oltre 200 pagine ciascuno. Nel secondo si spazia dal Realismo al Futurismo.

A SOLI € 4,70 IN PIÙ

WORLD MUSIC 2° CD AFRICA

Una raccolta di 12 straordinari CD per scoprire la musica dei cinque continenti. Nel secondo CD, dedicato ai ritmi tribali africani, Youssou N'Dour, Miriam Makeba ed altri.

IN EDICOLA CON L'ESPRESSO

OGGI

LA SALUTE a pagina 28

DOMANI

LIBRI

“

Il leader della minoranza Ds
«Alle parole di Fassino mi sono fischiate le orecchie, l'obiettivo non potevamo che essere noi»



La responsabile Welfare della Quercia: «Far passare il sospetto che ci sia qualcuno anche eticamente meno credibile perché pronto a trattare è qualcosa di pesante»

”

Quel che divide le due anime della Quercia

Segue dalla prima

Sorpresa, collera? Qual è stata la sua reazione?

Sono rimasto sorpreso. Aveva appena argomentato la sua analisi politica, che peraltro conteneva elementi opinabili ma tutti discutibili in maniera positiva e costruttiva, quando ha svolto questo processo contro ignoti, perché non ha fatto né nomi né cognomi.

In effetti, forse non ce n'era bisogno...

Delegittimazione è una parola pesante. Vorrebbe dire che io o altri accusiamo Fassino e l'attuale gruppo dirigente di essere degli usurpatori. La mia sorpresa nasce da questo: mai nessuno ha sollevato dubbi sulla loro legittimità. Né io, né Cofferati né altri. Le fornisco la citazione esatta di quanto dissi alla fine del congresso di Pesaro. Augurai buon lavoro a Piero Fassino "eletto per via democratica a leader di tutto il partito". E a questa considerazione mi sono attenuto.

Non negherà però che il lavoro ai fianchi del segretario è stato alquanto intenso. Non trova che gli si siano fatti troppo spesso processi alle intenzioni?

Il fatto è che alcune di queste intenzioni messe sotto processo si sono manifestate. Penso a quando si era detto no alla guerra ma sì alla guerra sotto il cappello dell'Onu. Oppure alle critiche all'articolo 18 che sono continuate - non da parte di Fassino, è vero - anche quando il mondo del lavoro era in piazza per difenderlo. Ricordo anche che lo stesso Fassino nella direzione dell'ottobre scorso propose un tavolo istituzionale, quando dopo l'approvazione della legge Cirami parlò di eventuali accordi sui temi della giustizia... Insomma, il nostro allarme aveva qualche giustificazione, non era pretestuoso. Ciò non toglie che io ho sempre teso a sottolineare ciò che ci unisce piuttosto che ciò che ci divide. Ho molto apprezzato, per esempio, la posizione finale sulla guerra.

E la relazione fatta da Fassino ieri al direttivo?

Per molti aspetti l'ho trovata positiva. Soprattutto là dove punta il dito sul fatto che l'Ulivo debba essere qualcosa di più di una somma di sette partiti e sette segretari, quando chiede la creazione di un Forum di ascolto della società civile e dei movimenti, quando auspica che all'elaborazione del programma partecipi uno spettro di personalità molto più ampio di quello partitico.

Condivide anche il documento dell'Ulivo sulle riforme istituzionali?

Complessivamente sì. Nutro una riserva netta a proposito dei poteri aggiuntivi del capo del governo, in particolare quello di proporre lo scioglimento delle Camere: avremmo un parlamento perennemente sotto ricatto, un soffocamento del potere legislativo.

Non mi sembrano distanze abissali dalla maggioranza.

E' sul piano dell'analisi che nutro le riserve maggiori. Non mi convince l'idea che il problema italiano sia quello di una transizione incompiuta. Trovo che la crisi della democrazia sia più profonda, più allarmante. Anche se in Italia siamo dei privilegiati rispetto ad altri paesi: penso alla vitalità partecipativa del movimento dei lavoratori, di quelli della società civile, penso al Palavobis e a piazza San Giovanni, ai girotondi, allo straordinario Forum sociale di Firenze.

D'accordo, ma il dibattito politico ha le sue sedi istituzionali.

In Italia c'è una crisi profonda della democrazia. Il problema non è come dice Fassino la transizione incompiuta

”



Manifestazione dei Democratici di sinistra contro la finanziaria

Riccardo De Luca

Giovanni Berlinguer

«Cofferati è una risorsa per tutta la sinistra»

Vero, ma il rischio è che la nostra democrazia sia rappresentativa soltanto di alcuni ceti. Mi spiego. A votare, sempre di più, vanno i ceti medi: coloro che hanno un'istruzione limitata, i poveri, i soli, ovunque votano di meno rispetto ai più agiati. Questa lettura classista vale anche dalla parte degli eletti: si candida chi gode di finanziamenti, chi stipula accordi di tipo lobbista... In un simile contesto prospera il leaderismo, la personalizzazione, e si fanno più facili le derive plebiscitarie. Questi temi, questa analisi dovrebbero essere affrontati da tutti, non solo dentro la nostra



Giovanni Berlinguer

Mai nessuno ha posto dubbi sulla legittimità del gruppo dirigente Né io, né Cofferati né altri

”

area politica.

Credo che uno come Piero Fassino potrebbe condividere...

Infatti. Lo dico soltanto per dare un'idea dell'ampiezza della crisi della nostra democrazia, delle sue dimensioni. La mia critica a Fassino è allo stato maggiore dell'Ulivo è più puntuale: esiste oggi una crescente erosione del consenso per Berlusconi che non si trasforma in adesione al centrosinistra. A mio avviso perché non disponiamo di un programma chiaro e perché non è abbastanza forte il legame con i movimenti della società civile.

Che cosa rappresenta oggi Sergio Cofferati per la minoranza ds?

Non solo per la minoranza ds, ma per una parte consistente del paese Cofferati è una grande risorsa che non può essere ristretta negli schemi ristretti dell'alleanza ulivista. E' fondamentale anche ai fini di un arricchimento dell'Ulivo, purché si creino le condizioni idonee.

Se questo è vero, credo che si debba smetterla di considerare Cofferati semplicemente come una persona in più nel quadro esistente, oppure esorcizzarla a suon di impropri come "signorino" o "peggiorista". Tanta acredine fa sospettare che in Cofferati si tema un concorrente.

Gianni Marsilli

Livia Turco

«Ma scopra le sue carte Così destabilizza il partito»

segue dalla prima

«E' in particolare - aggiunge Livia Turco - Fassino ha posto l'esigenza che punti di vista diversi che ci sono nei Ds non devono portare a fare una caricatura delle posizioni del gruppo dirigente. Far passare il sospetto che ci sia qualcuno anche eticamente meno credibile perché pronto a trattare è qualcosa di pesante».

Onorevole Turco, il segretario ha parlato di tentativi di destabilizzare i Ds, di delegittimare la classe dirigente. Questi tentativi provengono dal mondo dei movimenti o dall'interno del partito?

«Le parole di Fassino erano riferite alla battaglia politica interna al partito. Non mi pare che abbia chiamato in causa i movimenti, se non per il fatto, evidente a tutti, che alcuni di questi movimenti, o alcune persone che ne fanno parte, hanno deciso di dialogare con soltanto una parte del partito».

Secondo Fabio Mussi è stato fatto poco per stabilizzare il rapporto con i movimenti.

«La questione del rapporto con i movimenti è un tema di quelli fondamentali per la sinistra, da sempre, e a maggior ragione oggi, perché è vero che una delle grandi novità di quest'ultimo anno, per fortuna, è quella di una grande stagione di movimenti. Non è vero che i partiti non sono in grado di interloquire con la

società, come dice Cofferati, perché su tanti temi - sanità, lavoro, immigrati - abbiamo costruito noi stessi come Ds e Ulivo dei movimenti. Aggiungo che parlare di rapporto con i movimenti significa distinzione di ruoli e di responsabilità, e significa che il partito deve fare fino in fondo, se vuole essere interlocutore credibile, la parte che gli compete».

Che sarebbe?

«Sicuramente ascoltare i movimenti e trarre dalla loro esperienza, dal loro sapere, proposte, e quindi costruire con loro l'agenda politica. E poi assumersi l'onere in tutte le sedi istituzionali di portare avanti con grande co-



Livia Turco

Dire che oggi i problemi sono i contratti e il carovita e non le riforme di 40 anni

”

renza contenuti, battaglie, incidere, spostare i rapporti di forza».

Negli ultimi giorni, nell'Ulivo e nei Ds si è aperto un dibattito sull'opportunità o meno del confronto sulle riforme istituzionali...

«È stato molto singolare vedere teorizzato autorevolmente che oggi il problema sono i contratti, il carovita e non le riforme istituzionali, perché un'affermazione di questo tipo ci porta indietro di quarant'anni nel dibattito politico. Io ho imparato dalle associazioni di volontariato che per rendere più proficua la nostra pratica nella vita quotidiana abbiamo bisogno di una politica efficace».

Una risposta a Cofferati?

«A Cofferati, al quale ho poi delle domande da fare. È grande il suo carisma e grande la sua responsabilità. È inutile che facciamo gli ipocriti, la domanda "qual è la partita che vuole giocare Cofferati?" ormai ce la poniamo in tanti. E allora io guardo con molto interesse a ciò che anima Cofferati in questa fase: sperimentare modalità nuove di pratica politica al di là dei partiti, oltre i partiti, voler dialogare con i movimenti. Sappiamo che c'è una sinistra sociale che ha una sua articolazione e che è al di fuori dei partiti, e quindi questo è un punto sicuramente interessante e produttivo. Ma mi chiedo, la tessitura di questa rete dentro quale progetto politico si pone?»

Cofferati dice nel progetto politico del Grande Ulivo.

«Ma, allora, il progetto del Grande Ulivo presuppone che ci sia una comunicazione con il gruppo dirigente della coalizione e con quello dei Ds. E quindi quale rapporto con questi gruppi dirigenti? Perché un conto è considerarsi parte di un progetto condiviso. Un conto è portare avanti un progetto proprio, di fatto in conflitto col gruppo dirigente dei Ds e dell'Ulivo».

Al direttivo Fassino se l'è presa col "cofferatismo" interno al partito, il giorno prima con gli alleati che "lisciano il pelo" a Cofferati: c'è all'interno dei Ds il timore di un accerchiamento?

«Nessun timore di essere accerchiati, c'è semmai una richiesta: che si scoprano le carte, e che ci sia una battaglia politica trasparente. Perché altrimenti si entra in un contesto di continua fibrillazione e di destabilizzazione. Allora il progetto a rete, il rapporto con i movimenti, va benissimo, è una cosa che può essere veramente molto utile all'Ulivo. Ma perché sia utile bisogna che sia chiaro a tutti quale sia lo sbocco politico. Qual è il progetto politico? Quale rapporto col gruppo dirigente dei Ds e dell'Ulivo? Di reciproco riconoscimento, oppure di conflittualità, magari non detta? E dico questo perché a me non interessano le beghe di potere tra maschi, che ci sono state e hanno fatto danni. Se faccio queste domande è perché sono interessata a questo partito, e all'Ulivo. E so che un partito può vivere quando c'è una dialettica democratica chiara e rispettata. Un partito vive se il suo gruppo dirigente viene democraticamente scelto, e una volta scelto viene riconosciuto. Perché se un gruppo dirigente non può svolgere la sua funzione si arriva alla distruzione del partito. Se un gruppo dirigente è continuamente delegittimato, è continuamente chiamato a delle prove - e prima gli si dice che non si occupa del lavoro, e poi che non è pacifista, e poi che fa gli inciuci con Berlusconi - bè sa... E allora io penso che il punto non sia partitico-movimenti, che pure è una grande questione. Il punto è invece: un rapporto più proficuo tra partiti e movimenti, in vista di che cosa? Si scoprono le carte».

Simone Collini

Cofferati vuole il Grande Ulivo? Presuppone che ci sia una comunicazione con Ulivo e Ds Altrimenti è come se lavorasse per sé

”

Torna il sereno tra la coalizione e l'Italia dei valori. Oggi iniziativa al Capranichetta di Roma sul conflitto di interessi

Rutelli tende un ramo d'Ulivo a Di Pietro

ROMA Tra Antonio Di Pietro e l'Ulivo si riteva il filo del dialogo. Ieri Francesco Rutelli ha inviato all'ex pm una lettera in cui lo invita a nome della coalizione a prendere parte alle prossime iniziative del centrosinistra.

Oggi, al cinema Capranichetta di Roma, ci sarà anche un rappresentante dell'Italia dei valori a discutere sul tema del conflitto di interessi. Ma l'appuntamento che ufficializzerà il rapporto organico fra il movimento di Di Pietro e l'Ulivo sarà quello di domani a Bologna, l'assemblea programmatica nazionale che la coalizione di centro sinistra dedica ai temi della scuola. Antonio Di Pietro vi parteciperà accanto a Francesco Rutelli, Piero Fassino, Enrico Boselli e gli altri leader della coalizione.

zione.

Di fronte a questa prospettiva Di Pietro appare molto più sollevato: «Prendo atto del favorevole epilogo delle incompiute fra l'Idv e l'Ulivo. Vorrei esprimere l'auspicio che a partire da questi primi passi possa riprendere il confronto e nascere un nuovo centro sinistra». L'ex pm ne approfitta anche per raccogliere le proprie critiche al governo in materia di scuola e formazione: «Di fronte ai guasti prodotti dall'attuale governo che taglia le risorse per la scuola e ne impedisce lo sviluppo e di fronte al progetto di riforma scolastica che viola la Costituzione, non rispetta le leggi, e non si avvale di una sperimentazione seria e condivisa, vogliamo riaffermare il nuovo impegno in dife-

sa di una scuola minacciata nei suoi spazi vitali e porre al centro delle nostre politiche la formazione dei giovani e il valore dell'istruzione».

Sembrano dunque svanite le nubi dei giorni scorsi, quando Antonio Di Pietro si era detto «amareggiato» e «umiliato» per essere stato escluso dal tavolo dell'Ulivo sulle riforme. Aveva anche scritto un articolo sul nostro giornale per segnalare il problema e chiedere il perché di questa esclusione dopo tante profferte di collaborazione. Una lettera anche spigolosa e con punte polemiche verso ipotetici «rematori contro» dentro l'Ulivo. Che però si concludeva con l'auspicio a costruire un programma comune, con la rinnovata disponibilità al dialogo e al confronto. Di Pietro

si diceva sconcertato per il fatto che Rutelli gli avesse mandato una bozza del documento sulle riforme per conoscere in anticipo il suo parere e poi gli avesse comunicato all'ultimo momento che non tutti nell'Ulivo erano d'accordo sull'opportunità della sua presenza al tavolo comune.

Adesso lo strappo sembra ricucito. Ma l'allargamento dell'Ulivo, le modalità di costruzione di un rapporto più stabile e organico con quelle forze che come l'Idv non fanno parte dell'Ulivo attuale, ma sono preziose per la comune battaglia contro il centro destra, resta un problema da affrontare nell'agenda dei prossimi mesi. Intanto Di Pietro ha aderito ufficialmente alla manifestazione di oggi a Firenze con Cofferati.

lu.b.

Segue dalla prima

Accusa il *correntone* di far da sponda a chi vuole «delegittimare» la maggioranza che ha vinto il congresso del 2001. Sbatte in faccia alla minoranza la richiesta di unità che «proviene dalla nostra gente» e avverte chi volesse costruire una nuova *cosa* passando per la rottura dei Ds che alla fine resterebbero «solo un cumulo di macerie».

L'ordine del giorno del direttivo prevedeva la discussione sulla conferenza programmatica che si terrà a Milano nel mese di Marzo, ma la conclusione del discorso del leader diessino spinge il «correntone» a parlare di «attacco a freddo» e di «clima che ricorda quello che si respirava durante la direzione di metà ottobre». L'introduzione di Bruno Trentin, che fissava le coordinate del prossimo appuntamento programmatico, è rimasta così sullo sfondo. In primo piano risaltano le polemiche che contraddistinguono ciclicamente il dopo Pesaro. «La prima parte della relazione del segretario - spiegano i promotori di *Aprile* - esprimeva idee condivisibili sulla guerra e sulle riforme. Perché, allora, quel finale a sorpresa? Per ricercare elementi di distinzione ad ogni costo, visto che sui contenuti concreti le posizioni riflettono le nostre?». Il fatto è che Fassino ha dato anche voce, ieri, agli umori diffusi tra i dirigenti nazionali e locali che fanno riferimento alla maggioranza della Quercia riecheggianti negli interventi del segretario del Piemonte, Marcenaro, e della Toscana, Filippeschi. L'esponente toscano dei Ds teme che oggi, a Firenze, durante la manifestazione indetta da *Aprile*, con Cofferati, Morretti e «i professori che hanno l'obiettivo di denigrare D'Alema e il gruppo dirigente diessino», vada in scena «una caricatura» della Quercia. «In Toscana abbiamo saputo interloquire con i movimenti - spiega Filippeschi - Ma la novità è un'altra: una componente dei Ds organizza una iniziativa e vuole rappresentare un partito che non sa collegarsi con la società. Questa caricatura non è accettabile perché non si può costruire una rete di rapporti a prescindere dal partito che c'è e che ha la volontà e l'interesse a discuterne».

Sotto esame è, nella sostanza, il ruolo e la natura di *Aprile*, l'associazione interna/esterna ai Ds che terrà prossimamente la sua prima assemblea nazionale. «Bisogna chiedersi perché le tradizionali forme di rappresentanza politica sono in crisi - ribatte Vincenzo Vita, coordinatore del «correntone» - Quello che sta capitando in Italia in questo momento assomiglia un po' a quanto accadde nel '68. C'è un movimento reale nel mondo, forme spontanee di mobilitazione che dobbiamo sforzarci di capire». Il Pci, aggiunge Giovanni Berlinguer, «capi e si mise all'ascolto delle lotte studentesche, certo non per condividere

Mussi: «Non mi pare che qualcuno lavori per delegittimare. Siamo tutti sottoponibili a critica, i partiti non sono campi trincerati»

«Un anno fa dicevano che non ci occupavamo del lavoro. Ora il tema è il dialogo sulle riforme. Basta con la delegittimazione del gruppo dirigente»



Un attacco a freddo, ribatte la sinistra del partito. Che ricorda: nel '68 il Pci seppe ascoltare e capire i movimenti. Guai se ci arrocciamo in una fortezza

J'accuse di Fassino: c'è chi punta alla distruzione dei Ds

Il segretario a Cofferati e alla minoranza: ne ho piene le tasche di un certo modo di fare politica



Il segretario nazionale dei Democratici di sinistra Piero Fassino

tutto». L'iniziativa fiorentina, spiega Giorgio Mele, «consente al partito di crescere. Non vedere questo dato, da parte del gruppo dirigente toscano, sarebbe una cecità. Se i Ds si chiudono avranno vita breve». E Cesare Salvi risponde al segretario della Quercia affermando che nei Ds «Non c'è un cofferatismo interno, non c'è un conflitto di persone. C'è un problema che molti di noi considerano irrisolto: le divisioni a sinistra, la perdita di consenso, la rappresentatività».

Ma Fassino, dopo la direzione, precisa dai microfoni del Tg3 che «nei Ds non si è aperto un problema Cofferati, né un problema di rapporto con i movimenti». La Quercia, invece, «lavora perché l'Ulivo sia sempre più in grado di proporsi come un'alternativa alla destra e a Berlusconi». Ai movimenti il leader diessino chiede un confronto per «lavorare insieme» e per «costruire obiettivi comuni». Quello che non avrebbe senso, aggiunge, «è una competizione che contrapponesse i partiti del centrosinistra ai movimenti, perché la nostra gente chiede unità e un progetto per battere il centrodestra».

Durante la riunione di ieri, il segretario Ds ha citato una sola volta esplicitamente Sergio Cofferati, anche se il suo discorso ha teso a smontare il complesso delle tesi dell'ex leader della Cgil, a cominciare dall'appello all'Ulivo per il no al dialogo sulle riforme istituzionali. Fassino ha affermato - a proposito di una recente intervista rilasciata al *Corriere della Sera* - di voler replicare «amichevolemente a Sergio Cofferati» che «senz'altro vero che il Pci parlava alla società, ma è esattamente quello che cerchiamo di fare noi».

Per il leader Ds «il rapporto tra movimenti e

la polemica

Napolitano: «L'Unità? Guardate Staino»

ROMA Duro attacco di Giorgio Napolitano a «l'Unità». Nel suo intervento al direttivo ds, l'europarlamentare prima avrebbe detto di condividere la relazione di Fassino, in particolare quando il segretario della Quercia ha denunciato il tentativo di delegittimazione del gruppo dirigente del partito, e poi - a quanto si apprende - avrebbe affermato: «La vignetta di Staino che è uscita qualche giorno fa è un vero e proprio riassunto di come "l'Unità" sta trattando l'attuale gruppo dirigente del partito». E poi, ironicamente ha aggiunto: «Aspettiamo allora di farci imbrogliare da un altro imbroglione».

La vignetta sotto accusa, pubblicata martedì in prima pagina, raffigura un sorridente Silvio Berlusconi dietro un banchetto per il gioco delle tre carte, con la scritta «riforme». Fassino, titubante, chiede a Giuliano Amato: «Giochiamo?». «Certo - è la risposta del dottor Sottile - siamo o non siamo forza di governo?». Il tutto sotto lo sguardo di Massimo D'Alema.

Errata corrige (Per un altro giornale)

Il *Riformista* del 9 gennaio, prima pagina ("La base va on line per resistere all'Unità") contiene - forse involontariamente - cinque errori.

1 La lettera di Orfini, inviata il giorno 8 gennaio a Furio Colombo, ha ricevuto immediata risposta.

2 Alla risposta Orfini ha subito risposto chiedendo se poteva usare in rete il testo ricevuto.

3 Lettera e testo sono apparsi nel sito della sezione Ds di Orfini.

4 Orfini ha invitato Furio Colombo a parlare alla sezione Ds di Piazza Mazzini. L'invito è stato accettato e previsto in febbraio.

5 Non esistono presso *l'Unità* lettere o e-mail non pubblicate per ragioni di censura. Si attendono gli ispettori dell'Onu.

partito è vitale». Ma «tutti», ha aggiunto rivolgendosi implicitamente alla minoranza e all'ex leader della Cgil. «dobbiamo essere più consapevoli che è in atto un tentativo, che diverse parti conducono, per delegittimare i Ds e il loro gruppo dirigente al fine di distruggerli». Dobbiamo essere «altrettanto consapevoli - ha aggiunto - che se si distruttura la Quercia si distruttura tutto l'Ulivo. Dobbiamo quindi smetterla di essere schiavi di una sorta di sindrome autodistruttiva. Non solo perché è in gioco il nostro destino di partito. Ma perché è in gioco il destino di tutto il centrosinistra e dei milioni di italiani che ripongono speranze in noi e nell'Ulivo».

Se gli attacchi vengono da Flores D'Arcais, ha sottolineato Fassino, «rispondo pubblicamente», anche perché «ho combattuto nel Pci questa radice di vecchio stalinismo che cerca sempre il traditore nel proprio campo». Se provengono, invece, da «qualcuno del mio partito non replico per spirito di unità. Ma così non si va da nessuna parte».

Il correntone diessino, però, non ci sta ad essere additato come colpevole del reato di «distrutturazione» della Quercia. «Non mi pare che qualcuno lavori per delegittimare - afferma Fabio Mussi - Siamo tutti sottoponibili a critica, guai se i partiti diventano campi trincerati, fortezze Bastiani (il riferimento è al Deserto dei Tartari di Buzzati, ndr) da cui si scruta con timore per vedere se c'è il nemico in arrivo». L'unità della Quercia è un valore, aggiunge il vice presidente della Camera, ma i Ds non sono fatti «dal segretario, pochi suoi sostenitori, la sua maggioranza e un po' di rompic scatole che minacciano l'unità». La Quercia, infatti, «è un partito del socialismo

europeo che viene da un congresso organizzato per mozioni, quindi strutturato per aree e correnti» e il problema è quello di «governare il pluralismo».

Critici con la minoranza, ieri, anche Alfredo Reichlin e Giorgio Napolitano (che si è pronunciato contro la proposta ulivista di rafforzare i poteri del premier). Mentre, a proposito del possibile attacco americano all'Iraq, Mussi ha chiesto che il «no alla guerra» venga accompagnato da un'«opposizione frontale» alla politica degli Usa. Una posizione che Umberto Ranieri, della maggioranza, ha etichettato come «sbagliata» visto che gli Stati Uniti dopo l'11 settembre si sentono in pericolo e il problema principale è quello del terrorismo internazionale.

A proposito delle riforme, poi, se Francesco Tempestini accusa la minoranza Ds di non comprendere il nuovo e di assumere linee di retroguardia, Mele replica che «purtroppo, come insegna anche la Bicamerale, le posizioni assunte dalla sinistra interna erano giuste e serie».

Una discussione tesa, nella sostanza. Sul finire della giornata, preoccupato che la lettura del direttivo possa ridursi alle polemiche tra maggioranza e minoranza interne, Fassino parla di «riunione molto buona e ampia che ha fatto registrare una valutazione comune sui temi all'ordine del giorno». La mia relazione, spiega il leader della Quercia, non è stata solo «un'occasione di sfogo contro i cofferatiani». «Il primo punto che ho affrontato - racconta - riguarda la situazione internazionale. Abbiamo confermato la necessità di scongiurare una guerra perché avrebbe delle conseguenze imprevedibili» e «abbiamo anche ribadito il nostro pieno sostegno all'Onu». Il secondo punto della relazione? «Il momento molto delicato e difficile che sta vivendo il Pae-

se», i «giudizi molto severi della commissione europea sui conti di Tremonti», le «denunce di Fazio, di Ciampi e del Censis» che dimostrano che l'Italia rischia di diventare «un Paese più piccolo e meno competitivo». Un rischio che si potrebbe scongiurare con un «governo che sia all'altezza» mentre l'esecutivo Berlusconi è «debole, fragile e inconcludente». Per il leader Ds bisogna «rilanciare l'opposizione sui temi cruciali dello sviluppo e della crescita» rendendo «sempre più evidente la sua proposta alternativa di governo». Nel direttivo, spiega ancora Fassino, si è discusso anche di riforme istituzionali ribadendo la posizione «che ci ha portato alla proposta unitaria dell'Ulivo» e si è parlato della necessità di affrontare prima di tutto il conflitto di interessi, la crisi della Rai. La «delegittimazione della giustizia» messa in atto dalla Cdl. Il rapporto con i movimenti? «essenziale e cruciale». «Il centrosinistra - conclude Fassino - ha il dovere di confrontarsi con loro e di raccogliergli le istanze».

Ninni Andriolo

Il segretario della Quercia avverte: «Chi vuole costruire una nuova *cosa* passando per la distruzione dei Ds troverà solo macerie»

Nuova veste per «Le ragioni del socialismo»

Arriva il colore, rosso, del socialismo. Cambia la carta, meno grigia e più patinata. La rivista di Emanuele Macaluso riveste la formula grafica, ma non corregge l'impostazione politica. Emblemizzata dal titolo: «Le ragioni del socialismo». Sempre lo stesso, anche se non è mancata la tentazione di allargare l'orizzonte e fare riferimento al riformismo. Ancor più convinta, dunque, è la scelta di tener viva la «sfida» compiuta sette anni fa, quando il richiamo al socialismo era considerato - come ricorda l'editoriale del numero del restyling, il 77 - «fuori dal mercato editoriale e politico». Oggi la si può considerare vinta? In un certo senso sì, giacché è nel socialismo europeo che i partiti storici della sinistra italiana si identificano. La remora al mutamento della testata, però, non è venuta solo dall'usura dell'ultima parola: riformismo. Piuttosto dal «travaglio» che ancora investe il riformismo socialista. In questo senso, la scelta è «netta ma non chiusa». Netta, perché - scrive il direttore - «riteniamo che il progetto dell'unità di tutti i riformismi avrà un impianto più realistico se le forze del riformismo socialista avviano un processo di riunificazione, recuperando per intero la storia del socialismo italiano ed europeo». Non chiusa, perché «il socialismo dovrà ampliare i suoi confini se vuole competere con il Partito popolare europeo, che ormai si qualifica come un coacervo di forze di centrodestra».

Il contenuto anticipato in parte di un'intervista del segretario Ds all'*Espresso* ha creato molti malumori nei sindacati. Il chiarimento della segreteria

«Chi vuole può lavorare oltre l'età pensionabile». E scoppia un'altra polemica

Bianca Di Giovanni

ROMA Sono bastate poche parole per accendere la «miccia pensioni». In un'intervista all'*Espresso* (pubblicata nel numero in edicola oggi) il segretario dei ds, Piero Fassino, sostiene che è pronto ad affrontare il tema previdenza anche con il centrodestra, con l'obiettivo di incentivare la permanenza al lavoro (appare un via libera all'ipotesi di bonus per chi resta al lavoro che sta circolando in queste ore nelle stanze del governo). «Se una legge è utile la si approva, se è dannosa la si combatte», spiega Fassino all'intervistatore. Quanto basta per far partire un fuoco di fila dal sindacato, specie dalla Cgil. «Voglio ricordare che già oggi l'età pensionabile è per gli uomini a 65 anni e per le donne a 60 e credo che già il limite massimo», replica secca Morena Piccinini, segretario confederale di Corso d'Italia, che avrebbe preferito che il leader ds sotto-

lineasse l'importanza e la sostenibilità della riforma del '95. Dal «Botteghino» si prova a calmare le acque. «Come risulta facilmente dalla lettura del testo integrale - recita una nota - nell'intervista il segretario dei ds, Piero Fassino, ha sostenuto l'opportunità di incentivare chi lo desidera a proseguire l'attività oltre l'attuale età pensionabile, e non di allungare l'età pensionabile per tutti, come risulta da una anticipazione di agenzia». Ma la precisazione non basta.

Ecco la «ricostruzione» delle parole del segretario riportata da un'agenzia. «Vogliamo affrontare il tema delle pensioni: dobbiamo allungare il tempo dell'età pensionabile, conseguenza delle maggiori attese di vita. C'è un pezzo di società ancora vitale: dobbiamo incentivare chi lo desidera a restare in attività, una riforma che avrebbe un beneficio sulla gestione della spesa previdenziale». Inoltre si deve «rafforzare il sostegno ai fondi pensione e alla previdenza complementare senza smantellare la previ-

denza pubblica».

La «contraerea» parte subito. «Vorremmo sapere dall'onorevole Fassino cosa pensa e come ritiene di agire in merito al mancato rinnovo dei contratti di tre milioni di dipendenti pubblici, prima di comunicarci la sua intenzione di manomettere anche le pensioni», scrive in una nota Laimer Armuzzi, segretario generale della Cgil Funzione pubblica. «Fassino non tratti con il governo Berlusconi sulle pensioni: sarebbe un tragico errore - aggiunge il responsabile economico della confederazione Beniamino Lapadula - Una disponibilità dell'opposizione a trattare questo tema rappresenterebbe una sorta di soccorso rosso nei confronti della fallimentare politica economica del governo». Secondo il segretario confederale Cgil Gianpaolo Patta, Fassino avrebbe «scavalcato» i sindacati, proponendo «elementi peggiorativi». «Non credo che dirigenti, che si sentono delegittimati, possono pensare di delegittimare senza gravi conseguenze le principali

organizzazioni sindacali» è l'affondo di Patta. L'uscita del segretario della Quercia non va giù neanche alla Uil, che con il numero due Adriano Musi la «bolla» come «sorprendente e superficiale».

Una replica agli attacchi della Cgil arriva del responsabile del lavoro ds Cesare Damiano. «Suggeriamo a Laimer Armuzzi di prendere visione dei chiarimenti già forniti sul tema: nessun allungamento dell'età pensionabile, ma una scelta volontaria e incentivata del singolo lavoratore a proseguire nell'attività lavorativa». Quanto ai contratti, «non saranno sfuggite le prese di posizione dei ds a favore dei rinnovi - continua Damiano - a partire dal contratto dei dipendenti pubblici». Fine della battaglia? No, solo della prima puntata. Renato Brunetta (Fl) già chiede a Fassino di dimostrare la sua apertura al Parlamento europeo, dove ha presentato una bozza di riforma del welfare. Intanto Renato Schifani, presidente dei senatori Fl, parla di «lotta senza quartiere» nell'Ulivo.

Osvaldo Sabato

FIRENZE A scampo di equivoci sia i girotondini che le associazioni sottolineano che questa sera, al Palasport di Campo di Marte, non promuoveranno né la nascita di un partito né l'incoronazione di Sergio Cofferati. Il presidente fiorentino dell'Arci, Paolo Beni, precisa che la sua associazione «non ha nessuna intenzione di prestarsi a essere utilizzata nella battaglia politica al centro sinistra o a singole forze politiche». Se ne parla da giorni, l'attesa cresce febbrile, come i preparativi. Questa sera sono attese oltre cinquemila persone, con dirette televisive e radiofoniche. Sergio Cofferati con Nanni Moretti come moderatore concluderà la manifestazione organizzata da Aprile, Laboratorio per la Democrazia e Arci. I cancelli saranno aperti a partire dalle 19 mentre l'inizio degli interventi è fissato alle 20.45. Il parterre vedrà la presenza dell'europarlamentare diessino Gianni Vattimo, della scrittrice Lidia Ravera, di Michele Santoro, dell'ex sindaco di Torino Diego Novelli e dei parlamentari diessini Pietro Folena e Fabio Mussi e quella della Margherita, Rosy Bindi. È annunciato anche un messaggio di Antonio Di Pietro. Gli unici fassiniiani a prendere la parola dal palco saranno il sindaco di Firenze Leonardo Domenici e il presidente della Regione Claudio Martini, ma solo nella veste di rappre-

sentanti istituzionali, spiegano. Sarà la militante Bella Ciao e la pacifista Image di Lennon con la canzone di De Gregori Viva l'Italia a fare da colonna sonora. Mentre quasi a voler mettere a tacere le polemiche di questi giorni, sul significato e gli effetti interni ai diessi che potrebbero scaturire dopo questa sera, gli organizzatori hanno pensato di accogliere le persone nel pancione del palazzetto al suono dell'Inno alla gioia di Beethoven. Per pagare il costo dell'affitto del palasport gireranno tra il pubblico oltre ad una quarantina di volontari, tra i quali i professori Pancho Pardi e Paul Ginsborg, che offriranno una coccardina con la scritta «io ci sono» in cam-

bio di una offerta in denaro. L'ombra di Sergio Cofferati come era prevedibile ha lasciato il segno nella riunione del direttivo nazionale, convocato ieri a Roma, con la maggioranza e la minoranza dei Ds che hanno discusso del rapporto tra partiti e movimenti e con Sergio Cofferati come invitato di pietra. È toccato al segretario regionale toscano della Quercia, Marco Filippeschi, riscaldare il confronto tra le anime dei diessi definendo l'appuntamento di questa sera un «tentativo di fare una caricatura del partito». Filippeschi, infatti, rifiuta «la contrapposizione tra il nuovo - afferma - che sarebbe rappresentato da Cofferati e dal suo presunto rapporto pri-

“
Attese oltre
cinquemila persone
Gli organizzatori: non sarà
la nascita di un partito
e neppure l'incoronazione
dell'ex leader della Cgil



Nanni Moretti, moderatore,
coordinerà gli interventi
Filippeschi segretario dei ds
toscani, polemizza:
«È un tentativo di fare una
caricatura del partito»”

A Firenze il girotondo più atteso

Oggi la manifestazione promossa da Aprile, Arci e Laboratorio per la democrazia. Investitura per Cofferati?

vilegiato con i girotondi e l'associazionismo. E qualcosa di stantio» che invece fotograferebbe l'attuale gruppo dirigente della Quercia. Il timore più forte è che il matrimonio Cofferati - Moretti possa indebolire la segreteria.

La polemica con Filippeschi è esplosa a conclusione del direttivo romano «non capisco tutto questo nervosismo per la manifestazione di oggi - ha osservato Vincenzo Vita, portavoce di Aprile - noi all'inizio pensavamo ad un semplice dibattito sul social forum. Però ci si deve interrogare sul perché questo tipo di manifestazioni sono seguite dai giovani che individuano in Cofferati un punto di riferimento. Altro che attacco alla leadership». Le ombre cinesi di Cofferati non preoccupano

fuori dai Ds l'ex presidente della Rai, Roberto Zaccaria «questa sera non sarò a Firenze, ma ritengo da tempo che la formula vincente del centro sinistra sia nell'unità dei partiti con i movimenti».

Dopo piazza Navona a Roma e la manifestazione dei girotondi di settembre prende sempre più corpo, infine, l'idea di una rete dei tanti movimenti e associazioni con lo scopo di spingere i partiti dell'Ulivo a prendere in considerazione le istanze della base elettorale. E il battesimo della rete acciappapartiti, sostenuta dai professori fiorentini del Laboratorio per la Democrazia, potrebbe esserci proprio questa sera a Firenze.

Presidente della Regione e sindaco di Firenze saranno tra i protagonisti della convention

Domenici e Martini

«Perché è utile esserci»

Marco Bucciantini

FIRENZE All'incontro dei movimenti con Sergio Cofferati loro hanno deciso di esserci. Il governatore della Toscana Claudio Martini e il sindaco di Firenze Leonardo Domenici, parteciperanno, quindi interverranno, nella lunga serata del Palasport fiorentino, testimoniando il ruolo istituzionale e la loro appartenenza alla sinistra.

Martini e Domeinici, ovvero due interpreti a volte distanti nel modo di fare politica ma che si sono scoperti più vicini di quanto loro stessi credevano. Entrambi hanno saputo interpretare il ruolo istituzionale, alzarsi di una spanna dalle mischie politiche di questi intensi dodici mesi per poi riuscire a dialogare con tutte le forze centripete della sinistra, dai professori (Martini battezzò il primo appuntamento del Laboratorio per la democrazia, il 24 gennaio scorso a piazza San Firenze mentre Domenici «abbracciò» due mesi più tardi la sede Rai insieme ai

girotondi) ai sindacati, fino all'appuntamento del Social Forum così fortemente voluto dal presidente Martini, così strenuamente difeso dal sindaco Domenici.

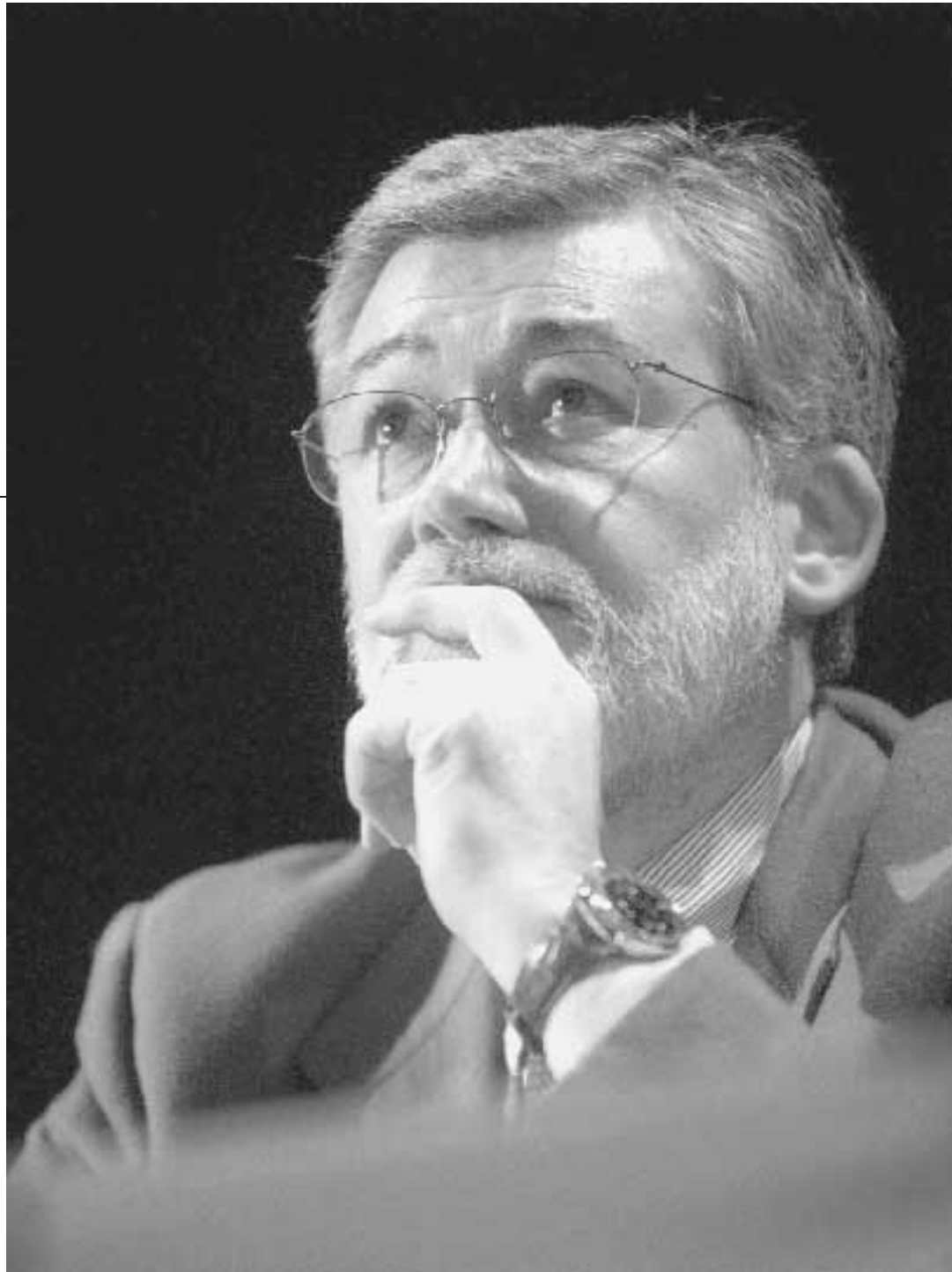
Il calendario li chiama nuovamente in causa, collocando Firenze ancora una volta al centro degli umori della sinistra. E loro ci saranno. «Perché questa iniziativa - assicura il sindaco - è utile, come lo sono tutti gli impulsi di questo genere. Utile di per sé, come momento di confronto e utile per rimettere in collegamento politica e società civile, compito che deve essere

Martini: non credo
che finirà
per essere un dibattito
sulle questioni
interne della
Quercia

sentito come fondamentale per chiunque ricopra cariche istituzionali». Lui, come primo cittadino, è «contento di ospitare questo incontro che tiene vivo il ruolo della città come luogo di confronto e partecipazione».

Martini sa che al Palasport raccoglierà i frutti di una semina che ha avuto il tempo di mettere radici: «Parlerò di un tema a me caro, il rapporto fra movimenti e istituzioni. Come Regione, abbiamo investito molto su questo tema: un rapporto non sempre semplice ma molto profondo e proficuo». Un rapporto - in realtà - nel quale ha profuso molte energie, e spesso anche a titolo personale.

Questa sera, però, potrebbe anche radicarsi una frattura nel partito maggiore della sinistra, i Ds, al quale sia il sindaco che il governatore appartengono: «A me ha interessato il taglio di apertura dell'iniziativa - ricorda Martini - se il confronto dovesse ripiegare sulle questioni interne al nostro partito m'interesserebbe molto meno. Non credo siano queste le intenzioni degli or-



Sergio Cofferati durante un convegno

Francesco Acerbis / Emblema

ganizzatori, di Aprile, dell'Arci, del Laboratorio dei professori: io vedo una politica che ragiona e dialoga con la società, questa è la mia lettura. So benissimo che c'è chi vede nell'appuntamento una sorta di pre congresso dei movimenti, ma a me interessa

strutturare e irrobustire il rapporto fra la politica di professione e tutto ciò che le sta nascendo attorno. E non lasciare ad una moda passeggera ciò che è stato avviato con Porto Alegre, col Social Forum, con Genova».

Così il presidente della Regione

e il sindaco al Palasport ci saranno, senza paure di essere strumentalizzati, convinti di partecipare ad un avvenimento che sentono - e sono parole del fassiniiano Domenici - come «un utile rilancio di tutta la coalizione dell'Ulivo».

Pace, convegno
mercoledì 15
con Ingrao e Scalfaro

ROMA «Articolo 11: l'Italia ripudia la guerra» è il titolo di un incontro con due costituenti, l'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e l'ex presidente della Camera Pietro Ingrao, organizzato da alcuni parlamentari tra cui Rosy Bindi, Fiamano Crucianelli e Giuseppe Fiorini. Nel continuo annuncio di un possibile conflitto in Iraq con il coinvolgimento dell'Italia, l'incontro di mercoledì prossimo vuole essere un'occasione per riflettere su due questioni: «Ci si può arrendere - ha spiegato Fiamano Crucianelli (Pdc) presentando l'iniziativa - all'idea di una guerra preventiva? E tale dottrina è compatibile con l'articolo 11 della nostra Costituzione? Visto che tutti saremo chiamati presto a delle scelte, è giusto confrontarsi ascoltando le parole di due personalità eminenti come Scalfaro e Ingrao che hanno partecipato alla stesura di quell'articolo della Costituzione che, come ha ricordato lo stesso presidente Ciampi, è ancora in vigore. La guerra in Iraq - ha concluso - non ha nulla a che vedere con quello che c'è scritto nella Costituzione, che rischia di essere riscritta di fatto da un eventuale intervento italiano».

Pasquale Cascella

ROMA Una citazione storica segna l'avvio della discussione al seminario della Fondazione Italianieuropei sulle riforme istituzionali. La richiama subito il prof. Sergio Fabbrini, ignaro che il suo collega Stefano Ceccanti a sua volta l'ha utilizzata a mo' di epigrafe al testo scritto della successiva relazione. È del francese Maurice Duverger, datata 18 maggio 1956: «La campagna per un Premier eletto dal Paese ha raggiunto un primo risultato, che è importante. Ha tolto alla destra una delle sue armi favorite: il mito della riforma costituzionale. Le reazioni sono eloquenti: mostrano che, messi al muro di fronte ad una vera riforma costituzionale, i partiti conservatori si ritraggono confusamente cercando delle scuse».

Incrociano le dita, ripensando al trauma della ghigliottina fatta poi calare da Charles De Gaulle, sono parole accattivanti per Massimo D'Alema, che con Giuliano Amato condivide la responsabilità di questo pensatario riformista. Per l'occasione ospita Piero Fassino e Francesco Rutelli, Armando Cossutta e Arturo Parisi, Antonio Maccanico e Leopoldo Elia, mischiando professori e ricercatori a dirigenti politici delle diverse anime del centrosinistra (dopo la relazione di un esponente della maggioranza Ds come Franco Bassanini, per dire,

Dalla discussione di «Italianieuropei» la proposta di un premierato «riformista», non svirilizzato, con un maggioritario compiuto

Dal pensatario emerge il «modello svedese»

ce n'è una di Antonio Soda, della minoranza, e su un tema scabroso come quello della giustizia). Tutti inseguiti dall'ininterrotto dialogo sì, dialogo no. A cominciare dal presidente dei Ds, che non sta lì a centellinare la risposta, con il retro pensiero se possa essere messa in relazione alla posizione contraria di Sergio Cofferati o alla marcia indietro di Silvio Berlusconi. È, come suo solito, secco fin quasi alla brutalità, ma chiaro: «L'espressione dialogo è priva di senso. Il voler dare l'impressione che ci sarebbero sedi speciali, tavoli o trattative, fa

D'Alema: tutti siamo
in Parlamento, e lì ci
si confronterà, come
ovvio e naturale
Impossibile tornare
indietro

parte di una confusione qualunque. Siamo tutti in Parlamento e in Parlamento ci si confronta. E il confronto parlamentare ci sarà, come è ovvio e naturale». Su cosa, è il punto. Si va a recuperare il filo della proposta del '96, che non poco contribuì non poco a far vincere l'Ulivo accreditandone l'immagine di «forza delle riforme», del lavoro conseguente compiuto dalla Bicamerale per le riforme, che coerentemente il suo presidente non rinnega (a un certo punto prenderà anche il testo, per rileggere la parte elaborata da Cesare Salvi sulla nomina da parte del capo dello Stato del candidato premier della coalizione che ha ottenuto il maggior numero di voti) e della rielaborazione compiuta l'altro giorno dal coordinamento della coalizione. «Non inventiamo assolutamente nulla», chiosa D'Alema. Tantomeno, si subisce l'agenda visto che, «giusto o sbagliato che sia», il tema delle riforme ha già fatto irruzione sulla scena politica con il colpo di mano della maggioranza sulla devolution. Semmai, potrebbe essere il centrodestra a subire l'offensiva di una «proposta seria e organica di com-

pletamento della democrazia».

Già. L'addio al modello consensuale è stato dato, rileva subito Fabbrini, ma il modello competitivo è ancora appeso alla sorte della transizione italiana. Con il rischio di vedere non solo istituzionalizzare la transizione, ma anche rientrare dalla finestra quel consociativismo uscito dalla porta del Parlamento. Con un orpello di «irresponsabilità» per il governo che la sinistra non può non vivere come problema di democrazia. Perché prevalga finalmente la «cultura del rendiconto», il bipolarismo elettorale deve essere istituzionalizzato attraverso una riforma del sistema di governo che il prof. Fabbrini definisce «semiparlamentare», nel senso che il governo viene scelto dall'elettorato ma controllato dal Parlamento (e soprattutto dall'opposizione parlamentare), al quale lasciare il compito di «tirare il freno a mano» se il governo, nelle more del rendiconto, non rispettasse i patti con la sua maggioranza o le regole costituzionali.

Il centrosinistra come arbitro della possibilità di portare coerentemente a compimento la transizione o di lasciarla

istituzionalizzare? Stefano Ceccanti si incarica di riempire le lacune che, a suo giudizio, rendono il documento dell'Ulivo dell'altro giorno un «testo di manutenzione dell'esistente». Dunque, un premierato che recuperi la matrice riformista del Club Jean Moulin (alternativo al semipresidenzialismo di De Gaulle), non «svirilizzato» perché «non si tratta di negare o sminuire i necessari poteri del premier, chiedendone illogicamente uno sconto, ma di predisporre contrappesi efficaci quanto i pesi», sul modello svedese già ricalcato dal disegno di legge Tonini. Schematicamente: un sistema elettorale prevalentemente maggioritario che spinga la coalizione all'unità interna e a competere in alternativa tra loro; un voto al candidato nel collegio che comporta anche un mandato a un premier, consegnando agli elettori la scelta diretta del premier insieme alla sua maggioranza; il potere di scioglimento demandato al premier con un intervento del capo dello Stato come mero atto dovuto, di correttezza, fatti salvi casi-limite di rifiuto sulla base di gravi problemi complessivi che si potrebbero

ordinamento; un capo dello Stato quindi «organo neutro e garante», che dovrebbe nominare sempre i governi sulla base dei risultati elettorali e, in caso di crisi nella legislatura dovuta a dimissioni, verifica se tale vincolo consenta la formazione di un nuovo esecutivo (mero cambio di premier a indirizzo politico invariato e a coalizione invariata), e la stessa cosa fa se le dimissioni intervengono dopo l'approvazione di una mozione di sfiducia o il rigetto di una questione di fiducia qualora il premier decidesse di non ricorrere alle ele-

Mancino, Cossutta e
Salvi mettono in
discussione l'elezione
diretta del premier
La questione dei
contrappesi

zioni anticipate.

È proprio l'ipotesi di superare la sfiducia costruttiva, definita da Ceccanti «inutile o controproducente» a riaccendere la discussione politica. E anche a riaprire, da parte di parlamentari e proporzionalisti storici come Armando Cossutta e Nicola Mancino ma anche di politici delle istituzioni come Luciano Violante e Stefano Passigli, la questione se l'indicazione del premier non sia da considerarsi un contrappeso da aggiungere alle «garanzie nel maggioritario (e non dal maggioritario)». Tra le quali, non a caso, Ceccanti introduce il divieto costituzionale di concentrazione nella proprietà e nel controllo dei media. Si fanno sentire anche voci più radicali. Da una parte, Cesare Salvi, preoccupato che la democrazia della personalizzazione prenda il sopravvento sulla democrazia della rappresentanza. Dall'altra, Augusto Barbera, timoroso che «torni a prevalere il peggio della tradizione cattolica e comunista». Tant'è: lo stesso interrogativo con cui D'Alema, dopo quasi quattro ore, aggiorna la discussione - «Cosa opponiamo al presidenzialismo di Berlusconi: la politica dei partiti?» - consegna alla coalizione scelte delicate ma pur sempre «coerentemente riformiste e alternative». Con un monito: «Guai a noi se pensiamo che si possa tornare indietro rispetto all'evoluzione di un paese che ha cominciato a scegliere».

Vincenzo Vasile

Senatore Macaluso, che gli pare? Si lanciano in un'aula di giustizia accuse di mafiosità al presidente del Consiglio, ed ecco che la mafia viene nascosta nelle pagine interne dei giornali...

In questo affare delle accuse del pentito Giuffrè a Berlusconi la questione che più mi inquieta è proprio il silenzio, direi l'assuefazione dell'opinione pubblica del nostro paese un po' a tutte queste vicende che ruotano attorno alle collusioni di mafia e politica. Rivelazioni-shock, o almeno considerate tali fino a qualche tempo fa, non scioccano più nessuno. Lo dico con amarezza: quell'udienza di Palermo è una delle cose più gravi che siano accadute in questo paese. Perché ritengo che ipotizzare un rapporto di un governante - tanto più e tanto peggio se si tratta di un presidente del Consiglio - con la mafia è cosa terribile. Se fossi un giurista direi che si configura un reato di alto tradimento...

Tradimento, non esagera? In fondo, i «media» sostengono che si tratta di un vecchio stalliere...

No, si tratta di accuse gravissime: siccome la mafia è criminalità organizzata e feroce il cui scopo è quello di sottomettere o comunque di colludere con la politica, se si accertasse che il vertice massimo della politica è parte di questo sistema, allora vorrebbe dire che siamo di fronte a qualcosa che non è più un caso personale, ma che riguarda l'intero paese. Un paese dove si può affermare che - non sporadicamente, ma in diverse circostanze, visto che tutto comincia con il caso Andreotti che fu per sette volte presidente del Consiglio - il vertice del governo sarebbe addirittura partecipe del sistema di interessi mafiosi.

Andreotti ebbe un ben diverso trattamento...

Ricordo bene, nove colonne in prima pagina per il bacio di Riina, e durò mesi e mesi. Ripeto: i giornali in qualche modo riflettono un processo diffuso di assuefazione. Che può voler dire due cose...

Quali?

Scetticismo, del tipo: vabbè, è sempre la stessa storia, la solita litania dei pentiti... O, peggio ancora: la realtà è questa, la politica è fatta così, abituiamoci all'idea.

Ma Andreotti non era padrone

“**Ipotizzare un rapporto di un governante con la mafia è cosa terribile. Se fossi giurista direi che si configura un reato di alto tradimento**”

l'intervista

Il “Corriere della Sera”, che pure ha sparato cose forti contro Berlusconi, non ha dato in prima pagina questa notizia. L'ha considerata usurata. Per quali ragioni?

«Giuffrè, inquieta il silenzio dell'opinione pubblica»

Macaluso: in udienza sono state lanciate accuse gravissime al premier, ma il Paese si è assuefatto

di tv e non comandava nei giornali. Piaccia o no il termine «re-gime», non pensa che il diverso trattamento di Berlusconi si spieghi con questa anomalia? È chiaro che tutto questo pesa,

figuriamoci. Tuttavia il fatto che riteniamo più grave ancora rispetto all'ipotesi di un silenzio dovuto a servilismo, è la mancata reattività dell'opinione pubblica. È lo spirito pubblico che non mostra uno scatto... Si può discus-

tere se venga prima l'uovo e o la gallina: è vero che uno spirito pubblico si costruisce con una stampa attenta e libera. Ma poiché non credo che tutti i giornalisti siano sotto la cappa berlusconiana, mi chiedo come mai, per esempio, il Corriere che ha sparato cose molto forti su Berlusconi in prima pagina, questa volta non l'abbia fatto?

Già, perché?

Penso che abbiano ritenuto che questa notizia sia ormai come consumata, usurata... E dovremmo interrogarci sul perché. Su quali siano i meccanismi, quali siano le ragioni. Non avevo ancora letto delle accuse gravissime che nel frattempo un altro pentito, il «ragioniere» Lipari, ha rivolto al pm che lo interrogava, il dottor Lo Forte: lei e il procuratore Giammanco, si diceva nei nostri ambienti, vi siete presi due miliardi per rendere pubblico quel tale rapporto dei Ros

sugli appalti... Ed è lo stesso che ha ritirato in ballo la storia del cosiddetto complotto tra il procuratore Caselli e Luciano Violante per incastrare Andreotti. Non c'è da stupirsi se la gente oggi guardi con una certa incredulità alle rivelazioni dei pentiti.

Eppure quello dei pentiti è stato uno strumento fondamentale nella lotta alla mafia. Non pensa?

Io non lo considero uno strumento fondamentale, ma sicuramente un'arma importante. Strumento che doveva essere usato con la massima accortezza, con il massimo rigore e con accorgimenti di riservatezza, rendendo pubbliche circostanze e accuse solo quando ci fossero i riscontri. E tutto questo non è stato fatto. Così oggi quest'arma importante, risulta usurata, consumata. Sicché da una parte e dall'altra ora sentiamo dire: certi pentiti come Lipari sembrano

mandati apposta per intossicare. Tutto è possibile, così come era possibile che venisse apposta per intossicare anche quel Di Maggio che tornò a delinquere a colpi di kalashnikov, proprio mentre svolgeva il ruolo di teste chiate del processo Andreotti...

Gli imputati eccellenti, allora, sono vittime di complotti?

Alle chiacchiere sul complotto non ho mai creduto, sono di una stupidità totale. E non credo neanche che vi fossero obiettivi, bersagli prefissati da parte di questa o quella Procura. Ma intuizioni, valutazioni sbagliate, sì. Errori. E non solo dei magistrati. Io, per esempio, critico e critico tuttora la decisione della Commissione antimafia presieduta da Violante di interrogare i pentiti. Ma chi parla di complotto dimentica che quella relazione fu approvata quasi all'unanimità.

Quasi?

Si dissociò il radicale Taradash, e anche il Msi votò contro. Ma perché riteneva la relazione di Violante troppo blanda. Metodi sbagliati, valutazione sbagliata: c'era l'illusione di far pagare un prezzo a tutto un pezzo della classe dirigente, senza preoccuparsi eccessivamente delle conseguenze che avrebbero potuto scaturirne. Ma fu un errore condiviso da molti, in quella commissione c'era anche il liberale Biondi...

Ciò non toglie che è stato dimostrato come un uso dei pentiti corretto e positivo sia possibile. Ma il tema dei rapporti tra mafia e politica

è plurisecolare, e in termini giudiziari c'è la difficoltà di trovare la prova...

La verità è che un filo molto sottile separa responsabilità politica dalla responsabilità penale.

Quindi, secondo lei, con i pentiti è stata imboccata troppo spesso una scorciatoia. Ma per colpa solo dei magistrati?

Niente affatto. La responsabilità prima è della politica. Che per cinquanta anni ha fatto finta di niente, ha negato tutto. Tranne qualche campagna del Pci, cui fino agli anni Sessanta si associò anche il Psi. E invece, di una questione che prima di ogni cosa è politica, come si può pensare che si risolve attraverso la magistratura? Ricordate le commissioni antimafia, che concludevano i lavori puntualmente con una relazione elusiva della maggioranza, e un'altra puntualmente polemica dell'opposizione? E poi quelle conclusioni non si discutevano, non si votavano mai. È un nodo politico, che non si è sciolto nelle aule della politica. Trasferirlo nelle aule giudiziarie ha avuto il solo effetto inevitabile di aggrovigliarlo.



Emanuele Macaluso



Il fattore Mangano

Intendiamoci subito. Nessuno può credere seriamente a una sola parola di quello ennesimo pentito telecomandato dalle toghe rosse palermitane. Credere al racconto di Antonino Giuffrè significherebbe, infatti, rassegnarsi ad alcuni fatti lievemente incompatibili con il ruolo di statista del due volte presidente del Consiglio e di ex e di neo-padre ricostituente. Che statista è uno che, temendo i sequestri di persona, non si rivolge ai carabinieri, ma alla mafia? Uno che si tiene in casa un boss mafioso scambiandolo per uno stalliere? Uno che si incontra con Stefano Bontade e magari gli parla del semipresidenzialismo alla francese o del cancellierato alla tedesca? È fin troppo chiaro che tutto si spiega con la proverbiale sfortuna che perseguita lo statista di Milanello da quando aveva i pantaloni corti e si vide recapitare alcune centinaia di miliardi, in parte in contanti, da un munifico quanto anonimo donatore. Lui, da allora, si sforza di frequentare la crema della società, e invece gli capita sempre fra capo e collo qualche malfattore travestito da persona perbene. Per non parlare dei pentiti. Tutti ansiosi di sfregiare la sua immagine internazionale di imprenditore onesto e irreprensibile impregnato alla politica e tutto dedito al bene comune. Assodato, dunque, che Giuffrè mente per la gola, riepiloghiamo la vera storia di quei formidabili anni ad Arcore e dintorni, così come l'hanno raccontata ai giudici nel corso degli anni il Cavaliere e i suoi cari. C'era una volta un palazzinaro milanese. Un giorno di trent'anni fa gli capita un'occasione da non perdere. Una marchesa minore e orfana, Annamaria Casati Stampa, decide di disfarsi della villa San Martino ad Arcore, con annessi e connessi (quadri d'autore, biblioteche, tenute, scuderie), ben consigliata dal suo pro-tutore: l'avvocato Cesare Previti, che per pura combinazione è anche amico di Berlusconi, figlio di un suo prestanome e lui stesso dirigente di una sua società (Immobiliare Idra). La fausta coinciden-

za consente al palazzinaro di portar via la villa e il resto per la modica cifra di 500 milioni. È il 1973.

A quel punto Marcello Dell'Utri, il fedele segretario, non può mica fare tutto lui. Serve un factotum che gestisca i terreni e il bestiame. Berlusconi, modesto com'è, parlerà di uno "stalliere". Dell'Utri di un "fattore". La paga è ottima: 4-5 mila euro di oggi al mese. Ma, per strano che possa sembrare, nell'agricola Brianza non si trova nessuno disposto all'incumbenza. E nemmeno nel resto della Lombardia. E nemmeno nel resto d'Italia. Una deprecabile forma di anti-berlusconismo ante litteram - le celebri "vanghe rosse" - boicotta il futuro leader di Forza Italia con notevole anticipo. Dell'Utri peregrina fino alla natia Palermo, e disperato medita ormai di affittare un motopeschereccio e tentare la fortuna in Africa. Quand'è ecco materializzarsi l'uomo giusto: è del posto, si chiama Vittorio Mangano, ha 33 anni e un pedigree criminale di tutto riguardo: picciotto del clan di Porta Nuova (la famiglia di Buscetta e Calò), molto apprezzato dal boss dei boss Stefano Bontade, un delinquente matricolato con una certa propensione per il traffico di droga e per i sequestri di persona: assegni a vuoto, varie truffe aggravate, lesioni volontarie, ricettazione, falso in scrittura privata, estorsione a un commerciante, arresti su arresti, qualche condanna, un fermo in compagnia di un narcotrafficante "indiziato mafioso". Per la Questura di Palermo è un "soggetto pericoloso". Ma non per Marcello, che lo conosce da una vita, da quando calcavano i campi di calcio con la squadra della Bacigalupo. Ma, beata ingenuità, non sospetta nulla. E l'ingaggia a scatola chiusa, senza chiedere in giro. Due mesi dopo il giovanotto è a Milano, in via Foro Bonaparte 24, con Dell'Utri. "Li - racconterà Mangano - abbiamo incontrato il dottor Berlusconi. Allora non esistevano le televisioni. Esisteva invece Milano 2, dove sono anche stato in occasione dell'inaugurazione dello

Sporting Club, dove ci sono le piscine e i campi da tennis". Il colloquio va bene: Berlusconi è letteralmente folgorato da quel giovanotto sveglio ed elegante, che veste grigliato e porta occhiali in tartaruga. E, col suo fiuto da raddomante, lo assume su due piedi: "Dell'Utri - dirà ai giudici nel 1987 - mi presentò Mangano come persona conosciuta da un suo amico (il presunto mafioso Tanino Cinà, ndr): assumerlo fu una mia scelta su una rosa di nomi che mi vennero prospettati. Non feci indagini preventive, perché Mangano mi diede l'idea di una persona a posto e competente". Figurarsi gli altri candidati. Un rapporto dei carabinieri di Arcore datato 30 dicembre 1974 racconta tutt'altra storia: "Dell'Utri, anch'esso originario di Palermo, ha lasciato l'impiego di banca (alla filiale di Belmonte Mezzagno della Cassa di Risparmio di Palermo, ndr) per seguire Berlusconi. E, una volta qui (ad Arcore, ndr), ha chiamato il Mangano, pur essendo perfettamente a conoscenza - è risultato dalle informazioni giunte dal nucleo di Palermo - del suo poco corretto passato". Ma si sa come sono fatti i carabinieri: per dirla con Micciché, "un corpo deviato dello Stato".

Ad Arcore, il giovane padrone si porta moglie, figlie e suocera. Dirige l'azienda agricola, addestra i cavalli del Cavaliere. Ma, per guadagnare dieci volte più di un giudice ("il mio compenso salì addirittura a un milione al mese, in un periodo in cui la paga di un magistrato era di 100 mila lire"), deve occuparsi di tante altre cose. Molto più delicate. Accompagna a scuola Marina e Piersilvio, gli eredi. È fa da scorta al padrone. E' uno stalliere sui generis, uno stalliere "alla pari". La sera, Mangano e gentil consorte cenano spesso alla stessa tavola dei coniugi Berlusconi e dei loro facoltosi ospiti: "Io e Berlusconi eravamo come parenti", dirà il boss nel luglio 2000, poco prima di morire di cancro in carcere, nell'aula del processo Dell'Utri.

(1-continua)

PROVA ANCHE TU AD OTTENERE IL PERMESSO DI SOGGIORNO IN ITALIA!

IL GRANDE
GIOCO DELL'OCA
EXTRACOMUNITARIA

ADATTO A GIOCATORI DAI 6 AI 106 ANNI, PURCHÉ DEMOCRATICI

CONTIENE: UN TABELLONE 35X50, DUE MAZZI DI 32 CARTE CIASCUNO, 9 FIGURINE SEGNAPOSTO E UN DADO

Mario STAINO
l'Unità

MALEDETTA BOSSI-FINI...

IN EDICOLA CON
l'Unità
(+3,60 EURO*)

*Parte degli utili sarà devoluta al GruppoAbete impegnato ad offrire accoglienza alle persone extracomunitarie.

Natalia Lombardo

ROMA Guerra aperta fra Enrico Mentana e il sindacato dei giornalisti. La Federazione della Stampa e l'Associazione Stampa Romana hanno depositato in Tribunale un ricorso contro la Rti e il direttore del Tg5 per comportamento antisindacale (l'andare in onda durante lo sciopero del 20 dicembre con un quarto della redazione) aggravato da «ingiurie e offese» ai rappresentanti del comitato di redazione. Il «Chicco d'oro» di Mediaset parte alla controffensiva con una querela per «diffamazione continuata e aggravata» alla Fnsi e all'Asr, accusati di essersi «inventati tutto», senza precisare «nomi e circostanze». Ma nel ricorso è tutto specificato. «Ben venga la querela», replica Paolo Serventi Longhi, segretario Fnsi, «avremo due sedi giudiziarie dove verificare i fatti».

Questa storia ha fatto saltare i nervi a Mentana, come dimostrano i vari insulti ai due membri dimissionari del Cdr, Paolo Di Mizio e Sandro Provisionato (frasi a verbale nel ricorso): «Che c... avete scritto, sono antidemocratico? Siete due farabutti», gridava il direttore il giorno del Santo Natale in pieno corridoio davanti ai redattori, imbufalito da un appello di solidarietà al Cdr affisso nella bacheca sindacale.

Ma la querela alla Fnsi ha avuto l'effetto di compattare i sindacati delle testate giornalistiche del Biscione. L'assemblea dei comitati di redazione di Mediaset, infatti, ieri ha espresso «piena sintonia» con la Federazione della Stampa, ringraziandola per le iniziative intraprese, e ha chiesto di ritirare le dimissioni ai due esponenti del Cdr del Tg5, ritenute «inopportune» in un «momento di grave difficoltà delle relazioni sindacali all'interno dell'azienda». Sul ritiro delle dimissioni i due giornalisti stanno riflettendo, il 14 gennaio ci sarà un'assemblea.

In serata una nota del Gruppo di Cologno Monzese respinge al mittente le critiche: «È un'accusa lunare dire che in Mediaset ci sono problemi di agibilità sindacale. Significa distorcere in malafede una

Clima infuocato a Viale Aventino Cinquanta giornalisti: nessuna pressione sull'aderire o no alla protesta

realità sotto gli occhi di tutti». E «dispiace» che le rappresentanze sindacali si «siano fatte strumentalizzare dalle strutture centrali del sindacato lanciate in una campagna tutta politica». Una conferma della tesi sostenuta da Mentana per boicottare lo sciopero dei giornalisti, considerato politico perché accorpato a quello dei lavoratori Rai. Ma l'azienda non commenta né l'andata in onda del Tg, né il ricorso Fnsi, anche se è la prima volta che finisce in Tribunale per comportamento antisindacale. L'appoggio è indiretto: «Da noi chi vuole sciopere sciopera, chi vuole lavorare lavora. Sfidiamo chiunque a dire il contrario».

A cascata, il clima nella redazione di Viale Aventino si fa incandescente. Nelle stanze del Tg5 circola un documento, firmato da 50 redattori «allibiti» dagli eventi (alcuni di questi avevano scioperato): «Mai nessuno ha subito pressioni o intimidazioni da chicchessia per aderire o non aderire allo sciopero. Ognuno ha fatto la scelta di lavorare in libertà», dice il documento, precisando che l'assemblea di redazione non avrebbe mai dato indicazioni sul comportamento da tenere quel giorno (è una delle giustificazioni poste da Mentana). Sembra un appello di fedeltà al direttore, ma il Cdr è convinto sia un modo

per rispondere a una preoccupazione diffusa. In un comunicato si dice «concorde con lo spirito della lettera» per quanto riguarda il «non aver subito pressioni». Certo è «indimostrabile» dire che «mai nessuno» possa averle subite. E sullo sciopero, dopo alcuni chiarimenti, «nessuno aveva espresso contrarietà». Nel ricorso contro la Rti (Reti televisive Italiane Spa), la Fnsi mette insieme 18 comportamenti antisindacali (17 da parte di Mentana) e chiede al Tribunale del Lavoro di pronunciarsi. Primo: l'aver mandato in onda tutte le edizioni del Tg con «meno del 40 per cento delle forze previste». Delle 109 unità del

Il ricorso delle organizzazioni contesta, nel giorno del black out informativo, diciotto violazioni, intimidazioni e offese verso i redattori



Lui si discolpa: accuse false La solidarietà dei Cdr Mediaset a Federazione e a Stampa Romana. La replica del Gruppo: «Da noi libertà di astensione e di lavoro»

Mentana a testa bassa contro il sindacato

Il direttore del Tg5 querela Fnsi e Asr. Era stato denunciato per non aver rispettato lo sciopero dei giornalisti



Il direttore del Tg5 Enrico Mentana



Tg1

Finché piove e fa freddo, il Tg1 è a posto: la neve copre tutto, anche le notizie su Berlusconi versione Palermo. Per fortuna a Sarno e Quindici c'è andata Maria Grazia Mazzola. Non si è limitata a svolgere il solito compito (anziani sgomberati, tanti millimetri di pioggia, eccetera eccetera) ma ha fatto puntare la telecamera sulle case, ancora con il fango del 1998 attaccato a quattro metri di altezza, ancora sventrate e pericolanti, ancora così, a pezzi, monconi di qualcosa che fu un paese. Niente è stato fatto, non si è mossa una foglia. Lo scandalo è questo, non che stia piovendo in maniera abnorme e inconsueta. Più letterario e zivaghesco Canciani da Mosca. Ma lo spettacolo della Siberia spettrale, assediata da montagne di ghiaccio, con gli ospedali pieni di gente congelata, come i nostri soldati in Russia, si prestava. Grancassa per Bossi e la Prestigiacoche che hanno reclamizzato la loro legge contro le prostitute. La Prestigiacoche ha scandito orgogliosa: «Quattromila euro di contravvenzione per i clienti!». Signora mia, per un fuggivevole e mercenario rapporto è veramente troppo. Ci si organizzerà.

Tg2

Non è colpa di nessuno, ma siccome il Tg2 arriva per ultimo, rivedere ancora le stesse immagini di pioggia, neve e ghiaccio è veramente pesante. Come se uno fosse costretto a rivedere per la terza volta di seguito lo stesso film giallo, sapendo già chi è l'assassino. E' spuntato anche un altro meteoconello, Giancarlo Bonelli (ma quanti sono?) il quale ha annunciato sorridendo che, domani e dopodomani, arriverà il vento gelido siberiano, quello che ti stacca il naso e le orecchie. La copertina di Angelo Figorilli puntava sui giovani che si giocano la vita senza una ragione. Belle le immagini, ma poco spessore per una gioventù bruciata. Aspettiamo una copertina su Berlusconi e Dell'Utri: mezza età abbondante, che non si brucia mai.

Tg3

Se gli altri telegiornali raccontassero il mal di pancia della maggioranza così come il Tg3 racconta le beghe e le liti del centrosinistra, l'informazione sarebbe libera e bella. Eh sì, perché ieri sera il Tg3 non solo ci ha ripetuto che fra Cofferati e la maggioranza di sinistra si è arrivati ai ferri corti, ma ci ha anche rivelato che Fassino è nervoso: «Ne ho piene le tasche dei movimenti e dei girotondi!». La successiva intervista al segretario di sinistra era molto più pacata e ufficiale, ma intanto il telespettatore un'idea della situazione se l'era fatta e, se ulivista di destra o di centro o di sinistra, avrà anche cenato di malavoglia. Però, viva la faccia del Tg3 che non ti propina mai le solite litane: «il centrosinistra è compatto, nessuna nube sull'opposizione» e altre favole sciacquabudella. Dopo il maltempo e Corradino Mineo con i clochard parigini che muoiono assiderati, chiusura per le pellicette di cane. Pare proprio che sì, che le signore portino a spasso Fido, ma come guarnizione del cappottino. Ridateci il visone.

Tg5, il 29 dicembre erano di turno 74 giornalisti: di questi 45 hanno aderito allo sciopero, 29 no. Dati che Mentana aveva contestato a Stampa Romana: «Non ho lavorato con il contributo di pochi colleghi, bensì di 26 su 56 in turno di lavoro» e chi ha lavorato «lo ha fatto per libera scelta», senza pressioni. Altre accuse nel ricorso sono di «crumiraggio interno» (utilizzare i giornalisti presenti oltre l'orario di lavoro, o chiamare chi era in riposo), a quello «esterno»: il «richiamare giornalisti occupati in altre testate». Insomma, tutti sul ponte della nave, per varare l'unico Tigg in un giorno di black out, quando anche il Tg4 e Studio Aperto sono rimasti in silenzio. C'è chi ipotizza un patto aziendale: Fede e Giordano stanno buoni, largo a Mentana, ormai il Grande Fratello dell'informazione Mediaset.

Nel ricorso della Fnsi sono denunciati gli «atteggiamenti offensivi, gravi e intimidatori» verso i membri del Cdr. Quel 20 dicembre Paolo Di Mizio è nella segreteria di redazione per verificare l'adesione allo sciopero. Entra Mentana e sbotta: «Che c... ci fai tu qui? Vattene, non puoi stare qui, sei in sciopero». Il giornalista replica: «È un mio diritto. Non basta. «Tu non puoi usufruire della segreteria perché non sei qui in veste professionale», tuona il direttore che se la prende anche con l'impiegata: «E tu come ti sei permessa di lavorare con lui?». Conclusione: «Io vi denuncio a tutti e due». Il 25 dicembre Mentana legge l'appello in bacheca; a un giornalista che l'ha sottoscritto, lancia un «sei un imbecille. Non hai capito un c...». Spunta Di Mizio e si becca per varie volte i «siete due farabutti...». Inutili i tentativi di placare il direttore, che insiste: «Stai zitto, sei un cretino». In un crescendo, «abbi il coraggio di confermare le tue dimissioni», grida Mentana «con un gesto minaccioso delle mani: «ti faccio vedere io...».

Ieri l'Authority per le Tlc ha deciso di avviare una nuova istruttoria sulle posizioni dominanti di Rai e Mediaset, dopo aver constatato la violazione della legge Maccanico: fra il '98 e il 2000 hanno sfiorato i tetti della raccolta pubblicitaria.

L'Authority per le Tlc: Rai e Mediaset hanno sfiorato i tetti della raccolta pubblicitaria E apre una nuova istruttoria

Blandini: non sono Borrelli e non sono di destra

Intervista al nuovo procuratore generale di Milano: non è un atto sovversivo tenere la Costituzione in mano

Susanna Ripamonti

MILANO Mario Blandini, il nuovo procuratore generale di Milano, da qualche settimana occupa l'ufficio che fu di Saverio Borrelli. 68 anni, napoletano, in magistratura dal 1960, arriva al «Palazzaccio» milanese in un momento non facile: deve raccogliere un'eredità impegnativa, proprio nel momento in cui sta per abbattersi su Milano la tempesta della decisione della Cassazione sulla rimessione dei processi a carico di Cesare Previti e Silvio Berlusconi e qualunque sia la decisione, ci saranno polemiche.

Il 18 gennaio la sua relazione inaugurerà l'anno giudiziario, a 12 mesi di distanza dal resistenziale discorso del suo predecessore. E lo farà davanti ai magistrati che aderiscono all'Anm, schierati in aula magna con la Costituzione in mano, col ministro Castelli e col vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura Roggioni in platea.

Dottor Blandini, non sarà un debutto facile, non crede?

«Forse sono un incosciente, ma non sono assolutamente preoccupato. Anche lo scorso anno giudiziario si aprì tra mille polemiche e a Trento, dove

ero procuratore generale, non mancò la pacata protesta dei magistrati in toga nera, che manifestarono il loro dissenso. All'inaugurazione partecipò l'onorevole Rutelli, che fece un discorso molto misurato. Quest'anno i magistrati si presenteranno con in mano la Costituzione e non vedo quale sia il problema: non è certamente un atto irrispettoso o sovversivo».

Lei, a torto o a ragione, era considerato il candidato di destra per la nomina a procuratore generale di Milano. Si riconosce in questa etichetta?

«Guardi, io sono molto grato a Luigi Berlinguer e ai laici di sinistra del Csm che hanno appoggiato la mia candidatura, proprio perché questa fama è del tutto immeritata. Io non sono mai stato un uomo di destra: sono un moderato e riten-

Sono grato a Luigi Berlinguer e ai laici di sinistra che hanno appoggiato la mia candidatura



Mario Blandini il procuratore generale della Repubblica di Milano Panato / Ansa

go che un magistrato non debba connotarsi politicamente. Le posso dire che neppure in famiglia sanno per quale partito voto. Ringrazio anche l'«Unità» che molto obiettivamente, quando si parlò della mia nomina, scrisse che era azzardato attribuirmi etichette politiche. Ma ne hanno dette tante: addirittura qualcuno ha scritto che sono dell'Opus Dei».

Falso?
«In confidenza, non so neppure esattamente cosa sia. Dal punto di vista religioso sono un agnostico, ammesso che questo abbia un peso nel ricoprire un incarico laico come quello di magistrato».

E da cosa nasce la sua fama di conservatore?
«Vecchie incomprensioni credo, che risalgono a quando

ero capo dell'ufficio dei gip, qui a Milano».

Quando decise di spezzare il meccanismo per cui, tutte le inchieste del pool Mani pulite finivano al gip Italo Ghitti e non consentiti al suo sostituto, il dottor Padalino, di rientrare dalle ferie per continuare a occuparsi di quelle inchieste?

«Quella scelta, che si basava sul rispetto delle regole, fu montata arbitrariamente e fu presentata come un atto di ostilità nei confronti del pool. La questione era stata chiarita senza problemi con Borrelli, che all'epoca era procuratore e con lo stesso Di Pietro. Ma qualcuno volle sostenere che difendere la terzietà del giudice fosse di destra. La cosa si smontò davanti al Csm che decise che non c'erano neppure gli estremi per avviare un'azione disciplinare nei miei confronti».

Lei dice di non avere difficoltà o imbarazzi in vista del suo discorso inaugurale, ma sa che i riflettori saranno puntati su di lei e che si misureranno le sue parole per valutare gli spostamenti di rotta rispetto alla linea di Saverio Borrelli?

«Io ho già detto in altre circostanze che il dottor Borrelli è una persona e io un'altra. Da

questo punto di vista non penso che ci saranno sorprese. Ma devo anche aggiungere che ho ereditato un ufficio perfettamente funzionante e che sono circondato da magistrati di grande competenza, preparazione e professionalità. Quando Borrelli mi telefonò per farmi gli auguri per la nomina, mi disse che non avrei incontrato grossi problemi e per quanto ho potuto vedere in queste prime settimane di lavoro, non ho motivo di dubitarne».

Il cambiamento di rotta a cui mi riferisco riguarda le valutazioni di politica giudiziaria: lei parlerà alla vigilia della decisione della Cassazione sulla rimessione dei processi a carico del presidente del consiglio e di Previti, una richiesta che tra l'altro è stata argomentata col famoso

Previti? Non penso che le parole di un procuratore in pensione possano giustificare la rimessione

«Resistere, resistere, resistere» di Borrelli. Ne farà accento nella sua relazione?

«Io faccio fatica a credere che i giudici di Cassazione possano considerare le dichiarazioni di un procuratore generale, che per altro ora è in pensione, come motivo valido per una rimessione. Ma non sono abituato a fare processi alle intenzioni e ritengo che siano sempre scorrette pressioni di qualunque natura sui giudici. Aspettiamo serenamente che le sezioni unite decidano e poi, se ci saranno critiche da fare, le faremo».

Il presidente della commissione giustizia, Gaetano Pecorella, ha recentemente dichiarato che si dovrebbero abolire le inaugurazioni dell'anno giudiziario. Lei cosa ne pensa?

«Questa è una cosa che ogni tanto ripunta: si dice basta con la parata delle toghe rosse e degli ermellini, è una cerimonia inutile. Poi tutto continua come prima. Per quanto mi riguarda, non vivo certamente per l'inaugurazione dell'anno giudiziario e se l'abolissero non mi metterei a piangere. Finché c'è continuerò a fare la mia relazione, pur invidiando in cuor mio i colleghi che non sono costretti a sobbarcarsi questa fatica».

Maurizio Chierici

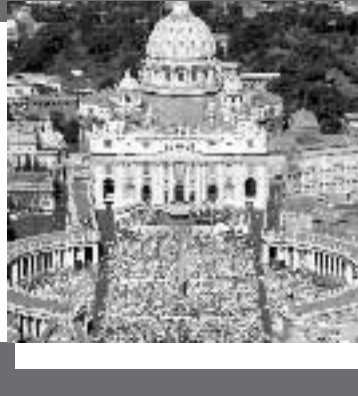
Anche i sacerdoti sognano ad occhi aperti in mezzo alla gente. Occhi aperti, non palpebre abbassate che isolano i pensieri nella solitudine di asceti lontani dagli affanni del tempo. Affrontare i problemi della realtà vuol dire fare i conti ogni giorno con la politica. E il dialogo con politici cattolici, quindi ispirati da una dottrina comune, sembra più facile e costruttivo a padre Piero Gheddo, missionario del Pontificio Istituto Missioni Estere. Ne dirige l'ufficio storico di Roma. Conosce l'Oriente e continua a frequentare le popolazioni africane. Per anni direttore di Missioni Estere e Asia News, è autore di vari libri fra i quali memorie familiari e saggi, come «Davide e Golia. I cattolici e la sfida della globalizzazione» nel quale mette in dubbio che la globalizzazione sia il drago della prossima Apocalisse, mostro che divorerà i poveri. Gheddo si sente vicino al manifesto firmato da intellettuali di Comunione e Liberazione perplessi di fronte a vescovi, sacerdoti, organizzazioni religiose e cattolici laici riuniti in un documento critico sul G8 di Genova «... documento che rischia di far tornare i cattolici alla situazione di 25 anni fa, condizione di sudditanza alle ideologie e perfino agli slogan di gruppi e movimenti politici che nulla hanno a che vedere con la nostra fede».

La speranza di Gheddo è conseguente: «I cattolici devono impegnarsi in politica: individualmente e se possibile uniti. Per rimanere uniti dovrebbero prendere più sul serio la dottrina sociale della Chiesa, che non dà soluzioni tecniche ai problemi, ma orientamenti molto precisi e impegnativi. Quindi un cattolico non può militare in un partito di ispirazione marxista, ateo-massonica o xenofobo-razzista, per non trovarsi di fronte a scelte contrarie al Vangelo. Ma se scendiamo nel concreto, si può fare una distinzione: un conto è aderire ad un partito con un'ispirazione filosofico-ideologica seria, com'era una volta il Pci; un altro è aderire alla Lega di Bossi, che non ha impianto culturale, ma rappresenta una corrente populista di rifiuto dell'immigrazione clandestina e del centralismo romano. A me pare di rivedere l'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini, fenomeno transitorio, modificabile dall'interno. Aderire a questi partiti o correnti politiche è negativo. Due scelte sbagliate, ma nel caso del Pci (o della massoneria) è moralmente molto più grave per la pericolosità di un movimento che tendeva ad essere sostitutivo della fede cristiana e della Chiesa, cosa che non vedo nella Lega».

Nostalgia per la Balena bianca
Cattolici uniti, ma come? «Nella situazione attuale non so spiegare perché si sono divisi nei due blocchi contrapposti. Le vie per realizzare una politica onesta in favore del popolo possono essere diverse, ma non capisco questa scelta ideologica e non pragmatica. Insomma, uniti come nella vecchia Dc. Ma i poli sono due: devono andare a destra o a sinistra? «Nella situazione italiana ancora una volta non mi spiego perché i cattolici si

I cattolici si devono impegnare in politica, se possibile uniti
Ancora non mi spiego perché siano in blocchi contrapposti

“ Il missionario globale: meglio la Lega, che è solo una corrente populista, del Partito comunista, che aveva un vero impianto culturale egemonico ”



Il padre saveriano: enormi le responsabilità della Chiesa in Veneto. I leghisti rimasticano incubi indegni di un cristiano Il Vangelo chiede invece di aprire le porte all'altro ”

Missione impossibile, l'unità politica dei cattolici

Chi li vuole tutti a destra, chi solo a sinistra. A confronto Melandri e Gheddo



siano separati in blocchi contrapposti. Quando è stato votato a grandissima maggioranza il sistema maggioritario - nel 1992 - pensavo ai cattolici allineati a destra. Il centrosinistra era già superaffollato di partiti e gruppi, tutti o quasi di ispirazione contraria a quella cristiana, mentre, dall'altra parte, prima dell'entrata in campo di Berlusconi, c'era quasi solo l'Alleanza Nazionale che aveva circa il 5 per cento. Proprio per questo i cattolici avrebbero potuto impostare nel centro destra una politica rispettosa dei valori evangelici. Non è stato così ed è uno sbaglio. Il popolo democristiano è andato in buona parte con Berlusconi entrato in poli-

Gheddo: uno sbaglio la divisione dei credenti tra i due poli Credo che la vera giustizia sociale sia a destra

tica perché nel sistema maggioritario, con due blocchi contrapposti, si era creato un vuoto enorme. Critico i cristiani che scelgono il centro sinistri non per motivi ideologici, ma pratici. Credono di aiutare i poveri predicando la giustizia sociale, mentre a me pare che la scelta efficace per raggiungere questo scopo sia col centro destra: libertà economica, sussidiarietà, valorizzazione dell'imprenditorialità, flessibilità, eccetera. Bisogna andare a destra, sostiene Gheddo, perché il centro sinistra ha «una tradizione di egemonia» mentre nel «centro destra, almeno italiano, esiste molta possibilità di manovra». Rimpianto per la vecchia Dc, correnti e alleanze fluttuanti.

Un cattolico non può essere leghista
«Non riesco ad immaginare che missionari e sacerdoti riescano appoggiare i partiti della destra. È vero che il sistema bipolare obbliga ad alleanze, eppure come fa Comunione e Liberazione governare la Lombardia assieme alla Lega? La politica permette di stringere patti con tutti, ma fino a un certo punto. Un cattolico non deve stare assieme a loro». E

la voce di un altro missionario che ha scelto una strana più complicata. Eugenio Meandri era padre saveriano e dirigeva la rivista «Missione Oggi» fino al '90 quando ha accettato l'invito di Giovanni Russo Spegna e si è candidato per Democrazia Proletaria al parlamento italiano ed europeo: ne è uscito nel '94. Ha abbandonato la politica per tornare ai problemi che hanno segnato la sua vita di sacerdote: attenzione operativa alle tragedie africane e dell'America Latina. È direttore del periodico «Solidarietà Internazionale» e non si è mai davvero separato dall'Istituto Saveriano. «Da parte dei miei superiori non c'è stato allontanamento. Sospeso a divinis perché così prescrive il diritto canonico ai religiosi eletti in assemblee di rappresentanza politica, ma il rapporto è rimasto. Mi hanno sempre voluto bene ed accolto. Anche quand'ero deputato e avevo voglia di passare qualche giorno di serenità andavo in una casa saveriana. Appena smesso di fare politica ci siamo ancora più avvicinati. Lavoriamo assieme».

«Il problema dei cattolici che non possono votare Lega è profondo. Ogni tanto torno a Vicenza do-

ve ho trascorso i miei primi anni di sacerdote. Incontro amici con le stesse domande: io a loro e loro a me. Come è possibile che i cattolici vicentini, l'esercito democristiano più compatto d'Italia, seguano le prediche xenofobe di Bossi? Come possono blindare il proprio benessere contro «la pericolosità» di vicini e lontani sconosciuti, quando il Vangelo invita ad aprire le porte? Non riesco a indovinare con quali pensieri vadano a Messa ed accolgono la Comunione. Il rimprovero è per la Chiesa: non ha lavorato sulle coscienze. Ha lasciato crescere cattolici per tradizione, e democristiani per convenienza, ed eccoli leghisti con una paura collettiva dove si mescolano egoismo ed ignoranza. Il Vangelo spiega che per difendere la tua vita devi buttarla. L'unico modo di vivere è spendersi per il prossimo. Invece si affannano a diventare nemici di tutti rimasticando incubi indegni di un cristiano: angoscia del perdere il benessere per colpa di chi arriva. Sinceramente non me la prendo con queste persone non in grado di capire; me la prendo con la Chiesa. In tanti anni ha avuto un potere enorme nel Veneto: quali coscienze

ha coltivato?».

Le ragioni dell'impegno

Perché un prete decide di far politica e per di più in un partito con connotazioni marxiste? «Una vecchia frase del cardinal Lercaro durante il Concilio Vaticano - c'era ancora la Democrazia Cristiana - faceva notare che «l'unità dei cattolici non si fa nelle urne elettorali, ma attorno all'Eucarestia». Come missionario e direttore di un giornale che esplorava le tragedie dei mondi infelici, mi ero imbattuto in drammi che portavano sempre alla fame della gente. Ma partivano dai nostri mondi. Troppe armi e commerci

Melandri: come può Ci governare con la Lega? Come si possono seguire le prediche xenofobe di Bossi?

Il documento del cardinal Ratzinger offre precetti di coerenza morale e esalta il diritto alla vita. Ma dimentica il rifiuto del conflitto armato

Cattolici uniti su bioetica, aborto, eutanasia. E la guerra?

Roberto Monteforte

CITTA' DEL VATICANO Se i cattolici sono divisi in politica, un «vademezum» redatto dal dicastero per la Dottrina della fede presieduto dal cardinale Joseph Ratzinger dovrebbe aiutarli a trovare posizioni comuni, trasversali, anche in «disenso» con i rispettivi schieramenti. I temi sono quelli caldi della morale, dalla bioetica e alla difesa vita e della famiglia sui quali da tempo insiste Giovanni Paolo II. Ma senza particolare successo e non solo in Italia. L'obiettivo della «nota» dottrinale che non dovrebbe superare le venti pagine e che sarà diffusa, molto probabilmente, la prossima settimana è assicurare maggiore «coerenza» nell'azione dei politici che si ispirano alla dottrina cattolica. Su bioetica, manipolazione genetica, eutanasia, aborto, procreazione e difesa della

famiglia l'ex sant'Uffizio indicherà, sulla base dei pronunciamenti espressi su questi temi dal Papa, quali siano le posizioni più coerenti con gli orientamenti della Chiesa cattolica.

Un modo per sopperire alla debolezza determinata con la fine dell'unità politica dei cattolici e far pesare di più l'orientamento della Chiesa, visto il proliferare, ritenuto pericoloso, di leggi «moralmente ingiuste» o «imperfette». Il testo spiegherà ai politici «cattolici» quando dire «no» e quando, invece, lavorare per modificare un provvedimento e scegliere così il «male minore».

Saranno tre i possibili atteggiamenti che i politici potranno tenere di fronte a leggi che entrano in conflitto con i dettami morali ed etici indicati dalla Chiesa: dalla «resistenza profetica» verso l'entrata in vigore di normative contrarie alla vita e ai diritti umani (come l'aborto, l'eutanasia, la manipolazione genetica

del Dna umano), alla «collaborazione» o «tolleranza» verso leggi che appaiono come il «male minore», ovvero come leggi che cercano di ridurre l'ingiustizia di leggi precedenti.

Questa pare essere la novità delle indicazioni della Santa Sede, che svilupperà tematiche aperte negli anni novanta dalle encicliche di Giovanni Paolo II «Veritatis Splendor» ed «Evangelium Vitae».

La «nota dottrinale» del cardinal Ratzinger ribadirà la supremazia della legge morale su quella civile. La premessa della Chiesa su questo punto è chiara: «In nessun ambito di vita la legge civile può sostituirsi alla coscienza». In altri termini, come ha spiegato più volte il Papa, da ultimo nel suo discorso ai parlamentari italiani, «la persona ha dei diritti che la legge positiva non crea, ma deve riconoscere, ed il primo fra essi è il diritto alla vita». «Al centro di ogni giusto ordine civile - aveva detto

ai deputati e senatori italiani il Papa tra gli applausi - deve esservi il rispetto per l'uomo, per la sua dignità e per i suoi inalienabili diritti. A ragione già l'antico adagio sentenziava: Homo ius causa omne ius constitutum est. È implicita, in tale affermazione, la convinzione che esista una «verità sull'uomo», che si impone al di là delle barriere di lingue e culture diverse».

E se questa sarà la «magna charta» proposta a quei politici che intendono ispirarsi alla dottrina cattolica nella loro azione nella vita pubblica, resta da vedere quale sarà la loro reazione. Come coniugheranno questo richiamo con l'esercizio di quella autonomia nelle scelte politiche dal magistero della Chiesa che è stata un'importante conquista del movimento cattolico, almeno in Italia. Anche la laicità e l'impegno del laico in politica, affermati con il Concilio Vaticano II, sono valori importanti da tutelare.

che trasformavano la disperazione in guerre feroci delle quali si parla poco o mai. L'impegno che abbiamo messo assieme è stata una campagna per la modifica della legge sulle esportazioni di armi soprattutto ai paesi poveri. C'era padre Zanotelli (n.d.r. ha dovuto abbandonare la direzione di Nigrizia dopo aver pubblicato elenco ed affari delle esportazioni di armi italiane), don Tonino Bello (vescovo che ha guidato la marcia della pace nella Sarajevo assediata), Graziano Zoni di Mani Tese, De Matteo e Rosati delle Acli. Parlando con gli amici delle redazioni

ci siamo accorti che era indispensabile avere una voce «dentro». E poi il sogno: evangelizzare la politica». C'è riuscito? «No. E' stata una delusione. Avevo scelto Democrazia Proletaria malgrado Verdi e Partito Comunista mi avessero fatto proposte. Un partito piccolo, senza intrighi di egemonie. In prevalenza composto da marxisti ma anche da Verdi e cattolici uniti nel progetto di stare dalla parte dei deboli. La dimensione del partito mi ha permesso di ottenere libertà di azione e di voto. E di rendermi utile nella commissione esteri europea partecipando a mediazioni ed intervenendo nel garantire il rientro degli esuli in Nicaragua, paesi africani, ad Haiti. Non sempre i miei compagni erano d'accordo ed io non ero d'accordo con loro, ma ci siamo rispettati in amicizia. Sono contento di essere uscito da questa esperienza con le tasche vuote. Si guadagnava tanto: quasi 28 milioni al mese, dieci anni fa. Ne tenevo tre per le spese di una vita sempre in giro. Il resto è stato distribuito fra vari progetti, l'Associazione Senza Confini.

l'appartamento di accoglienza che frequentavo quando tornavo a Roma mescolandomi agli extracomunitari sbarcati senza sapere dove andare».

Potrebbe tornare a dir Messa? «Lo farò, ma voglio rientrare con un'attenzione che non può essere meccanica. Mi avvicino un passo alla volta».

Baget Bozzo era con lei al parlamento europeo: stesa sospensione a divinis, ma subito ha rimesso l'abito talare... «Scelte personali. A Strasburgo non militavano nelle stesse file. Lui con i socialisti di Craxi: già allora la solidarietà verso i meno fortunati ci divideva. Una divisione ormai più larga. Ascoltandolo a volte mi viene il dubbio di un equilibrio perduto. Appoggiare in maniera così forte questo governo, lo fa sembrare più berlusconiano di Berlusconi com'era più craxiano di Craxi, anni fa. Una specie di cappellano di partito. Il problema è che è ritornato prete e contemporaneamente fa l'ideologo di una formazione politica. Che formazione, poi. Non dice mai se la sua scelta è la scelta del sacerdote e del credente che cerca di portare i valori del Vangelo in Forza Italia, Lega. An: sarebbe legittimo. O se preferisce esercitarsi come ideologo. L'essere prete o non esserlo forse non gli importa».

Perché un sacerdote dovrebbe trovarsi in imbarazzo ad aiutare Berlusconi? «Perché Berlusconi non guarda gli altri come gente con la quale camminare assieme. Li vede concorrenti o clienti in uno spazio dove tutti devono lottare contro tutti. Idea agli antipodi del Vangelo. Un cattolico non può fare politica con lui».

2-continua. La prima puntata è uscita il 3 gennaio 2003

L'unità dei cattolici non si fa nelle urne elettorali, ma attorno all'eucarestia, diceva il cardinal Lercaro

Alfio Bernabei

LONDRA È da un pezzo che il primo ministro Tony Blair è cosciente del pericolo di una possibile rivolta tra i deputati laburisti a Westminster nel caso dovesse procedere insieme agli Stati Uniti ad un attacco all'Iraq senza una chiara risoluzione in tal senso da parte delle Nazioni Unite.

Alcuni commentatori hanno perfino detto che Blair, se in guerra dovessero verificarsi gravi errori nel contesto con ripercussioni a lungo termine o una possibile perdita di soldati, potrebbe addirittura fare la fine di Anthony Eden dopo Suez, ovvero correre il rischio di porre fine alla sua carriera politica. Oltre ai deputati che sarebbero pronti a ribellarsi ci sono anche dei ministri nel suo gabinetto che gli hanno indicato le loro riserve, alludendo alla possibilità di loro dimissioni. Come la ministra per lo sviluppo internazionale Claire Short, spesso descritta come «la coscienza del Labour». Ma si parla anche del coordinatore dei lavori del parlamento Robin Cook e dello stesso ministro degli Esteri Jack Straw che proprio in questi giorni è al centro di pettegolezzi politici abbastanza fondati sul fatto che non va d'accordo col ministro della Difesa

George Hooper, un falchetto, e che si trova ai ferri corti con lo stesso Blair. Per quanto riguarda i deputati laburisti pronti a ribellarsi, ieri hanno lasciato risuonare un avvertimento, dando un ultimatum a Blair: guai se dovesse attaccare senza il consenso delle Nazioni Unite, ovvero senza una seconda risoluzione. Il numero dei ribelli disposti a farsi vedere in faccia, a fargli capire chi sono, si aggira tra i sessanta e i cento.

Mentre è vero che tecnicamente Blair ha la facoltà di entrare in guerra senza dover prima avvertire il parlamento, è stata proprio la consapevolezza della profonda inquietudine sulla necessità di un attacco e i dubbi espressi sulla saggezza di un presidente come George Bush e del suo entourage a indurlo a promettere che ci sarà una votazione su un eventuale conflitto. Cento voti contrari non basterebbero a sconfiggere Blair, anche

La fronda vuole conoscere in anticipo il testo del documento delle Nazioni Unite che darebbe via libera all'attacco

”

“ Tra le colombe il ministro degli Esteri Straw, il coordinatore dei lavori parlamentari Robin Cook e Claire Short definita come «coscienza del partito»



” Duro avvertimento di un centinaio di deputati: guai ad attaccare senza una seconda risoluzione dell'Onu. Chiesti chiarimenti sulle prove contro Baghdad

Guerra a Saddam, nel Labour è rivolta

Londra, parlamentari e ministri attaccano il premier Blair e minacciano dimissioni



Una poesia pacifista sul Guardian scatena la polemica

La poesia contro la guerra. Ieri il Guardian ha pubblicato la poesia «Causa Belli» di Andrew Motion, poeta molto conosciuto in Gran Bretagna, in cui parla della retorica di chi vuole la guerra. «Essi leggono buoni libri, e citazioni, ma non imparano/ un linguaggio altro che il rumore di razi infuocati/ Il nostro retto discorso è sommerso ma corazzato/ elezioni, denaro, petrolio e Padre». Questi sono i versi di «Causa Belli», poesia che non ha mancato di scatenare polemiche. Motion, infatti, è un poeta ufficialmente riconosciuto nel 1999 dalla Regina ed è la prima volta dai tempi di Alfred Tennyson che un poeta riconosciuto dalla Corona compone un poema politico. «Non è un poema su se dobbiamo andare o meno in guerra», ha affermato Motion. «Non possiamo ancora decidere perché non sappiamo ancora se abbiamo o meno le armi. È una poesia sul desiderio di essere più candidi». Il poeta ha escluso che la sua poesia possa essere interpretata come uno sgarbo alla Regina, per la sua critica alla posizione del governo britannico.



Alpini in parata, in alto Tony Blair

la proposta

Pezzotta: i sindacati d'Europa devono battersi contro il conflitto

Una mobilitazione del movimento sindacale europeo per impedire che i governi cedano alle pressioni di chi considera la guerra all'Iraq inevitabile. È la proposta del segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta, in una lettera indirizzata al segretario generale della Ces (la Confederazione dei sindacati europei), Emilio Gabaglio.

«I venti di guerra contro l'Iraq - scrive Pezzotta - stanno soffiando sempre più forte anche in Europa. La Cisl, i lavoratori e gran parte della società civile italiana hanno più volte, e in vari modi, espresso chiaramente in questi mesi il netto ripudio della guerra come strumento di soluzione delle controversie internazionali». Ricordando che «le risorse e l'attenzione dell'Europa dovrebbero essere tutte rivolte verso una urgente soluzione politica della crisi mediorientale, escludendo, in ogni caso, la guerra preventiva», il leader della Cisl, che giudica le posizioni finora assunte dalla Ces «condivisibili ma non sufficienti», chiede la convocazione «urgente e straordinaria del Comitato esecutivo, per decidere

una serie di mobilitazioni in tutta Europa».

«Proclamando una serie di iniziative a contrasto dell'intervento - sostiene Savino Pezzotta - la Cisl potrebbe dare un grande segno di forza, di autonomia, imprimendo un nuovo impulso alla costruzione di un'Europa con un profilo politico e istituzionale che, mettendo al primo posto i valori della pace e della giustizia, anche come condizione essenziale per lo sviluppo e l'occupazione, realizzi una propria politica estera».

Un appello analogo è stato inviato al segretario della Cisl Internazionale (Icftu), Guy Ryder. «Penso che sia chiaro a tutti - aggiunge Pezzotta - che la guerra, e in particolare questo conflitto, invece di risolvere i problemi ne apre di nuovi e lascia dietro di sé fratture e ferite difficilmente sanabili. Sono convinto che tutto il movimento sindacale europeo debba urgentemente mobilitarsi a tutti i livelli per impedire che i governi d'Europa cedano alle pressioni politiche di chi considera questa guerra inevitabile».

perché otterrebbe il consenso di tutti i conservatori e di parte dei liberaldemocratici, ma la scossa potrebbe essere considerevole se, oltre a quei cento che sono già usciti allo scoperto, ce ne dovessero essere altri disposti a votargli contro.

Hilary Armstrong, la «frusta» o capogruppo dei deputati laburisti che ha il polso della situazione è già stata costretta a trasmettere a Blair le diverse richieste che le sono pervenute di chiarimenti sulle prove in possesso del premier relative alle armi di distruzione di massa che sarebbero in mano a Saddam. Gli ha consegnato anche la richiesta dei deputati laburisti che vorrebbero conoscere in anticipo il testo di una seconda risoluzione alla quale evidentemente Regno Unito e Stati Uniti stanno già lavorando. Un deputato ribelle ha detto al Guardian: «L'atmosfera è cambiata intorno a Natale. I deputati laburisti non hanno fiducia in Bush e si domandano perché Tony gli sta tanto vicino». Ed ha aggiunto: «Gli ispettori non hanno trovato nulla. Se dovesse esserci una seconda risoluzione da parte delle Nazioni Unite Tony ce la farà, ma se crede di poter fare qualcosa senza tale risoluzione entra in un mega-casino».

Secondo un'indiscrezione Blair non ha avuto avvertimenti solo per vie indirette. C'è una sala da tè nel parlamento di Westminster dove lui si reca di rado. Ci sarebbe entrato ieri poco dopo aver nuovamente

risposto alle interpellanze su un eventuale attacco all'Iraq e sui preparativi di contingenti armati inglesi in quella che sembra un'escalation verso la guerra. Blair sarebbe caduto in una specie di imboscata: un bel gruppo di deputati laburisti gli sarebbero andati incontro subissandolo di domande. Un segnale. Un altro segnale c'è stato quando il deputato veterano laburista Tom Dalyell che ora ricopre il tradizionale ruolo di «padre del parlamento» ha presentato la richiesta di un dibattito d'emergenza sempre su un eventuale attacco all'Iraq. Sapeva in partenza, lui e tutti i presenti, che il dibattito non poteva essere accordato, ma la tattica è servita a sondare le acque: invece di lasciarlo solo a ricevere dallo speaker il rituale «no Sir», accanto a lui sono rimasti circa cento deputati laburisti, i ribelli insomma, per farsi vedere da Blair.

Respinta la richiesta di un dibattito urgente sull'Iraq. Ma per i ribelli è un modo per contarsi in aula

”

Partito per Kabul il primo gruppo di alpini. Martedì prossimo salperà da Taranto il cacciatorpediniere Mambelli per partecipare al pattugliamento dell'Oceano Indiano

Dai Balcani all'Afghanistan, 10.000 militari italiani in missione

Allo stato maggiore dell'Esercito ieri hanno fatto un po' di conti ed è uscita una cifra: 10.000. Tanti sono infatti i soldati italiani che, alla fine di febbraio, saranno schierati nelle operazioni di pace e di guerra in giro per il mondo.

Ieri sera è partito per Kabul, destinato alle montagne dell'Afghanistan, «l'advanced party», un primo team di 35 militari che avranno il compito di preparare il terreno al grosso della forza. Le forze armate, e in particolare l'Esercito, schierano un numero di uomini e donne in divisa come non accadeva da molto tempo. Con una novità sostanziale e assolutamente inedita: per la prima

volta dalla fine della seconda guerra mondiale ai militari italiani saranno impartite «regole d'ingaggio» cioè ordini che prevedono l'attacco «individuazione di covi» come ha detto il ministro della Difesa Martino. Anche i marinai del cacciatorpediniere Mambelli che salperà martedì da Taranto parteciperanno alle operazioni comprese nella missione Enduring Freedom. La nave italiana, assieme ad altre appartenenti a Spagna, Francia e Portogallo (Euromarfor, la forza navale europea) parteciperà ai pattugliamenti nell'Oceano Indiano decisi per intercettare eventuali battelli con materiali destinati alla rete terroristica

di Bin Laden.

Per affrontare la nuova missione in Afghanistan le forze armate, a corteo di volontari e indebolite dai tagli al bilancio della Difesa operati dal governo, dovranno ridurre la presenza negli altri scenari e in particolare dai Balcani. In Bosnia le forze armate italiane schierano circa 1500 soldati.

Il contingente internazionale, inviato in seguito agli accordi di pace di Dayton (1995), riunisce circa 18.000 uomini che, entro il giugno di quest'anno, saranno ridotti a 12.000. A Sarajevo gli italiani operano assieme ai tedeschi.

Nella vicina Albania operano

800 militari inquadrati in un comando della Nato (Cooperation Coordinator Center). Anche in questo caso è prevista una riduzione del personale impegnato fin dai primi mesi di quest'anno. A quattro anni dalla fine della guerra e dal ritiro dei serbi è ancora il Kosovo a richiedere il maggiore impegno italiano. Entro la fine di quest'anno la forza multinazionale di pace passerà dagli attuali 38.000 militari (gli italiani sono ben 4700) a circa 26.000 effettivi. Progressivamente i militari impegnati nella missione in Kosovo saranno meno della metà di quelli attualmente schierati (diventeranno 15.000) e gli italiani, che anche

in questo caso operano assieme ai tedeschi, affideranno ad altri il controllo e la gestione dell'aeroporto di Pristina. Altri 30 militari italiani collaborano alle operazioni di stabilizzazione in Macedonia dove opera una forza Nato (450 uomini) che potrebbe tra breve essere sostituita da una missione militare europea. Negli ultimi anni Roma ha inviato limitati contingenti militari anche in altre aree di crisi. Soldati sono schierati lungo il confine tra Etiopia ed Eritrea dove fino al 2000 i due paesi africani hanno combattuto una guerra sanguinosa. Il governo intende ridurre il contingente (restano 100 militari) che comprende,

come nelle altre missioni, anche reparti dei carabinieri e alcuni osservatori. Altri 140 italiani in uniforme sono infine impegnati in altre missioni internazionali.

Tornando all'Afghanistan gli italiani operano, almeno fino ad ora, nell'ambito dell'Isaf (International Security Assistance Force), la forza di pace che è stata schierata in seguito agli accordi tra le fazioni firmate a Berlino.

Dall'Italia sono giunti 450 soldati appartenenti ai reparti del Genio, delle trasmissioni e dei carabinieri ed esperti nella lotta contro agenti chimici e batteriologici. Finora il mandato della forza è stato circo-

scritto alla sola capitale Kabul anche se il presidente Karzai reclama da tempo il dispiegamento dei soldati europei anche nelle altre città ancora sotto il controllo dei signori della guerra.

Nell'operazione Enduring Freedom (lotta al terrorismo a guida americana) sono impegnati 90 uomini dell'Aeronautica schierati a Manas in Kirgizstan. Il loro compito è assicurare il funzionamento dell'aeroporto da dove partono due Hercules italiani. I mille alpini andranno invece a Bagram, a nord di Kabul. Nella base si trova il quartier generale americano in Afghanistan. **t. fon**

Toni Fontana

Non è un'assoluzione, ma poco ci manca e, di certo, non è il verdetto di condanna che Bush ha già anticipato e che già pende sul capo di Saddam Hussein. Hans Blix, il diplomatico svedese che guida la missione Onu in Iraq ha illustrato ieri al Consiglio di Sicurezza i risultati delle ispezioni. Blix, come era nelle attese viste le indiscrezioni degli ultimi giorni, ha detto che i suoi investigatori non hanno trovato «smoking guns», pistole fumanti rovistando nei decrepiti impianti industriali di Baghdad e dintorni. Altre traduzioni precisano che Blix ha detto che gli ispettori «non hanno trovato gli iracheni con le mani nel sacco».

Ma dopo aver pronunciato una sorta di assoluzione, il settantenne capo degli inviati in Iraq, ha aggiunto che, dopo aver esaminato la voluminosa documentazione presentata dagli iracheni, «molte, molte domande restano senza risposta» e per questo occorre indagare ulteriormente e proseguire il lavoro che, fin qui, è stato «il più completo che mai», il più accurato cioè degli ultimi anni. Quella di ieri era tuttavia solo un'audizione «intermedia», un relazione in corso d'opera e occorrerà attendere il 27 gennaio per conoscere un giudizio più completo da parte di Blix.

Al termine dell'audizione il Consiglio di Sicurezza ha licenziato una nota nella quale si esprime «pieno appoggio» all'azione dei controllori che vengono invitati a proseguire la loro opera «per giungere al disarmo dell'Iraq». Forte del nuovo mandato Blix, che non gode di particolare apprezzamento alla Casa Bianca, ha fatto sapere che la sua relazione del 27 gennaio non sarà «definitiva», ma rappresenterà un «aggiornamento» sull'andamento delle ispezioni. Ma il proposito di prendere tempo è stato subito bocciato dall'ambasciatore americano Negroponte che ha definito l'appuntamento di fine mese «decisivo».

Da ieri comunque i paesi che non appoggiano o addirittura contrastano i piani americani hanno trovato ulteriori argomenti validi per allontanare la prospettiva della guerra. Addirittura Tony Blair sembra essersi convinto che gli ispettori «devono avere la possibilità di svolgere il loro lavoro e farlo bene» e che quindi occorre «avere pazienza». Le precisazioni del capo del governo britannico sono state espresse poche ore dopo l'incontro che Blair ha avuto con Romano Prodi che, successivamente, ha visto il capo della diplomazia greca, Papanou che sta preparando il viaggio nelle principali capitali del Medio Oriente.

Prodi cerca di recuperare il ritardo e punta su una maggiore coesione tra i leader del continente: «L'Europa unita nella sua volontà - ha detto ieri il presidente della commissione europea dopo il colloquio con Blair - ha certamente un'influenza positiva sulla pace». Prodi ha detto che questo è stato uno de-

Il 20 gennaio Blix incontrerà il rais
Una settimana dopo
è attesa una nuova
relazione più
completa

”

“ Colin Powell: non c'è un D-Day
La Ue frena sulla guerra
Per il britannico Blair
i controllori devono avere tempo
per fare bene il loro lavoro



Il presidente francese Chirac:
è necessario puntare
a una soluzione pacifica Prodi:
l'Europa unita
ha un'influenza
positiva sulla pace

”

Blix: «In Iraq non abbiamo trovato armi fumanti»

Per il capo degli ispettori Onu restano però questioni irrisolte. Washington: il rais è bravo a nascondere



Ispettori dell'Onu sotto un'immagine di Saddam, in alto un soldato in addestramento in Kuwait



India-Pakistan

New Delhi sperimenta nuovi missili Islamabad: li abbiamo anche noi

L'India ha sperimentato ieri con successo una nuova versione del missile terra-terra a medio raggio Agni (in sanscrito significa fuoco), che può colpire entro un raggio di millecinquecento chilometri ed è in grado perciò di colpire in profondità sia la Cina che il Pakistan. L'Agni può veicolare testate atomiche. India e Pakistan sono anch'essi paesi dotati come l'India di armi nucleari.

Islamabad ha risposto annunciando che le forze armate pachistane dispongono di un missile balistico, il Ghauri, anch'esso con un raggio d'azione di millecinquecento chilometri e anch'esso capace di trasportare ordigni nucleari. L'arma avrà effetto dissuasivo, secondo quanto affermato dal presidente pachistano Pervez Musharraf. Il Ghauri - che porta il nome di un condottiero musulmano che sconfisse nel XII secolo un capo indiano - è stato sperimentato nel 1998, nel 1999 e ancora l'anno scorso, quando India e Pakistan erano sull'orlo di una guerra nella regione contesa del Kashmir.

Il Pakistan - in relazione ai test missilistici indiani - definisce il proprio vicino guerrafondaio, dichiarandosi - per voce

del ministro dell'Informazione Sheikh Rashid Ahmed - «al di sopra di questa mentalità», ma non trascurando comunque «le esigenze della sua difesa». L'India esprime invece preoccupazione per i legami che Islamabad manterrebbe con Cina e Nord Corea, nell'ambito dello sviluppo di armamenti atomici.

Queste ultime dichiarazioni e dimostrazioni di forza da parte dei due vicini atomici arrivano dopo che - questa settimana - vi erano stati scambi di dichiarazioni minacciose tra esponenti dei due governi. George Fernandes, ministro della Difesa indiano, aveva dichiarato che il suo paese avrebbe distrutto il Pakistan se questi avesse attaccato. Precedentemente Musharraf aveva affermato che la guerra che poteva scoppiare l'anno scorso fu impedita proprio dalla minaccia di un attacco «non convenzionale» da parte pachistana. La dottrina militare ufficiale di Islamabad infatti prevede la possibilità di usare l'arma atomica per prima, cosa che non figura invece nella strategia indiana, che ammette l'uso della bomba nucleare solo in risposta ad un eventuale attacco nemico con armi non-convenzionali.

gli argomenti affrontati con Blair che ieri ha appunto corretto il tiro. Se si considera che anche il cancelliere Schroeder ha riproposto ieri la sua convinzione che è necessario puntare su una «soluzione pacifica» e che Chirac ha fatto sapere che venerdì prossimo incontrerà Blix in partenza per Baghdad, si comincia ad intravedere un protagonismo europeo che negli ultimi tempi era apparso molto appannato. È chiaro che i leader cercano di preparare il terreno alla missione di Papanou che ai primi di febbraio farà il giro delle principali capitali arabe e meridionali.

La relazione di Blix capita dunque nel momento propizio, mentre cioè gli europei, finora schierati su posizioni distanti o addirittura contrastanti, sembrano cercare una voce comune per parlare a Bush che, ovviamente, non si è fatto convincere dal capo degli ispettori. Il portavoce Fleisher si è affrettato ieri a commentare la questione delle «smoking guns» affermando che la Casa Bianca è certa «che in Iraq ci sono armi di distruzione di massa; il problema è che sono molto bravi a nasconderele».

Washington inoltre sta aumentando la pressione sugli ispettori affinché rendano più efficaci i loro sopralluoghi. Colin Powell - come spiega il Washington Post - ha detto ieri che gli Stati Uniti hanno fornito agli ispettori un gran numero di informazioni dell'Intelligence. Il capo della diplomazia Usa ha detto anche che il 27 gennaio non sarà il «D-Day» (la

data dello sbarco in Normandia) cioè il giorno decisivo che potrebbe segnare l'inizio della guerra.

La crisi irachena è entrata dunque nella fase decisiva. Tra pochi giorni Blix, dopo aver incontrato alcuni leader europei, si recherà a Baghdad (18-20 gennaio) ed avrà colloqui anche con Saddam. Una settimana dopo terrà la nuova relazione al consiglio di sicurezza. Il fatto che la diplomazia abbia conquistato la scena non significa che i preparativi per la guerra si siano fermati. Il Pentagono anche ieri ha licenziato un lungo elenco di reparti e mezzi che stanno per essere trasportati nel Golfo. Dalla Germania, che ospita numerose basi statunitensi, è partito un lungo convoglio ferroviario con almeno 500 trattori, bulldozer e camion indispensabili per sferrare l'attacco. Il NyTimes spiega inoltre che Washington sta moltiplicando le pressioni sulla Turchia per ottenere le basi per i caccia.

Il Pentagono ha fatto sapere ieri di aver mobilitato altri mezzi militari che stanno per partire per l'area del Golfo

”

Incontro informale fra l'ambasciatore di Kim Jong-il all'Onu e il suo ex-omologo Usa. La Corea del Nord a Bush: riconfermiamo la dichiarazione di non ostilità reciproca del 2000

Crisi nucleare, segnali di disgelo fra Washington e Pyongyang

Gabriel Bertinetto

Gelo e disgelo. L'inverno della crisi nucleare coreana potrebbe essere molto breve. Alla disponibilità a riprendere i negoziati con Pyongyang, strappata al governo di Washington martedì scorso dall'emissario di Seul, i nordcoreani hanno risposto ieri con un doppio segnale di buona volontà. Segnali contorti per la forma in cui sono stati inviati, ma piuttosto chiari nel contenuto.

In primo luogo hanno contattato una fonte diplomatica straniera a Tokyo e l'hanno informata, eviden-

temente con l'invito a divulgare la notizia, che potrebbero abbandonare il loro programma atomico in cambio di una semplice riaffermazione del comunicato congiunto emesso nel 2000 assieme agli Usa, nel quale le parti asserivano di non avere «alcuna intenzione ostile» reciproca. Il regime di Kim Jong-il non chiede più insomma, almeno per ora, la firma di un trattato di non aggressione. Si contenta di una dichiarazione, per di più già agli atti, e dunque semplicemente da rispolverare.

La seconda mossa è la richiesta avanzata dall'ambasciatore di Pyongyang all'Onu, di incontrare il suo

ex-omologo americano per discutere con lui il contenzioso nucleare. Di fatto si tratta della ripresa del negoziato, anche se così non viene battezzata, trattandosi di colloqui informali. Il segretario di Stato Colin Powell ha infatti subito fatto sapere che l'ex-ambasciatore Bill Richardson incontrerà il rappresentante di Pyongyang presso le Nazioni Unite, Han Song-ryol, a titolo personale, e non a nome dell'amministrazione Usa.

Richardson, è stato direttamente contattato da Han, che conosce da tempo, ed ha immediatamente avvisato la Casa Bianca, anche perché Han aveva bisogno di un'auto-

rizzazione speciale per lasciare New York ed il Palazzo di vetro per recarsi nel New Mexico, di cui Richardson attualmente è il governatore. Stati Uniti e Corea del Nord infatti non hanno rapporti diplomatici.

Se l'interpretazione di questi sviluppi è corretta, risulta dunque confermata l'opinione dei sudcoreani, secondo i quali i loro cugini del Nord comunista, sono soprattutto interessati al dialogo, e con il dialogo possono essere convinti a tornare sulla retta via della rinuncia ai piani atomici. Proprio ieri, e questo è un terzo positivo indizio dell'atteggiamento nordcoreano, a Seul è arrivata la proposta di una data per il

prossimo incontro a livello ministeriale: dal 21 al 24 gennaio.

Gli ostacoli sulla via della trattativa sono tuttavia tuttora piuttosto ardui. Il principale sembra essere l'atteggiamento globale di Bush nei confronti della questione coreana. Il comunicato congiunto del 2000 che Pyongyang vorrebbe rivitalizzare appartiene ad un'epoca che sembra lontana anni luce dall'attuale, l'epoca di Bill Clinton, che credeva nella politica di apertura avviata da Seul verso il Nord, a differenza di Bush che inserisce Pyongyang assieme a Baghdad e Teheran nel cosiddetto asse del male, ed è freddo verso la strategia del «coinvolgimen-

to». A quell'epoca accadeva persino che il segretario di Stato Madeleine Albright si recasse a Pyongyang per incontrare Kim Jong-il, e si progettava persino un'eventuale visita di Clinton. A quell'epoca gli americani contribuivano al sostentamento alimentare della Corea del Nord afflitta da una spaventosa carestia. Oggi invece, dopo avere interrotto le forniture di carburante come ritorsione per l'avvio di un progetto nucleare non autorizzato, gli americani annunciano persino la sospensione degli aiuti in cibo, adducendo pretestuose difficoltà di bilancio.

L'orientamento statunitense è

sostanzialmente impernato sulla convinzione che si possa ottenere di più dalla Corea del nord mostrandole la faccia feroce, che non elargendo sorrisi. In parte lo hanno ribadito l'altro giorno, quando hanno respinto la proposta sudcoreana di un baratto: garanzie di sicurezza e ripresa degli invii di petrolio a Pyongyang in cambio della promessa di bloccare gli impianti nucleari di Yongbyon appena riattivati. La disponibilità a riprendere il negoziato, senza ostinarsi ad esigere una preventiva rinuncia al nucleare da parte nordcoreana, lasciano sperare che Washington stia spostandosi su posizioni più ragionevoli.

Il premier si difende: accuse ignobili, non ho colpe. Riammessi nelle liste elettorali i due candidati arabo-israeliani

Scandalo fondi, Sharon oscurato in tv

Il giudice Hishin interrompe il suo discorso in diretta televisiva: è propaganda elettorale

Umberto De Giovannangeli

Oscurato in diretta televisiva. Un giudice contro il primo ministro. Michael Hishin contro Ariel Sharon. Doveva essere la conferenza stampa del contratto, si è trasformata dopo dieci minuti in un boomerang mediatico per «Arik». Dieci minuti. Il tempo necessario al presidente della Commissione elettorale, il giudice Hishin, per ordinare di interrompere «immediatamente» la trasmissione in diretta radiotelevisiva della conferenza stampa del primo ministro. Una decisione clamorosa - è la prima volta che ciò accade nella storia d'Israele - motivata dalla constatazione che quella di Sharon era «propaganda elettorale», in piena campagna elettorale, fuori dagli spazi consentiti. Un colpo per Sharon e il Likud, uno straordinario «spot» pubblicitario per la democrazia israeliana.

Oscurato dalla Tv, Sharon ha perseguito la sua vibrante autodifesa davanti ad un esercito di giornalisti. Teso, visibilmente irritato, Sharon sostenuto che dietro la campagna di accuse e di rivelazioni su asseriti scandali rivoltati contro il Likud ed ora contro di lui e i suoi figli c'è il partito laburista. «Irresponsabile». Il premier ripete più volte il termine rivolto al leader laburista Amram Mitzna. «Non avrei mai immaginato - scandisce Sharon - che il comportamento dei laburisti potesse dimostrarsi così irresponsabile. Hanno cercato di trasformare il Likud nella Mafia, in crimine organizzato, e tutto per interesse politico». Attacca «Arik» ma non sono solo i sondaggi, che danno il Likud in caduta verticale rispetto ad alcune settimane fa, a preoccupare lo staff del primo ministro. C'è chi teme un imbarbarimento dello scontro politico mentre Israele è sottoposta ai continui attacchi terroristici palestinesi; chi, con la garanzia dell'anonimato, vede dietro le rivelazioni del quotidiano «Ha'aretz», «gole profonde» interne al Likud e legate all'acerrimo rivale del

premier, il ministro degli Esteri Benjamin Netanyahu. «Non ho niente da nascondere», insiste Sharon e ripete che non c'è nessuna prova a sostegno delle accuse e che uno dei suoi, Ghilad, ha i documenti che provano l'origine legale dei fondi arrivati nelle casse della sua campagna elettorale. «Io continuerò a comportarmi come ho fatto finora», assicura il premier che torna

poi ad attaccare violentemente il Partito laburista, autore di un «complotto abominevole che ha lo scopo di rimpiazzare il primo ministro con una campagna che si fonda su bugie». Il Labour ha tutte le colpe, secondo Sharon: anche quella di essere stato «irresponsabile» a uscire dal suo governo nel novembre scorso, provocando una crisi che ha costretto il Paese a elezioni

anticipate mentre imperversa l'Intifada palestinese e si profila una guerra contro l'Iraq. «Questo comportamento - incalza «Arik» - spiega anche quello che sta succedendo nelle ultime settimane, perché è da allora che hanno cominciato a perseguirci (gli esponenti del Likud, ndr.) uno per uno, e a coinvolgerci in scandali per la compravendita di voti nelle primarie, per pre-

sunte nomine illegali, per qualsiasi cosa». E dietro questa «monstruosa campagna di diffamazione» c'è, denuncia Sharon, la lunga mano, e la mente diabolica, di Amram Mitzna, ex generale di Tsahal, per dieci anni specchiato sindaco di Haifa. L'ira di Sharon è direttamente proporzionale al crollo nei sondaggi. Dirompente. «Sono qui stasera - insiste - per rispondere alle vergogno-

se calunnie che sono state mosse contro di me al solo scopo di far cadere il governo in Israele e conquistare il potere tramite le menzogne. Mai, mai avrei immaginato che il comportamento del Partito laburista fosse così irresponsabile». E ancora, di nuovo, sempre: «Hanno cercato di farci passare tutti per mafiosi, per criminali, e tutto per sporchi fini politici...», fa in tempo a

tuonare Sharon prima che Hishin interrompesse la diretta. Combatte, «Arik». Ma le rivelazioni sull'asserito finanziamento illecito per 1,5 milioni di dollari che Sharon - tramite i figli Omri e Ghilad - avrebbe ricevuto dall'uomo d'affari sudaficano e suo antico commilitone Cyril Kern per restituire altri fondi elettorali illeciti, ricevuti per le primarie del Likud nel 1999,

continuano però a suscitare allarme nel suo stesso partito. Anche negli ultimi sondaggi, resi noti ieri mattina dai principali quotidiani, il Likud continua a perdere consensi, con un crollo dai 38-41 seggi attribuitigli a inizio dicembre agli attuali 27-30 (sui 120 della Knesset). Importanti esponenti del Likud - rivelava ieri «Ha'aretz», il quotidiano all'origine delle rivelazioni sul finanziamento di Kern - riterrebbero ormai che «solo una iniziativa drammatica, come le dimissioni di Omri Sharon dalla lista elettorale del partito, potrà impedire un collasso e far recuperare i voti persi». Secondo l'autorevole quotidiano, «agli occhi di molti, Sharon jr. è percepito come il responsabile dell'impantanamento del padre e del Likud», e soltanto «le sue dimissioni possono cambiare la situazione, sempre che non sia troppo tardi». Secondo gli ultimi rilevamenti, nella prossima Knesset, il blocco della destra (estrema compresa) e dei partiti religiosi conseguirebbe solo una risicatissima maggioranza di 61 seggi (su 120), poiché i laici dello Shinui (accreditati di ben 14-17 seggi) hanno già annunciato che non intendono partecipare ad alcun governo con gli ultraortodossi dello Shas. E se queste previsioni uscissero confermate dalle urne, lo spazio di manovra di Sharon si ridurrebbe sensibilmente, a tutto vantaggio dei laburisti di Mitzna, che potrebbe presentare il conto a Sharon. E quel «qualcuno» ha un nome e un volto: quello di Benjamin Netanyahu.



segue dalla prima

C'è un giudice a Gerusalemme

Facendo discendere dalle risposte, o dai silenzi, su asseriti illeciti, compravendite di voti e infiltrazioni della criminalità organizzata all'interno dei partiti, il proprio voto. Sino a qualche settimana fa, Ariel Sharon era dato per il trionfatore delle elezioni legislative. A torto o a ragione, la maggioranza degli israeliani vedeva in lui l'uomo più indicato a combattere il terrorismo e, allo stesso tempo, a condurre Israele verso una pace possibile, una pace desiderata. Un trionfo ora rimesso in discussione dallo «Sharongate», un affare di prestiti e di possibili illeciti che investe i figli del premier, Omri e Ghilad, ed ora lo stesso «Arik».

Questione morale, trasparenza nei comportamenti: un controllo, da parte di magistra-

tura e stampa, che non è venuto meno neanche a fronte di una situazione di guerra. Ed è indicativo che un recente sondaggio dava in caduta libera i consensi al Likud (il partito del premier), rispetto ai dati di qualche settimana prima, proprio per gli scandali che avevano investito il suo gruppo dirigente e che avevano già portato al «licenziamento» del vice ministro alle Infrastrutture Naomi Blumenthal. Ebbene, questo sondaggio è datato martedì 7 gennaio, vale a dire solo due giorni dopo il doppio attentato suicida alla vecchia stazione dei bus di Tel Aviv, costato la vita a 22 civili (16 israeliani e 6 lavoratori stranieri).

Quella strage di innocenti - l'ennesima compiuta da un terrorismo che non conosce pietà non ha cancellato l'esigenza di far luce su scandali elettorali; non ha «assolto» un primo ministro dal dovere di giustificare davanti al Paese un asserito comportamento illecito. «Si tratta di una vergognosa macchinazione elettorale ordita dal Partito laburista», ha ripetuto Ariel Sharon, aggiungendo, però, di essere pronto a presentare tutti i documenti necessa-

ri a comprovare la sua buona fede. Ha accettato il corso della giustizia, non ha fatto appello al pericolo-kamikaze, ad una probabile guerra all'Iraq che potrebbe coinvolgere Israele. Non si è trincerato dietro a imbarazzanti «no comment». Non ha detto di essere stato demonizzato da chi indagava su di lui e la sua famiglia, ma ha parlato ad un popolo che sulla trasparenza democratica e sulla moralità dei suoi governanti non fa sconti, non chiude gli occhi. Non assolve a priori. Neanche in nome dell'emergenza-terrorismo. Ed anzi chiede oggi ad Ariel Sharon un primo atto di riparazione pesante da sopportare: l'esclusione dalla lista elettorale del Likud di Omri, il suo figlio prediletto.

Un atto di trasparenza «preventiva», avvertito come necessario anche ad inchiesta ancora in corso. «L'essenza di una democrazia è mantenere viva la sua dialettica interna anche nei momenti più difficili, anche di fronte a situazioni di emergenza. Israele sta dando prova di essere degno della scommessa dei suoi padri fondatori», annota Meir Shalev, tra i più

autorevoli scrittori israeliani. Una democrazia che accetta la clamorosa decisione del giudice Michael Heshin, presidente della Commissione elettorale, che ordina di interrompere «immediatamente» la conferenza stampa del primo ministro, in diretta radiotelevisiva, perché si trattava di «indebita propaganda elettorale».

Una democrazia che plaude alla decisione dei giudici della Corte Suprema che, in contrasto con la decisione assunta a maggioranza dalla Commissione elettorale del Parlamento, riammette la candidatura alla Knesset di due deputati arabo-israeliani, Azmi Bishara e Ahmed Tibi. Nessuno, in Israele, ha gridato al complotto o ha chiesto di mettere il bavaglio ad una «magistratura sovversiva». Si è accettato il verdetto e con esso, per dirla con Meir Shitrit, ministro della Giustizia (Likud), «l'indipendenza del potere giudiziario che resta uno dei cardini del nostro sistema democratico». Una lezione di civiltà che viene da un Paese in guerra. Una lezione a cui anche molti in Italia dovrebbero prestare attenzione.

Umberto De Giovannangeli

l'intervista

Azmi Bishara
parlamentare

Il leader del partito Balad potrà partecipare alle elezioni dopo la decisione della Corte Suprema: giustizia è fatta

«Volevano cancellare gli arabo-israeliani, non ci sono riusciti»

«Questa è una grande giornata non solo per gli arabi israeliani ma per l'intera comunità nazionale. Con la decisione assunta, la Corte Suprema ha fatto argine ad una deriva antidemocratica di Israele». A parlare è Azmi Bishara, il parlamentare arabo-israeliano riammesso dalla Corte Suprema, assieme al suo partito «Balad» e al collega Ahmed Tibi, alle elezioni anticipate del 28 gennaio prossimo. «Ed ora - ci dice Bishara - gli arabi israeliani devono trasformare la loro rabbia e la loro volontà di riscatto in una partecipazione massiccia al voto, dobbiamo dare il nostro contributo per contrastare, democraticamente, l'estrema destra ebraica».

Gli 11 giudici della Corte Suprema hanno dato all'unanimità luce verde

alla candidatura sua e di Ahmed Tibi alla Knesset. Qual è il significato di questa decisione?

«È un successo per la democrazia di Israele. Giustizia è stata fatta. Questa è una decisione saggia e lungimirante propria di una democrazia matura. I giudici non si sono piegati alle «raccomandazioni» dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno, ndr.) e del governo di destra».

L'accusa rivoltale era pesantissima: connivenza con le organizzazioni terroristiche palestinesi.

«Un'accusa vergognosa, infondata, strumentale. Ho sempre condannato gli attacchi contro persone innocenti, contro civili inermi. Non ho mai incitato alla violenza contro lo Stato. Non è con gli attacchi suici-

di che i palestinesi vedranno riconosciuto il loro diritto ad uno Stato indipendente; così come non sarà trasformando città e villaggi di Cisgiordania e Gaza in prigioni a cielo aperto che Israele potrà vivere in pace nella sicurezza».

Un'altra accusa mossa sia a lei che ad Ahmed Tibi è quella di non riconoscere il «carattere ebraico e democratico» di Israele.

«È sbagliato, a mio avviso, tenere insieme il carattere ebraico di Israele con la sua essenza democratica. Ed è proprio qui l'estremizzazione ebraica dello Stato a determinare elementi di rottura con quanti, il 18% della popolazione, sono israeliani, si sentono israeliani pur non essendo ebrei, e che rifiutano di essere trattati da cittadini di serie B. Resto

convinto che soltanto la trasformazione di Israele da Stato ebraico a Stato di tutti i suoi cittadini può garantire la piena eguaglianza tra ebrei e arabi ed evitare contrapposizioni frontali che non giovano a nessuno».

Un gruppo di manifestanti di estrema destra presenti davanti alla sede della Corte Suprema hanno inalberato questo striscione: «La Corte Suprema è la federazione del Meretz (la sinistra sionista, ndr.) a Gerusalemme».

«Ogni sincero democratico dovrebbe essere orgoglioso dell'autonomia dimostrata, non solo in questo frangente, dai giudici della Corte Suprema. Come arabo israeliano li ringrazio di avermi restituito fiducia nelle istituzioni. I giudici hanno arginato il

crollo della democrazia in Israele. Per quanto riguarda poi quei facinorosi, sono gli stessi che hanno festeggiato l'assassinio di Yitzhak Rabin».

Quale ricaduta potrà avere la decisione della Corte Suprema sulla partecipazione degli arabi israeliani (oltre 1 milione di persone, il 18% della popolazione) al voto del 28 gennaio?

«La decisione assunta dai giudici della Corte Suprema rappresenta uno stimolo importante ad una partecipazione massiccia degli arabi israeliani alle elezioni. Ciò che è accaduto in questo frangente, le dichiarazioni razziste di diversi esponenti della destra, alcuni dei quali ministri nel governo Sharon, sono un campanello d'allarme per gli arabi israeliani di ciò che potrebbe determi-

narsi in caso di un trionfo elettorale degli oltranzisti nazionalisti e degli ultrareligiosi. Assisteremo ad una deriva integralista di Israele e ad una emarginazione sociale e politica devastante per l'intera comunità araba. La posta in gioco è troppo alta per lasciare spazio ad una protesta velleitaria come l'astensionismo».

Siete disposti a sostenere dall'esterno un governo a guida laburista?

«Se Amram Mitzna attuerà ciò che ha promesso, e cioè la ripresa senza pregiudiziali del negoziato con la dirigenza palestinese e una rimessa in discussione degli insediamenti, allora potrà contare sul nostro sostegno. Ma dovrà conquistarselo sul campo, perché noi arabi israeliani siamo stanchi di promesse mai mantenute. u.d.g.

Secondo una ricerca pubblicata dall'Università del Maryland la legge non è uguale per tutti: a parità di reato le persone di colore finiscono più facilmente nelle mani del boia

Pena di morte, negli Usa se sei nero corri più rischi di un bianco

Roberto Rezzo

NEW YORK La giustizia quando si tratta di condanne a morte non è affatto cieca, anzi vede benissimo qual è il colore della pelle dell'imputato. Uno studio appena pubblicato dall'Università del Maryland dimostra chiaramente che, a parità di reato commesso, i neri americani finiscono nelle mani del boia molto più facilmente dei bianchi. La ricerca

ha preso in considerazione quasi 6 mila processi per omicidio celebrati nelle 24 giurisdizioni dello Stato durante gli ultimi vent'anni, e conferma quanto le organizzazioni che si battono per l'abolizione della pena capitale ripetono da sempre: di fronte alla razza c'è una disparità sistemica nelle condanne. «Se un nero uccide un bianco le possibilità che venga giustiziato sono doppie al caso in cui un bianco uccida un nero», scrive Raymond Paternoster, docente

di diritto penale e coordinatore dello studio.

Era stato Parris Glendening, ex governatore democratico del Maryland, a commissionare la ricerca e a sancire nel maggio dello scorso anno una moratoria per tutte le esecuzioni capitali. Aveva parlato pubblicamente di uno scrupolo di coscienza, e oggi i dati confermano con rigore scientifico che i suoi dubbi erano fondati. «Questa è la prova che la discriminazione razziale è un pro-

blema», ha dichiarato Jane Henderson, direttrice di Quixote Center, un'associazione di volontariato impegnata nelle carceri.

I gruppi abolizionisti intendono presentare le conclusioni della ricerca di fronte alla Corte suprema degli Stati Uniti, con un'istanza per una moratoria a livello nazionale delle esecuzioni. Il Maryland infatti non è un caso isolato e proprio nei giorni scorsi nell'Illinois è stata impugnata la sentenza di mor-

te contro un ventenne afro americano, citando fra i motivi il fatto che il procuratore e i suoi aiuti si fossero presentati ripetutamente in aula con cravatte elegantemente decorate a mano con motivi di forche e cappi.

«La situazione del Maryland è solo un esempio di quanto avviene in tutto il Paese - ha commentato Richard Diehl, responsabile del Death Penalty Information Center di Washington - A questo punto qualcuno, i tribunali, il

Congresso, il presidente, deve prendersi le sue responsabilità e dire chiaramente che oggi la razza ha un ruolo determinante nel tipo di pena inflitta e che così non può andar avanti: o vi si pone rimedio o si fermano le esecuzioni».

Le intenzioni del nuovo governatore del Maryland sono però di segno opposto: il repubblicano Robert Ehrlich, intende mantenere la promessa fatta durante la campagna elettorale: via la moratoria, a morte i condannati. «Sono

fermamente convinto che in alcuni casi la massima punizione sia appropriata, indipendentemente dal colore della pelle», ha dichiarato Ehrlich senza neppure aspettare di assumere l'incarico. Quando gli è stato chiesto un commento sulla ricerca condotta dall'Università del suo Stato, ha ammesso sereno di non averla ancora letta. In Maryland attualmente sono rinchiusi nel braccio della morte dodici condannati; otto sono afro americani.

Nel 1998 una valanga di fango investì i centri campani provocando 160 morti. Centinaia di miliardi spesi ma sono pronti solo i container

Evacuata Quindici, la frana fa ancora paura

Anche a Sarno la popolazione è pronta a sfollare, la pioggia ha superato il livello di guardia

Enrico Fierro

QUINDICI (Avellino) È allarme maltempo in Campania, pioggia, frane, smottamenti e migliaia di persone evacuate a Sarno, Quindici, San Marzano e in molti comuni dell'Irpinia. Piove e i pluviometri, quelle strane macchinette messe a guardia della montagna di Pizzo Alvano e dei Regi Lagni, sembrano impazziti. Piove da ormai 72 ore e il ventre della montagna è gonfio d'acqua, ha bevuto troppo e ora rischia di esplodere esattamente come quel 5 maggio del 1998 quando le colate di fango sommerse Quindici, Sarno, Bracigliano e il resto dei comuni nati e cresciuti male sotto la montagna. 160 furono i morti. 114 millimetri di acqua sono caduti su Quindici e la soglia di allarme è stata già superata, 119 a Sarno, dove il si salvi chi può è fissato a 125 millimetri. Millesettecento giorni dopo ritorna l'incubo. «Qui è impossibile vivere - dice la gente di Quindici - la montagna fa ancora paura», e ieri in duemila sono stati sfollati a valle, nel centro di raccolta di Fontanovella, un vecchio stabilimento per la trasformazione delle nocchie adibito a tendopoli per la prima emergenza. Altre centinaia di persone vanno via in macchina. Il ricordo della tragedia di cinque anni fa è ancora vivo. La pioggia che batte incessante, il monte senza più difese che si gonfia, i Regi Lagni - i canali irrigui costruiti dai Borboni - ormai incapaci di assicurare il deflusso delle acque, il fango che scende impetuoso travolgendo le case di Beato, Bosacro, del centro storico del paese. Undici morti. Anche a

Sarno tutto è pronto per evacuare la gente da Episcopo, San Vito, Pioppazzi, le frazioni più colpite dalla frana del '98. Gli occhi di tutti sono puntati al cielo, a scrutare le nubi ma soprattutto ad interrogare a muntagna. Come reagirà questa volta? Anche adesso, come allora, sta piovendo da 72 ore. Pioggia lenta e incessante che rischia - come dicono i tecnici -

ancora una volta di ingolfare d'acqua «le fratture del substrato calcareo», che se non riuscirà a trovare sfogo riomberà sul paese esattamente come cinque anni fa. Già, perché dopo la frana sono stati spesi centinaia di milioni, esattamente 97 milioni di euro negli ultimi due anni. Ci sono cantieri aperti per 18 milioni di euro e sono stati avviati progetti per 240 mi-

liardi di vecchie lire, ma nessuno è in grado di assicurare che l'acqua, arrivando a valle, non provochi danni e distruzioni.

Certo, questa volta l'allarme è scattato per tempo, non come quel 5 maggio di cinque anni fa. A Quindici e Sarno ancora ricordano il macabro festival di sottovalutazioni e ritardi. A Sarno, una tv privata stava intervistando in diretta un assessore mentre il fango veniva giù. «Non c'è problema», rispose quello, «è tutto sotto controllo». A Quindici il primo allarme scattò alle 14,30, mezz'ora dopo le 16 il parroco della frazione Episcopo di Sarno (poi totalmente sommerso dal fango) avvisò i vigili urbani allarmato dalla troppa acqua che

deva scendere da Pizzo Alvano. Anche qui la risposta fu di non preoccuparsi. Alle sei di sera un boato e Quindici viene sommerso dal fango, quasi contemporaneamente la colata si abbatte su Episcopo. Solo alle 18,50 a Salerno viene convocato in Prefettura il Centro coordinamento soccorsi, alle 19,20 il sindaco di Sarno comunica in prefettura che nella frana sono coinvolte solo automobili, solo alle 3

del mattino dalla Regione Campania arriva un fax per allertare 300 comuni. Una tragedia immane.

I morti, le polemiche, ma soprattutto la camorra che allarga i suoi tentacoli sui miliardi del dopo-frana. Ci sono paesi da ricostruire e una intera montagna da bonificare, dopo i miliardi buttati al vento per risanare i Regi Lagni, l'antico sistema idrico costruito dai Borboni che nel corso degli anni ha ingrassato a boss della camorra e le imprese collegate. A Quindici la camorra ha fatto man bassa dei soldi per gli appalti. E quando i boss non sono riusciti a mettersi d'accordo si è sparato. Lo dicono i magistrati dell'Antimafia napoletana che il 24 giugno di un anno fa arrestarono Antonino Siniscalchi, sindaco del paese, tecnici e vari componenti della giunta. «Devi capire, sono come un juke-box. Ti conviene?», così parlava il sindaco in una conversazione intercettata dalla polizia. L'argomento era sempre lo stesso: gli appalti per la ricostruzione. «Tra la camorra e l'amministrazione comunale di Quindici - scrivevano i magistrati - vi è un rapporto organico e costante nella trattazione di tutti gli affari del dopo-frana». Ora piove, la gente ha paura e ritorna nelle roulotte in attesa che il cielo abbia pietà dei vivi. Si guarda alla montagna, si sondano i suoi umori, i più anziani tentano di decifrarne addirittura i rumori. Sono passati cinque anni dalla grande colata di fango, allora tutti promisero che avrebbero messo in sicurezza la montagna. Si stanziarono soldi e si aprirono cantieri. E la camorra si ingrossò al suono della musica di un «juke-box».

A San Marzano, il fiume ha rotto gli argini. A Sarno evacuato l'ospizio dei vecchi e dei disabili



Una anziana signora nel centro di Trieste caduta a terra a causa del ghiaccio formatosi sulle strade per le nevicate e le rigide temperature degli ultimi giorni.

Sterle/Ansa

Allerta in tutta la Campania, sfollate migliaia di persone nelle province di Avellino e di Salerno

Dall'Inviato Michele Sartori

TRIESTE Una volta, l'uomo camminava. Tanti, tanti anni fa: una trentina, diciamo. E siccome Trieste è la città della bora e del ghiaccio, a bora e ghiaccio il triestino era abituato. Ognuno aveva in casa gli «iazzi», dei sottosuola muniti di piccoli ramponi. Lungo le vie principali, appese a paletti, correvano robuste corde per afferrarsi e non farsi portar via dal vento. Quando minacciava maltempo, i pompieri caricavano le autobotti di acqua di mare, e la spruzzavano sulle vie: stesso effetto del sale.

Oggi, invece, Trieste è una città-spettro. Da ieri notte la bora ha cominciato ad arrivare dalla Slovenia a 120 all'ora dopo avere sbattuto su un monte che non a caso si chiama Nevoso, a spazzare il Carso, a precipitare sulla città dalla Sella della Bora; e nevicata, e tutto è fermo, disorientato. Per strada, a piedi, quasi nessuno. In auto, pochissimi, e solo con le catene, va da sé. Negozi tappati, bancarelle serrate, scuole deserte ieri, chiuse d'autorità oggi e domani. Le corde per tenersi sono

Bora e ghiaccio sconvolgono Trieste

La città si blocca. L'opposizione chiede la testa del sindaco dopo i gravi disagi provocati dal maltempo

sparite da tempo, sopravvivono i buchi dei paletti. Di «iazzi» resta qualche cimelio polveroso dai ferri: andati a ruba. Il sale. . . Già: in tutto, il comune si è improvvisamente accorto di possedere appena quattro spargisale - e uno spazzaneve. Comunque, a poco servivano, perché i tre sforniti depositi si sono rapidamente vuotati, e poi la bora soffiava via il sale. Fermo il tram che arranca su a Opicina, causa cavi tranciati. E gli autobus? Dieci, 90 su 180. Quindici linee soppresse. Non abbastanza catene. Impreparati perfino a montarle: si staccavano, spaccavano i copertoni.

D'accordo: Trieste è città di mare, nevicata raramente. Ma bora e conseguente ghiaccio sono la regola. E le strade che si inerpicano o scendono ripide dal Carso stanno nella na-

tura delle cose. Essere attrezzati, per privato e pubblico, dovrebbe essere normale. Martedì, al primo bando meeting di neve e bora mescolate in ghiaccio, e strade e marciapiedi diventati pattinodromi, il sindaco azzurro, Roberto Di Piazza, è sbottato: «Chiedo scusa alla città». Infatti: ieri è andata ancora peggio. Ad essere scaramantici, «va peggio» da un mese esatto, da quando il comune ha presentato un taumaturgico piano anti-neve per la città. Da allora, almeno tre emergenze improvvise, città ferma, incidenti, centinaia di feriti da cadute.

Un morto poteva capitare. È capitato ieri. Giorgio Rozman, sessantatreenne di Muggia, ricoverato mercoledì sera al pronto soccorso completamente ubriaco. Messo in osservazione, ma poco osservato, se

n'è andato quatto quatto. Un automobilista l'ha ritrovato all'alba ai bordi della statale, poco lontano, assiderato. L'opposizione chiede la testa del sindaco, dell'assessore, dell'Acegas, l'azienda ai servizi. Il sindaco non ci pensa, né ripete le scuse. Che si dimetta la bora. Uno che pur

Il comune improvvisamente si è accorto di possedere appena quattro spargisale e uno spazzaneve

criticando non infierisce è Riccardo Illy, l'ex sindaco, ed ex maestro di sci. «Amo la neve», dice: «E poi come faceva la gente una volta? Si arangiava, c'era ancora un po' di spirito di avventura». Quando l'uomo camminava. Ma adesso è inerte perfino la libreria «Transalpina», luogo d'avventure - tanto d'avventure da dare per indirizzo «latitudine 45.6522, longitudine 13.774» - dove assieme alla «carta di caccia di elefante del Kenya» vendono lattine di «Bora in scatola». Ed è cambiato anche qualcos'altro. Trieste è diventata la città più vecchia d'Italia, 55.000 anziani su 220.000 abitanti, e in 22.000 vivono soli, in 8.000 sono sulle soglie dell'abbandono totale. Neve, bora, ghiaccio li isolano. Solidarietà condominiali, inaffidabili. Per loro, da ieri, solo la Croce

Rossa Italiana, pronta a portare pasti a domicilio.

Città impreparata e meno pietosa. Pensate: quando uno ha pazzi accessi di riso irrefrenabile, qui è in tutto il Nordest, si dice «imboressà». La bora, «bianca» o «scura» a seconda del cielo, era un vento tremendo, ma vissuto allegramente, e non la capivano solo pochi foresti come il console Stendhal: «abominabile». Joyce si fermava ad un affettuoso «rude visitatrice». Saba adorava la sua «buia violenza cattiva», Stuparich e Slataper stravedevano, «imboressàdi». La bora «era» Trieste; anche quando, nel 1956, tirava giù la ciminiera della Dreher e affondava la «Regolo», soffiando a 171 km l'ora. Lo è ancora?

Un gruppo di innamorati sta costituendo il «Museo della bora». Ne

registrano i sibili, sui valloni del Carso o fra le sartie a Barcola; la inscatolano; la gemellano coi venti di tutto il mondo, raccogliendo poetiche bottigliette trasparenti di mistral o di ponentino; organizzano gare di «precisione»: colpire bersagli con bolle di sapone quando tira forte. Il Vespa Club «Gatti Randagi» espone una raccolta di Vespe rovesciate dalla bora. Un vecchio politico, Corrado Belci, ha appena scritto «Il libro della bora», un erudito adattamento. Ricorda quando Teodosio sconfisse i Goti nel 394 piazzandosi in favore di bora: le frecce nemiche, controvento, erano spazzate via, Teodosio trionfò ma si buscò anche un accidente destinato a menarlo in tomba. Nel 1820 la bora rovesciò e scopercchiò la bara di Fouché, l'odiato ministro di polizia francese diventato governatore dell'Illiria. E nel novecento una partita di basket finì 2-0: nessuno riusciva a buttare la palla in canestro.

Viene il sospetto che quando un clima diventa cultura organizzata non sia più cultura e pratiche spontanee. Controprova, domani: il meteo annuncia nuova bora, nuova neve.

Paura per i clochard che dormono all'aperto

A Bologna la neve invade i portici

ne così lo spazio, bloccando i passaggi pedonali e impedendo il deflusso dell'acqua nei tombini. Sono decenni che non si usa più togliere la neve dalle strade in questo modo». Una pattuglia di spandisale (sparse 493 tonnellate di sale sino alle 12 di ieri), e mezzi dotati di lame, hanno battuto il centro e le colline per l'intera notte di ieri.

Anche l'aeroporto Marconi, riaperto in mattinata, ha subito inevitabili contraccolpi agli orari di arrivo e partenza.

Il problema principale sembra però costituito adesso dai clochard che dormono sotto i portici. La rigidità del clima li mette a rischio della vita. Per loro si sono mobilitate associazioni e sindacati. La Cgil lancia un appello perché in tempi strettissimi si decidano una serie di contromisure per aiutare i senza casa: aumentare il numero dei pasti caldi offerti dal «mensa-bus», portandoli dagli attuali 80 a 130-140 e utilizzare l'ala est di un deposito inutilizzato sito in via Carracci. Potrebbero trovarvi ricovero una trentina di persone. Per le altre si pensa alla riapertura di alcuni sottopass.

A Gragnano una macchina investita dai massi

Straripa il Voltorno smottamenti in costiera

mobilitata sulla provinciale tra Aiano e Torcino; l'acqua, che ha invaso centinaia di ettari di terreno, è arrivata a lambire anche alcune abitazioni.

Alla diga di Martinelle il livello del fiume è arrivato ad appena un metro sotto il livello di guardia. Qualche preoccupazione hanno destato nel corso della giornata anche il Garigliano ed il Sava. Per il primo vi sono preoccupazioni nella zona di Roccaevandro, mentre l'altro corso d'acqua ha superato gli argini tra Ciorlano e Capriati al Voltorno.

Pericoli anche dalla Solofrana, che attraverso l'agro nocerino-sarnese: il fiume è straripato in più punti verso Mercato San Severino, Nocera Inferiore e San Marzano sul Sarno dove è stato dichiarato lo stato di pre-allarme. In Costiera Amalfitana uno smottamento ha interessato il centro abitato di Atrani. La pioggia di fango e rocce ha investito una casa senza provocare feriti.

Anche a Napoli l'acqua ha causato disagi: una parte del cornicione di un abbaio della Regione Campania si è staccato crollando sull'automobile del Commissario per l'emergenza rifiuti. Nessun ferito.

Solo a marzo sarà pronto il paese «provvisorio»

A San Giuliano sgomberate le tende

nei residence di Campomarino, sulla costa molisana, dove il clima dovrebbe essere più mite. Nella tendopoli restano ancora 32 famiglie per un totale di un centinaio di persone, molte delle quali anziani che, pur di restare vicino al paese, sono disposti ad accettare disagi notevoli. Ieri, ad esempio, è anche mancata l'acqua. L'inverno sarà duro nelle zone colpite dal sisma. Entro la fine della settimana la Protezione Civile dovrebbe lasciare il Molise. Resteranno solo alcuni dipendenti a San Giuliano, almeno fino a quando non sarà ultimata il villaggio provvisorio (operazione per la quale bisognerà aspettare il mese di marzo). L'inverno si preannuncia difficile anche per i bambini di Santa Croce di Magliano, un paese che sorge a soli 2 chilometri da San Giuliano: i 70 alunni della scuola materna sono dovuti tornare sotto le tende, dopo il parere espresso dall'Università di Pisa sull'agibilità dell'edificio.

In via cautelativa l'amministrazione ha deciso la chiusura dell'edificio scolastico, in attesa di ottenere i risultati sui campioni prelevati dalla scuola materna, dichiarata nei giorni successivi al terremoto «agibile».

Tagliati tutti i progetti di assistenza e inserimento nel mondo del lavoro Lucciole cacciate dalla strada condannate alla schiavitù

Il governo non fa nulla per liberare dalla loro condizione le prostitute

Maristella Iervasi

ROMA Strade pulite e "lucciole" in casa ha deciso Palazzo Chigi prima di Natale, "stornando" una legge che considera reato il "lavoro" delle prostitute sui marciapiedi, perché Berlusconi aveva detto: «provo vergogna ogni qualvolta vedo un perizoma in mostra». Un ddl da benpensante insomma, che affronta tutto il resto con la logica sotto il tappeto: al "chiuso", basta che il problema non si veda. Tant'è che i progetti auspicati dall'articolo 18, finalizzati alla protezione sociale per le donne che escono dalla prostituzione forzata sono stati finanziati con il contagocce. Lo denunciano gli operatori del sociale e le associazioni cattoliche e laiche che con Don Andrea Gallo in testa dicono: «La scure di Tremonti sulla Finanziaria non può che favorire la tratta invisibile di nuove schiave, date in mano all'organizzazione internazionale». Mentre Livia Turco, responsabile Welfare dei Ds, dice: «È proprio l'articolo 18 la vera riforma sulla prostituzione. Una norma che anticipa l'Europa, creata nel luglio del 1996 in pieno accordo con tutti gli addetti ai lavori. Il vanto dell'Italia: inserita nel testo unico sull'immigrazione che porta il mio nome e quello di Napolitano. E invece il governo di B. che fa? Taglia i fondi a questi progetti importantissimi e "scrive" a tavolino un ddl sulla prostituzione senza interpellare il Comitato degli addetti ai lavori. Una vergogna!».

I benefici del cosiddetto articolo 18 sono sotto gli occhi di tutti: oltre tremila i percorsi sociali intrapresi grazie a questa norma. Un articolo di legge - tutt'ora vigente - che dà un aiuto alle vittime e nel contempo contribuisce a sgominare il traf-

fico degli esseri umani. In che modo? Con l'offerta di un percorso giudiziario o sociale alle donne che decidono di uscire dal giro della prostituzione forzata. Uscire dal "giro" e fornire sia con la denuncia sia con il percorso sociale un contributo per sgominare le organizzazioni criminali. Ma tutto questo ora rischia di essere vanificato. Come spiega Mitra Da Pra, responsabile progetto prostituzione e tratta di esseri umani del gruppo Abele: «La recente proposta di legge di governo sulla prostituzione e la Bossi-Fini sull'immigrazione stanno affossando le possibilità offerte dall'articolo 18. Per contro, la proposta di legge Bossi-Fini-Prestigiacomo non risolve nulla sul tema della prostituzione straniera - e sottolinea Da Pra - semmai questo ddl dovesse passare, i tre firmatari dovranno prendersi la responsabilità dell'impennata delle malattie trasmesse sessualmente».

La politica sull'immigrazione della destra non distingue chi è vittima, seppure clandestina, e chi delinque e si fermerà sulla crescita esponenziale delle denunce. Infatti le continue reate dell'"operazione strade pulite" di B., stanno facendo sì che la prostituzione non è più sui marciapiedi delle città, spostando il problema al "chiuso", dove gli operatori del sociale hanno difficoltà a contattare le donne, le ragazze-bambine che scappano dai loro paesi per lo più dell'Est e della Nigeria con il miraggio di un lavoro nell'Occidente. L'articolo 18 prevede infatti che associazioni ed enti riconosciuti iscritti in un apposito registro (sia laici che e cattolici) contattino sulla strada le "lucciole", intraprendendo con loro un lavoro di recupero che parte dal rapporto di fiducia e finisce con l'uscita dalla prostituzione, fornendo una borsa lavoro o un inserimento in una comunità, o consenten-

Lo straniero assolto fa arrabbiare la Lega

Una sentenza che potrebbe fare giurisprudenza e che ha già innescato polemiche. Un marocchino trentenne accusato di aver violato le norme della legge Bossi-Fini è comparso in Tribunale a Treviso ed è stato assolto ieri dal giudice Angelo Mascolo che, dando ragione alla difesa, ha accolto la tesi del «giustificato motivo», cioè il fatto che l'immigrato, dopo due diversi incidenti stradali, doveva sottoporsi a una visita medica in ospedale proprio in quei giorni. Mohamed Salah, questo il nome del clandestino, era stato colpito il 24 dicembre scorso dall'ordine di lasciare l'Italia, il 30 dicembre seguente la polizia lo aveva trovato a Castelfranco: l'uomo aveva spiegato di essere rimasto in Italia per farsi curare, la visita già fissata all'ospedale era proprio il 30 dicembre. Dopo la sentenza, immediate le polemiche. «Il giustificato motivo cui parlano gli avvocati e che un giudice compiacente ha accettato - commenta Piergiorgio Stiffoni, senatore trevigiano della Lega Nord - mostra la volontà assoluta da parte di certi magistrati politicizzati di non voler applicare una legge dello stato». «La sentenza di Treviso - aggiunge - è uno schiaffo alla Bossi-Fini: la vergogna corre sul filo del codice penale».

do la frequentazione di corsi di formazione professionale per poi accompagnarle verso una autonomia alloggiativa ed economica o seguirle in un percorso di rientro nel proprio paese d'origine, laddove è possibile. È attivo anche un numero verde contro la tratta (800290290) con 14 postazioni in tutta Italia.

Insomma, un percorso lungo, faticoso ma possibile quello dei progetti dell'articolo 18. Di grande collaborazione con le forze dell'ordine. Ma che ora rischiano di interrompersi o di ridurre al minimo gli interventi nel sociale. I finanziamenti ci



Una prostituta per le vie di Milano
Elio Colavolpe / Emblema

sono ma non bastano. «Tremonti nella Finanziaria ha conteggiato per questi progetti solo 4 miliardi e mezzo», denuncia Don Gallo. Mentre ovunque, dal Piemonte al Veneto, dalla Toscana al Veneto, fino alla Puglia arrivano i "resoconti" sulla decurtazione dei fondi. Con tagli che toccano anche il 65% in meno delle somme richieste. La Bossi-Fini di fatto non ha cancellato l'articolo 18 ma ha reso più difficile la sua applicazione, con i continui pattuglioni e i problemi legati ai ricongiungimenti familiari. «E la proposta di legge Prestigiacomo-Bossi-Fini non risolverà nulla - sottolinea Mitra Da Pra - per le clandestine straniere, producendo nel contempo un effetto fortemente negativo: perché le donne per aiutarle bisogna raggiungerle, ma questa legge li vorrebbe mettere in pesudo casini e gli operatori sociali potrebbero raggiungerli solo fingendosi clienti». Si spezza dunque l'opera di prevenzione, di inserimento e integrazione. Gli operatori sociali grazie all'articolo 18 raggiungono le ragazze fornendo loro anche profilattici e accompagnandole nei presidi sanitari della Asl per i controlli sanitari come il test sull'Hiv, distribuiscono volantini sulle malattie trasmesse sessualmente. Tutto questo rischia di interrompersi. I progetti delle comunità sono stati presentati in autunno al ministero delle Pari Opportunità e in questi giorni stanno arrivando le risposte con la sorpresa: un grandissimo decurtamento, del 50%, con punte anche del 65 per cento. A Bari, per esempio, la struttura di accoglienza per la vittima della tratta "La Giraffa" ha ricevuto come dono di Natale la comunicazione che il suo progetto «Casa-rifugio» è stato approvato per soli 12 mila euro. La richiesta complessiva era di 80 milioni di vecchie lire.

In tema di prostituzione, le posizioni, in apparenza così divergenti, dei ministri Umberto Bossi e Stefania Prestigiacomo finiscono col coincidere: accomunate, come sono, dalla medesima ispirazione autoritaria.

Il ruvido iper-realismo del ministro delle Riforme istituzionali ("tanto si arriverà agli eros center") e la vereoconda ritrosia di quello delle Pari opportunità ("spero che Bossi abbia torto") discendono da una concezione condivisa, dove non c'è spazio per l'autonomia individuale e l'autodeterminazione del singolo. Bossi si affida a uno Stato-mezzano, a un'amministrazione pubblica fattasi maîtresse di bordello, per "ripulire le strade" e impedire che "i figli di Berlusconi" si scandalizzino. La Prestigiacomo riduce la prostituzione a un problema di "arredo urbano" e ritiene che per "liberarle", quelle strade, sia sufficiente comminare multe a clienti e prostitute e prevedere il carcere per i recidivi (o meglio: per le recidive, le prostitute); e questo la dice lunga). Entrambi i ministri esprimono una cultura intollerante e propongono una strategia fallimentare. È intollerante, infatti, ogni norma che neghi il

L'intolleranza è una strategia fallimentare

Luigi Manconi

fondamentale principio liberale della "sovranità dell'individuo su se stesso" (John Stuart Mill, 1858). Di tale sovranità fa parte, che ci piaccia o no, la disponibilità del proprio corpo per vendere o acquistare sesso. Tale prerogativa dell'individuo adulto, fino a che è esercitata in condizioni di libertà (anche se, lo sappiamo bene, un elemento di coercizione è quasi sempre presente), non può essere interdetta o sanzionata.

La nuova legge sulla prostituzione va in tutt'altra direzione: per un verso, nega l'autonomia individuale - di chi vende una prestazione e di chi l'acquista - e, per l'altro, introduce uno strappo illiberale nel nostro ordinamento. Il presupposto sembra essere che "la prostituzione è male" e, dunque, va bandita dal consorzio civile. Dal momento

che non può essere abolita, essa va occultata. Per chi la rende "pubblica" (ovvero la pratica in luoghi pubblici), intervengono le sanzioni. Ma la trascrizione in norma di un precetto morale rivela una disastrosa confusione - premoderna e illiberale - tra etica e diritto: la legge penale non ha lo scopo di sanzionare il bene e il male, bensì solo ed esclusivamente quello di prevenire comportamenti dannosi per i terzi, senza produrre, a sua volta, effetti ancora più nocivi di quelli che è idonea a impedire. Insomma, l'esclusiva funzione della pena è quella di tutelare i cittadini contro le violenze altrui: non a caso, lo stesso codice Rocco puniva non la prostituzione, ma l'adescamento e lo sfruttamento.

Questo significa lasciare le cose come

stanno o sottovalutare il fatto che esiste, comunque, lo "scandalo pubblico" della prostituzione per le strade? Assolutamente no. Anche perché - fatalmente - quello "scandalo" pesa in modo particolare sulle zone urbane più degradate e sui residenti più deboli.

Dunque, è necessario intervenire, mantenendo ben presente che la prostituzione attuale non ha nulla in comune con il meretricio di cinquant'anni fa: la diversificazione della domanda e dell'offerta di sesso hanno reso la prostituzione un mercato assai ricco, protetto, intrecciato ad altri comparti criminali. Non "contenibile" all'interno di nuove "case chiuse". Questa soluzione potrebbe riguardare solo una quota assai ridotta, che già ora esercita in condizioni meno esposte e pericolose e già ora suscita minore

allarme sociale. Il risultato rischia di essere un'ulteriore segmentazione dell'universo della prostituzione e il peggioramento delle condizioni di chi è meno tutelata, più ricattabile e fatalmente destinata alla clandestinità.

E, invece, si può operare in maniera esattamente opposta e procedere alla sperimentazione di "zone protette", dove sia possibile garantire una maggiore sicurezza, ma di tutti: non va dimenticato, infatti, che è assai elevato il numero di prostitute aggredite, seviziate, uccise. All'interno di tali "zone" e in luoghi adiacenti potranno essere aperti sportelli di informazione e di assistenza sociale e sanitaria; e ciò potrebbe ridurre il rischio che l'istituzione di quelle "zone" corrisponda alla creazione di altrettanti ghetti. Per intenderci: non vanno resi "più a

luci rosse" i quartieri che, già oggi, sono largamente occupati dal mercato del sesso. Al contrario: a quel mercato vanno destinate zone non residenziali, dove possano aprirsi alberghi e cinema, bar e videoteche, farmacie e presidi sanitari. La delimitazione e la maggiore controllabilità del territorio - più una rete di servizi e di operatori - può consentire non solo una maggiore tutela dell'incolumità e della salute delle prostitute, ma anche una minore sudditanza ai racket: e, persino, una qualche possibilità di sottrarsi alle organizzazioni criminali e, in prospettiva, di abbandonare l'attività.

Tutto ciò potrebbe consentire di concentrare le energie maggiori sui compiti più impegnativi, ma anche più risolutivi: a) una efficace mobilitazione contro le organizzazioni criminali che gestiscono il commercio internazionale della prostituzione; b) una intelligente strategia per incentivare e sostenere la donne che, a quel mercato schiavistico, vogliono sottrarsi. Il resto sono chiacchiere: demagogiche e persino - si pensi ad alcuni dibattiti televisivi - un po' sporaccione.

Sotto inchiesta il Regina Pacis di San Foca, a Lecce, dove sarebbero stati percorsi 17 extracomunitari. Tra gli indagati anche Don Cesare Lodeserto

Pestaggi sui maghrebini, 14 avvisi di garanzia

Paola Coppola

LECCE Per il pestaggio dei maghrebini nel centro di permanenza temporanea Regina Pacis di San Foca (Lecce) ieri quattordici persone sono state iscritte nel registro degli indagati dal sostituto procuratore Caterina Elia. Tra questi, Don Cesare Lodeserto e alcuni esponenti delle forze dell'ordine e collaboratori del sacerdote.

Intanto nel pomeriggio presso il comando dei carabinieri è proseguito il riconoscimento di alcuni degli autori delle violenze, tra le forze dell'ordine. Così Mohammed, Anis, Montassar e i loro compagni si sono trovati di nuovo di fronte ai loro aguzzini, ma questa volta la loro faccia l'hanno vista solo in fotografia. L'indagine aperta sul pestaggio di 17 extracomunitari che avevano tentato di fuggire dal Regina Pacis, prosegue e dà i primi risultati.

Comincia a essere più nitido il volto degli autori di pugni, manganellate, schiaffi e punizioni corporali. I reati ipotizzati sono lesioni personali gravi, percosse, violenza privata e per motivi religiosi e la pm Elia sta anche valutando le responsabilità di abusi di carattere amministrativo, dal momento che subito dopo i fatti gli extracomunitari non hanno potuto incontrare né legali né medici. Quel giorno, a qualcuno è stata sbattuta la faccia contro il muro, qualcun altro ha riportato delle fratture, e a qualche musulmano è stata spinta in gola con un manganello la carne di maiale. È quello che Montassar ha raccontato ai carabinieri che hanno raccolto la sua denuncia, mostrando la cicatrice di un taglio sul sopracciglio.

«L'obiettivo primario dell'inchiesta è giungere al più presto all'incidente probatorio con il quale le persone offese possano essere interrogate, davanti a un giudice e con tutte le garanzie di legge, dalle parti in causa, in modo che le loro dichiarazioni possano trasformarsi in prova da portare in giudizio», racconta Marcello Petrelli, legale di 13 maghrebini. Il pestaggio degli extracomunitari - la punizione elargita per un tentativo di fuga - è stato scoperto il 30 novembre scorso, in occasione della manifestazione nazionale contro la legge Bossi - Fini e per la chiusura del Cpt. Allora le telecamere della televisione locale che seguivano il corteo ripresero un ospite del centro (era Montassar) che mostrava dietro le grate di una finestra

i segni della violenza, una vasta ecchimosi sulla coscia. Così una delegazione di manifestanti a cui era stato concesso di entrare nel Regina Pacis aveva raccolto le testimonianze del pestaggio. Tra questi, Dino Frisullo, portavoce di Senza Confine, un'associazione che si occupa di chi richiede asilo, che conosce l'arabo e ha fatto da interprete, e il deputato dei verdi Mauro Bulgarelli, che sulla «questione Regina Pacis» ha successivamente avanzato un'interrogazione parlamentare. In quella occasione, la delegazione del Lecce Social Forum ha quindi raccolto la richiesta di assistenza legale e sono state depositate le denunce.

Al Regina Pacis sono successi fatti molto gravi che si è tentato di occultare, come ha raccontato Bulgarelli: «Abbiamo saputo che subito dopo il pestaggio, 11 immigrati sono stati fatti rimpatriare in Marocco, tra questi almeno cinque erano tra i feriti più gravi». Poi, hanno raccontato alcuni dei maghrebini rimasti, durante le festività natalizie, pochi giorni prima della scadenza dei termini di permanenza nel Cpt (61 giorni in totale) ad alcuni di loro è stato prospettato il fatto che la denuncia presentata potesse essere un ostacolo alla loro liberazione,

e così alcuni l'hanno ritirata. Una volta in libertà, prima che la questura su richiesta del magistrato concedesse il permesso di soggiorno per motivi di giustizia, si sono ritrovati in una sorta di «limbo giuridico». Con il rischio per quelli saliti sul primo treno per il Nord di essere fermati e condotti in un altro Cpt italiano. In quei giorni, lo sforzo degli immigrati - a cui molti istituti ecclesiastici hanno rifiutato l'ospitalità e che sono stati accolti nei locali del social forum leccese dove si trovano ancora oggi - è stato quello di rimanere compatti e affidarsi all'unica «garanzia» che avevano in mano, un foglio che attestava il domicilio presso lo studio legale che li difendeva. Venute meno le denunce, l'inchiesta resta aperta e la giustizia sta facendo il suo corso perché i reati di cui si sono macchiati gli aggressori possono essere processati d'ufficio. Restano in piedi infatti le accuse di lesioni personali aggravate, violenza privata e violenza per motivi religiosi. Che cosa è successo dietro le mura del Regina Pacis? E il passaggio da centro di accoglienza a centro di permanenza temporanea ne ha in qualche modo trasformato i sistemi di gestione? In molti, coltivano questo dubbio.

Il boss mafioso fece uccidere la donna nel 1983, a rivelare il retroscena sono stati Brusca e Giuffrè

Ordinò la morte della figlia «adultera»

Marzio Tristano

PALERMO Il copione di un film su Cosa Nostra non avrebbe potuto fare meglio: lei, giovane figlia del boss, sposata ad un uomo impostole dal padre, viene uccisa da due killer su ordine del genitore. Lui, il cugino-amante neanche tanto segreto, si suicida dopo pochi giorni con il cuore spezzato.

Accade a Palermo nel 1983 e la storia di tutela dei valori dell'onore e della famiglia spinta sino all'orrore, nota alle cronache antimafia, ritorna a galla spinta dalla nuova legge sui pentiti, che impone al collaboratore Giovanni Brusca un ulteriore sforzo di memoria per raccontare ai magistrati tutti i delitti a cui ha partecipato o di cui ha sentito parlare. Le sue rivelazioni, unite alle parole di altri pentiti che in passato avevano già accennato all'omicidio, ha consentito ai magistrati di spedire agli arresti domiciliari il boss Antonino Pipitone, 70 anni, mafioso ormai in pensione dell'Acquasanta, borgata marinara a metà strada tra Palermo e Mondello.

All'inizio degli anni ottanta aveva scoperto che la figlia, mamma di un bimbo di 4 anni, tradiva il marito

che egli stesso le aveva imposto, incontrandosi con un cugino, un'onta che in Cosa Nostra si lava con il sangue. E l'anziano genitore, posto di fronte alla scelta di salvare la figlia rinunciando però all'onore ed al conseguente prestigio di capo famiglia, non ha avuto dubbi. Ha ordinato l'omicidio, una punizione esemplare.

Così il 23 settembre del 1983 due killer camuffati da rapinatori entrarono in una sanitaria del quartiere proprio mentre una cliente, Rosalia Pipitone, era impegnata in una telefonata da un apparecchio pubblico. I banditi si fecero consegnare il bottino dal titolare, appena 250 mila lire, poi iniziarono a sparare contro Rosalia, che cadde a terra in una pozza di sangue. E per essere sicuri di avere obbedito al mandato ricevuto, tornarono indietro per esplodere i colpi di grazia.

Rosalia morì in ospedale, pochi giorni dopo il delitto. Simone Di Trapani, cugino-amante della donna, si suicidò gettandosi dal balcone di casa sua.

Non aveva sopportato, raccontarono i pentiti, il dolore per la morte della sua donna. Quello di Rosalia, vittima della mafia e del suo codice d'onore, è uno degli oltre cinquanta

omicidi dimenticati di cui Brusca svela i mandanti e moventi, consentendo la riapertura del caso. Alle dichiarazioni dell'ex boss di San Giuseppe Jato, nei mesi scorsi, si sono aggiunte quelle dell'ultimo pentito eccellente di Cosa nostra, Nino Giuffrè. Entrambi sono concordi nell'indicare in Antonino Pipitone il mandante del delitto e nel tradimento il movente dell'agguato, un piano studiato nei dettagli per non «dare troppo nell'occhio», simulando la rapina.

Quello della figlia del boss non è l'unico delitto deciso da Cosa nostra per «onore».

Nel 1984 altre due donne, Giuseppina Lucchese e Luisa Gritti, sorella e cognata del killer Giuseppe Lucchese, pagarono con la vita le loro storie extracomunitarie. Anche allora ad ordinare gli omicidi fu un familiare. A sparare a Giuseppina sarebbe stato il fratello che per non farsi riconoscere avrebbe indossato una parucca bionda. Il presunto amante della donna, Pino Marchese, un cantante di musica napoletana, venne invece trovato morto con i genitali in bocca. Anche questo un macabro rituale mafioso per lanciare un messaggio e allo stesso tempo un monito: le donne di Cosa Nostra non si toccano.

Preoccupazione per la salute di persone e animali. Critica la situazione al posto di confine triestino, dove arrivano i capi di bestiame dalla Slovenia

Licenziati i veterinari alle frontiere

Non ci sono i fondi per finanziare il potenziamento dei controlli sulle derrate alimentari

Emanuele Perugini

ROMA Le frontiere del nostro paese rischiano di diventare un colabrodo che non blocca più le infezioni animali. Per il ministero della Salute, infatti, il problema della mucca pazza e della sicurezza alimentare è ormai alle spalle e dal primo gennaio scorso gli oltre settanta veterinari, chimici e farmacisti che erano stati assunti per collaborare con le strutture sanitarie delle dogane italiane, non hanno più un posto di lavoro. Il governo non ha infatti inserito nella finanziaria i fondi necessari a coprire le spese per gli stipendi di questi professionisti che erano stati assunti in via temporanea, con un contratto annuale, dal Ministero della Salute per potenziare i controlli alle frontiere del nostro paese proprio per far fronte alla crisi legata all'epidemia della mucca pazza. Ora, evidentemente, l'allarme è rientrato.

«La conseguenza di questa decisione - ha spiegato la responsabile del sindacato Nidil - Cgil, Patrizia Di Berto - è che i controlli sulle carni importate dagli altri paesi subiscono dei forti ritardi. I centri di controllo veterinario sono infatti costretti, per la mancanza di personale, a ridurre l'orario di apertura, così alle nostre frontiere si stanno formando delle file di camion che trasportano vitelli e altri animali con tempi di attesa superiori alle dodici ore». Tutto ciò avviene mentre l'Unione Europea chiede un rafforzamento dei controlli delle merci alle frontiere e, recentemente, ha sollecitato l'inserimento di regole più severe sulle importazioni di carne e latticini da paesi terzi.

«Finora - ha spiegato la Di Berto - la presenza di questi professionisti ha permesso di ottenere un elevato standard di controllo per evitare di introdurre in Italia animali o prodotti infetti». «Il mancato rinnovo dei contratti - ha aggiunto - determinerà quindi un'inevitabile riduzione dei controlli alle frontiere degli alimenti e degli animali d'importazione e, di conseguenza, saranno minori anche le garanzie per i cittadini».

Un caso evidente è quello del posto di ispezione frontaliere di Trieste, dove i servizi che prima venivano effettuati dalle 8 di mattina fino alle 18 della sera, ora sono ridotti alla sola fascia oraria mattutina. Quindi se un camion con un carico di



Un veterinario visita per un controllo un vitello

vitelli provenienti dall'Est europeo arriva dopo le 14, è costretto a stare fermo, prima di poter superare i controlli sanitari per almeno 18 ore. Un tempo enorme per chi magari deve consegnare la sua merce in Sicilia. Il ritardo accumulato si ripercuote con un grave disagio per l'autista del camion, ma anche per i poveri vitelli, costretti ad un inutile, quanto stressante supplemento di tortura. L'alternativa, per l'autista è quella di tentare di superare la frontiera evitando i controlli, e questo per il solo motivo di non voler perdere tutto quel tempo. Se poi sul camion che passa senza essere controllato ci siano animali malati, nessuno può saperlo. E i dati dicono che i controlli alle frontiere sono necessari. Degli 86 casi di

bovini infetti da Bse individuati dall'Istituto di Zooprofilassi, almeno 4 provenivano dall'estero. «Mi auguro - ha detto Di Berto - che i controlli vengano effettuati in ogni caso e indipendentemente dal numero del personale operante. Certo è, che la situazione sta creando gravi disagi a tutti».

La riduzione dei controlli sanitari sul bestiame importato in Italia, suscita anche le preoccupazioni degli allevatori, preoccupati per il rischio che dei capi malati possano entrare nel nostro paese e diffondere delle malattie negli allevamenti.

«Siamo molto preoccupati - ha spiegato il responsabile dell'ufficio per la legislazione sanitaria dell'associazione industriali della carne, Assica, Giorgio Rimol-

di - per la riduzione dei controlli alle frontiere. Omettere i controlli veterinari significa esporre la nostra zootecnia al rischio di gravi danni, sia in termini economici, che in termini di salute, non solo per gli animali, ma anche per le persone». «Inoltre - ha aggiunto - bisogna tenere presente il dovere che abbiamo nei confronti dei nostri partner europei di garantire degli elevati livelli di controllo sulle merci che entrano in Europa attraverso il nostro paese». La paura, per gli industriali è che si ripeta in Italia quello che recentemente è accaduto nel Nord Europa, dove un'epidemia di afta epizootica ha costretto le autorità sanitarie ad abbattere decine di migliaia di capi di bestiame.

Quella dei volontari a tempo determi-

nato che operano nelle dogane è solo la punta dell'iceberg di un malumore che investe tutto il settore dei controlli sugli animali da macello. I veterinari assunti dal Ministero della salute con contratto a tempo indeterminato non vedono infatti rinnovato il loro contratto dal 1996. «È una situazione che abbiamo nei confronti dei nostri partner europei di garantire degli elevati livelli di controllo sulle merci che entrano in Europa attraverso il nostro paese». La paura, per gli industriali è che si ripeta in Italia quello che recentemente è accaduto nel Nord Europa, dove un'epidemia di afta epizootica ha costretto le autorità sanitarie ad abbattere decine di migliaia di capi di bestiame.

La Toscana costruirà il paese provvisorio per gli abitanti di Bonafro

Un paese provvisorio dove far vivere la gente nei prossimi cinque anni in attesa della ricostruzione del vero Bonafro (Campobasso) distrutto dal terremoto del 31 ottobre scorso. Il piccolo centro molisano rinascerà con l'aiuto della Regione Toscana che contribuirà alla realizzazione di un'area con edifici prefabbricati: 70 casette per ospitare 200 persone, le scuole, un centro sociale e la chiesa. La stessa zona sarà urbanizzata (strade, acqua, gas, fognie) per ospitare, ad emergenza terminata, laboratori artigianali. Bonafro è tra i comuni più colpiti dal sisma: il 50% delle abitazioni è inagibile; 1200 sono stati gli sfollati, su 1700 abitanti. Il piano rientra in un protocollo d'intesa approvato dal dipartimento nazionale di protezione civile e concordato tra Regione Toscana, Comune di Bonafro, Provincia di Campobasso e Regione Molise.

La situazione attuale di Bonafro è stata illustrata nella sede della Regione Toscana dal sindaco del piccolo comune molisano Luigi Santojanni, insieme all'assessore regionale della Toscana Tommaso Franci e al presidente di Cispel Toscana, Alfredo De Girolamo.

«Il progetto consente agli abitanti di Bonafro di guardare al futuro con fiducia - ha detto Santojanni -, e di programmare la ricostruzione considerando la fase intermedia. Dopo il terremoto c'è un rischio di disaggregazione della comunità, visto che molti potrebbero decidere di trasferirsi sulla costa adriatica. Questo piano consente agli abitanti di avere un punto di riferimento e di rimanere sul posto».

Domani manifestazione nazionale dell'opposizione a Bologna contro i guasti prodotti dalla Moratti: l'istruzione perno della politica dell'opposizione

L'appello dell'Ulivo alla scuola pubblica: resistere

Eleonora Capelli

La scuola dell'Ulivo riparte da Bologna, «dalla città dove la coalizione è nata e dalla regione che è il nostro punto di riferimento per il modo di governare la scuola», per creare una rete «anti-Moratti». Così Albertina Soliani, portavoce della Margherita nella Commissione Scuola del Senato, ha presentato la manifestazione nazionale di domani che riunirà al teatro Testoni, in via Matteotti 16, parlamentari, esperti del mondo dell'istruzione e rappresentanti degli studenti, degli insegnanti e delle fa-

milie, assieme ai leader della coalizione Francesco Rutelli e Piero Fassino. Come un eco all'invito a «resistere, resistere, resistere», l'Ulivo si rivolge alla «scuola della Repubblica» per una gara di «tenuta». «Vogliamo proporre la costituzione di una rete istituzionale nel territorio perché, in questi tempi di difficoltà, la scuola deve ricorrere ad un autogoverno: non possiamo lasciare la responsabilità alla Moratti, o meglio a Tremonti e Bossi, veri ministri dell'Istruzione». Albertina Soliani ha raccontato di un anno difficile per la scuola, ridotta in parlamento a merce di scambio («Bossi ha votato la Cirami

in cambio della devoluzione, della disgregazione del sistema scolastico statale»), oggetto di tentativi di revisione culturale, sanciti dall'affermazione del senatore di An Giuseppe Valditara: «vogliamo ordine e disciplina nel governo della scuola, dopo il lassismo della sinistra». Un anno di proposte che «riportano indietro la scuola di quarant'anni», a prima della scuola media unica. L'Ulivo sceglie invece il terreno dell'istruzione, come «tema privilegiato su cui lavorare e investire», e propone alle scuole e agli amministratori locali di associarsi per sostenersi a vicenda, sfruttando gli strumenti dell'autonomia sco-

lastica e dell'articolo V della Costituzione che adesso concede alle Regioni e agli enti locali più potere in materia. «La scuola siamo noi», ha detto la Soliani, «non il Governo e non la maggioranza». Chi sottoscriverà questo «patto per la scuola», porterà avanti il progetto di una scuola «laica e pluralista, per tutti e per ciascuno, per tutta la vita». Una scuola autonoma, di unità nazionale (come ha sottolineato anche il Presidente Ciampi), basata sulla cultura del confronto pluralista, dell'integrazione sociale, sull'educazione permanente. L'appuntamento è quindi per domani con esponenti del mondo della scuola

come Nicola Tranfaglia, storico e docente dell'Università di Torino, Mario Rossi Doria, maestro di strada, Giunio Luzzato, docente universitario, e Giulio Cesare Rattazzi, preside del dipartimento di fisica «A. Avogadro» di Torino. E con i rappresentanti di tutte le forze dell'Ulivo: Enrico Boselli, Lucia Sbarbati, Arturo Parisi, Alfonso Pecorearo Sansone, Marco Rizzo, Carla Mazzuca. «L'Italia dei Valori» è stata invitata e vuole «riaffermare il nuovo impegno in difesa della scuola». In mattinata, l'incontro con gli amministratori locali, nella Sala dello Zodiaco della Provincia di Bologna.

Le foto di Giangiacomo Mondovi e Simona Cerrone erano state pubblicate a pagamento su un giornale dalla procura. Gli avvocati: nessun reato contestato

G8: si presentano ai magistrati i sindacalisti sbattuti in prima pagina

Massimo Solani

ROMA I pubblici ministeri di Genova li stavano cercando come si cercherebbero soltanto i pericolosissimi criminali e con tanto di foto segnaletiche. E a 24 ore di distanza dal foto annuncio pubblicato a pagamento nelle pagine de *Il secolo XIX* se li sono visti comparire davanti come fanno invece i cittadini onesti che non hanno nulla da nascondere e che, per di più, si sentono offesi per i modi in cui i propri visi sono stati dati in pasto all'opinione pubblica e messi in relazione ad eventi infamanti.

Giangiacomo Mondovi e Simona Cerrone, due dirigenti romani dei Cobas, in quella foto pubblicata dal quotidiano hanno riconosciuto i loro volti e dopo aver letto che Anna Canepa e Andrea Canciani, i pm genovesi che indagano sui fatti del G8, li stavano cercando ipotizzando un loro coinvolgimento nelle devastazioni operate dai Black-Bloc non hanno atteso un attimo in più: dopo una prima telefonata fatta mercoledì, ieri mattina hanno varcato la soglia della Procura per spiegare ai magistrati che loro quel giorno in Piazza Da Novi erano insie-

me ad altre migliaia di manifestanti dei Cobas quando gli anarchici hanno assaltato la banca, sottolineando inoltre di aver tentato invano di dissuaderli dalle violenze, ricevendone in cambio minacce. «Noi in effetti ci siamo avvicinati a loro, come si vede anche nei filmati - ha spiegato Mondovi - ma non è stato possibile parlare visto che il loro atteggiamento non era per niente pacifico. Visto poi come stavano andando le cose abbiamo preferito allora allontanarci anche perché erano in tanti e non era nostra intenzione scontrarci con loro. Ma vi garantisco che ci abbiamo provato a farli desistere».

Tutta qui la spiegazione, semplice a dire il vero, del comportamento che ha portato i magistrati ad ipotizzare (con una forzatura incredibile) che se Mondovi e la Cerrone assistevano da vicino alle devastazioni senza fermarle allora non potevano non essere coinvolti. Un'ipotesi che i diretti interessati continuano a ritenere assurda, come assurda ed incomprensibile sembra anche quella scelta di sbattere i loro volti in un annuncio pubblico, degno delle locandine dei ricercati nel far-west, in cui si chiedeva collaborazione a tutti coloro che av-

sero informazioni «per l'individuazione di ta li persone». «Ora noi ci chiediamo i motivi di questa sceneggiata - ha spiegato poi Mondovi, che per bocca dei suoi difensori ha reso nota la propria intenzione di querelare i giornali che hanno riportato le foto «segnalistiche» - è molto grave che la Procura di Genova passasse queste foto alle polizie di altre città».

Equivoco risolto allora? Macché. Secondo quanto trapelato dagli ambienti della Procura, infatti, i magistrati genovesi, non contenti della bravata, avrebbero persino iscritto nel registro degli indagati i nomi dei due sindacalisti, con l'ipotesi di reato di devastazione e saccheggio. Una eventualità che i legali dei due, gli avvocati Raffaella Multedo e Simonetta Crisci, respingono però con fermezza spiegando che «nel corso dell'interrogatorio non è stata contestata alcuna ipotesi di reato per cui, a quanto è dato di sapere, Mondovi e Cerrone sono stati ascoltati semplicemente come persone informate dei fatti».

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publirkompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
 REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
 SAVONA, p.zza Marconi 3/S, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

I compagni dell'Unione Democratici di Sinistra Sanalvaro Cavoretto Borgo Po e la presidenza e i soci del circolo Garibaldi ricordano

MARIO BARBONESE

Per **Necrologie Adesioni Anniversari**

Rivolgersi a **PK** publirkompass

Lunedì-Venerdì ore **9.00 - 13.00**
14.00 - 18.00
 Sabato ore **9.00 - 12.00**

SALERNO

Manette per il rogo nel centro disabili

Due arresti e otto avvisi di garanzia per il rogo nel centro per disabili di San Gregorio Magno (Salerno) che nella notte del 15 dicembre 2001 provocò la morte di 19 degenti. Le ordinanze di custodia cautelare sono state eseguite ieri, su ordine della Procura della repubblica di Salerno, dai carabinieri del Comando provinciale e dalla Guardia di Finanza. I carabinieri hanno anche provveduto a notificare otto avvisi di garanzia emessi sempre dalla Procura della repubblica di Salerno. Le manette sono scattate per Luigi Panariello, consulente dell'Asl Salerno 2 e Giuseppe Pisacreta, dirigente della stessa Asl. Le accuse sono di omicidio colposo plurimo, incendio colposo, flautista ideologica in atti pubblici e abuso di ufficio.

STROMBOLI

La protezione civile «invade» Lipari

Da quando vi è il «problema Stromboli» l'attività del Comune di Lipari è paralizzata. A farlo notare sono gli abitanti eoliani, che iniziano a lamentarsi per il blocco dell'attività del Comune di Lipari «invaso» dagli uomini della protezione civile. «Con tutto il rispetto - affermano gli abitanti di Lipari - che abbiamo verso i nostri amici di Stromboli per la tragedia che stanno vivendo, ma paralizzare l'attività comunale non è nemmeno giusto. Va bene il senso di ospitalità ma gli uomini della protezione civile devono anche comprendere che un Comune deve anche lavorare per la sua collettività». Pronta la risposta di Guido Bertolaso, capo del dipartimento della protezione civile, a queste sussurrate proteste ed afferma che «siamo disposti a trasferirci nelle tende per evitare la paralisi dell'amministrazione comunale. Ma gli abitanti delle Eolie devono comprendere che siamo qui per il loro bene».

TORINO

Parla della rapina al cellulare: arrestato

Prendeva accordi con il complice al cellulare, la cassiera lo ha sentito ed è riuscita a sventare la rapina. Il fatto è successo ieri in un minimarket di Torino dove i carabinieri hanno arrestato un giovane di 26 anni. L'uomo era in coda alla cassa quando ha risposto al telefonino: «Qui tutto tranquillo, c'è un po' di gente, aspetto il momento buono». È finito in carcere.

EVASIONE

Condannato a 10 mesi il serial killer torinese

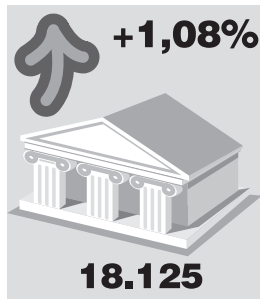
È costata dieci mesi di carcere a Maurizio Minghella la sua clamorosa evasione dello scorso 2 gennaio. Una pena mite, come previsto dal codice, ma che ha comunque comportato l'inasprimento delle misure detentive: carcere di massima sicurezza (è già stato trasferito a Cuneo) e, in futuro, senz'altro maggiore difficoltà ad ottenere sconti e benefici. Il serial killer è stato processato ieri mattina per direttissima.

OMICIDIO ALFANO

Sarà ascoltata la figlia del giornalista ucciso

Le indagini sull'omicidio di Beppe Alfano, giornalista ucciso dalla mafia a Barcellona Pozzo di Gotto dieci anni fa, ripartono dalle rivelazioni della figlia Sonia. La Direzione distrettuale antimafia di Messina ascolterà Sonia Alfano, che nei giorni scorsi ha rivelato che il padre aveva raccolto appunti su un traffico di armi e di uranio con i Paesi dell'Est, attività che potrebbe essergli costata la vita. Lo ha confermato il procuratore Luigi Croce: «Comprendiamo l'atteggiamento della figlia del giornalista ucciso, approfondiremo i vari temi investigativi cercando intanto di capire su quali elementi poggiano le sue indicazioni».

NUOVO BALZO DEI PREZZI DI ORO E PETROLIO



petrolio



euro/dollaro



MILANO Sul fronte mediorientale tornano a spirare i venti di guerra e sui mercati petroliferi si riaccende la preoccupazione sui possibili riflessi sull'offerta mondiale di oro nero. Le quotazioni del greggio hanno ripreso così a correre, mettendo a segno un rialzo intorno all'1,7-1,8% con il Brent, il greggio di riferimento europeo, di nuovo sopra quota 29 dollari al barile ed il wti, il petrolio americano, sopra 31 dollari al barile. Un rialzo, quello di ieri, che ha interrotto la tendenza ribassista imboccata negli ultimi giorni dai prezzi del petrolio e legata, sostanzialmente, all'atteso aumento della produzione che l'Opec dovrebbe decidere nel corso del vertice straordinario, convocato per domenica a Vienna.

L'apertura dei rubinetti del Cartello per contenere il livello delle quotazioni sembra così aver già esaurito il

proprio effetto sui mercati. Anche perché alcuni operatori si sbilanciano nel prevedere che l'atteso aumento produttivo sarà limitato (1-1,5 milioni di barili al giorno in più contro gli ipotizzati 2) e comunque sono convinti che ci vorrà almeno un mese affinché l'effetto dell'incremento arrivi sul mercato americano, quello cioè che in questo momento desta più preoccupazioni. Gli Usa sono infatti il mercato su cui più di ogni altro si riflette lo sciopero venezuelano causa, nell'ultimo mese, delle nuove fiammate del prezzo del greggio.

Il timore di guerra e il dollaro debole continuano intanto a spingere in alto le quotazioni dell'oro, che ieri si è riportato oltre 356 dollari sul mercato londinese, sui livelli segnati già lunedì scorso che costituiscono i massimi dal marzo 1997.

Firenze città aperta
i giorni del Social Forum
in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

economia e lavoro

Il grande gioco dell'oca
extracomunitaria
in edicola con l'Unità
a € 3,60 in più

Il ruggito di Barberis: scissione Fiat? Fantasie

Ma lo scorporo dell'auto è vicino. Banche contente: calano perdite e debiti. Possibili «sviluppi» del piano

Roberto Rossi

MILANO «Per la Fiat abbiamo un solo piano. È quello approvato dalle banche e in questo crediamo». Alessandro Barberis, amministratore delegato del gruppo di Torino, alza la voce. Esmentisce ogni ipotesi di scissione tra Fiat Auto e Fiat Spa, in una giornata contraddistinta ancora da fantomatici dossier e piani alternativi a quello che Roberto Colaninno sta mettendo a punto.

L'uscita mattutina di Barberis, a Palermo per un incontro con il presidente della Regione Sicilia Salvatore Cuffaro, dimostra però di avere vita breve. Perché la sera, dopo la riunione a Milano con le banche creditrici, non ha più lo stesso significato.

Nel faccia a faccia con Capitalia, UniCredit, Banca Intesa e Sanpaolo Imi, il gruppo di Torino ha fatto presente di aver «raggiunto gli obiettivi di riduzione dell'indebitamento prefissati» e gli istituti hanno confermato il loro appoggio al piano concordato in primavera. Un apprezzamento ricevuto «nei giorni scorsi anche da General Motors». Ma non solo. Le quattro banche hanno anche manifestato, si legge nella nota finale, «la disponibilità a effettuare, insieme all'azienda, analisi su eventuali sviluppi finanziari per accompagnare l'evoluzione del piano industriale».

Che significa? La formula utilizzata è alquanto vaga. Una scatola vuota che potrebbe includere qualsiasi ipotesi. E al momento, in attesa del piano Colaninno, l'unica che appare probabile è proprio quella dello scorporo del settore auto. Un'idea che ha di nuovo fatto il giro di investitori e banche. E non è stata l'unica. Perché ieri a piazza Affari erano in pista almeno due opzioni, oltre a quella Colaninno. Una, la più improbabile, è stata esclusa grazie alla smentita dei presunti interessati. L'altra ancora resiste perché collegata proprio all'ipotesi di scorporo.

La prima avrebbe voluto Luca Cordero di Montezemolo, attuale presidente Ferrari, come capofila di una cordata per entrare nel capitale di Fiat e contrapporsi al progetto del-

l'ex numero uno di Telecom Italia. Il compagno di strada e, soprattutto, di portafoglio in questa operazione sarebbe stato il finanziere bresciano Emilio Gnutti. Lo stesso che, a fianco di Colaninno, era stato l'artefice della scalata al colosso telefonico. Poche ore dopo una nota della Ferrari riportava lo «stupore» di Montezemolo definendo la notizia «totalmente infondata».

La seconda ipotesi è quella che ha ancora maggiore credito, nonostante le parole di Barberis. Ed è la stessa sostenuta dal Financial Times seppur con qualche variante. Questa idea parte dal principio che gli Agnelli escano completamente dal settore auto, includendo in questa dicitura anche quello delle ruote (camion e trattori). Per fare questo sarebbe necessario scindere il settore e metterlo all'asta. Ma per arrivarci è indispensabile ricapitalizzare l'auto con almeno 5-6 miliardi di euro. Con quali soldi? Una strada sarebbe quella di vendere attività della Fiat. Quali? Fiat Avio e Toro, valutati dal mercato rispettivamente 1,5 e 3,5 miliardi di euro. La partecipazione in Hdp (la holding che controlla il Corriere della sera), quella in Mediobanca, Italennergia e tutte le altre rimarrebbero in Fiat Holding.

Nel frattempo, tra un'ipotesi e l'altra, Colaninno, che userà la Omniainvest per l'eventuale operazione, si sta muovendo con una serie di incontri. Oggi forse sarà il turno di Corrado Passera, amministratore delegato di Banca Intesa, che anticipa, di pochi giorni, quello con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta.

I contatti di Colaninno con politici e banchieri, mentre si parla di un interesse di Gnutti



Alessandro Barberis ieri a Palermo ha incontrato gli operai di Termini Imerese davanti la Regione siciliana Naccari/Ansa

Fermata alla Avio. Annunciato un calo del 27% della produzione

MILANO Sciopero e corteo per i quasi duemila lavoratori della Fiat Avio. La protesta è stata attuata ieri mattina da Fim, Fiom e Uilm «contro l'indisponibilità dell'azienda a mettere in cassa integrazione a rotazione i lavoratori durante il periodo di trasferimento delle linee da Torino a Rivalta». La Fiat Avio ha annunciato ai sindacati un calo del 27% della produzione nel 2003, ma ha dato rassicurazioni sulle prospettive del gruppo. Oggi è previsto un nuovo incontro con l'azienda che si terrà presso l'assessorato regionale al Lavoro.

«Ha dell'incredibile - è stato il commento di Giorgio Airaudo, segretario della Fiom di Torino - la non disponibilità della Fiat Avio ad attuare la rotazione dei lavoratori che andranno in cassa integrazione

straordinaria per il trasferimento dello stabilimento da Torino a Rivalta. È una non disponibilità che nasconde problemi più gravi. La Fiat Avio, di cui è prevista la vendita per risanare l'indebitamento della Fiat Auto, non dà garanzie sul futuro occupazionale dello stabilimento torinese, preannunciando per il 2003 un calo della produzione del 27% e rifiutando di gestire questo calo con gli strumenti ordinari. Questo - osserva Airaudo - vuol dire che anche all'Avio si preparano licenziamenti».

«La vicenda della Fiat Avio - ha commentato Antonio Sansone, responsabile Fiat della Fim di Torino - è il primo banco di prova per una ripresa delle relazioni sindacali in Fiat dopo il 5 dicembre. Speriamo che segni una discontinuità».

la polemica

«Futuro sempre incerto per Termini Imerese»

MILANO Dopo l'incontro di ieri tra l'amministratore delegato della Fiat, Alessandro Barberis, con il presidente della Regione Sicilia, Salvatore Cuffaro, restano ancora dubbi sul futuro dello stabilimento Fiat e dei suoi lavoratori. Barberis ha annunciato che nel 2003 la Fiat investirà 50 milioni di euro nello stabilimento di Termini e che è diminuito da 430 a 250 il numero degli operai destinati alla mobilità lunga. Secondo Barberis gli altri dipendenti rientreranno a settembre per la produzione della Fiat Punto restyling, che non verrà più assemblata a Mirafiori, ma solo a Melfi e Termini, dove la produzione giornaliera salirà da 300 a 450 vetture. Il Lingotto ha precisato che Termini «riprenderà la produzione su due turni lavorativi per cinque settimane non consecutive entro il primo trimestre» e che da aprile, alla sospensione dell'attività, partirà un piano di formazione e addestramento professionale per i lavoratori.

Cauti i commenti di Cgil e Cisl. Per il segretario provinciale della Cgil, Francesco Cantafia, «ciò che è stato detto sembrerebbe andare verso un miglioramento dell'accordo di programma» mentre Paolo Mezzo e Giuseppe Lupo, segretari regionale e provinciale della Cisl, parlano di «passaggio propedeutico all'apertura di un tavolo territoriale». «Il fatto che le istituzioni locali abbiano compreso che quel piano va cambiato è un grande passo in avanti - ha detto Cantafia - Le iniziative prese per modificare quel piano e le lotte sindacali por-

tate avanti senza sosta sono un mix che sta funzionando». Ma per Cantafia non basta: «Il piano è ancora insufficiente, non si parla in maniera evidente del rilancio dello stabilimento di Termini. Dopo le buone notizie sulla riduzione della mobilità, aspettiamo che il governo al tavolo industriale dica come utilizzerà i 250 milioni di euro per incrementare l'occupazione e lo sviluppo della fabbrica». Per Mezzo e Lupo se arriveranno davvero «i 50 milioni di euro a Termini sarebbe un grande passo avanti. Ma tutto è da verificare».

Per il segretario dei Ds in Sicilia, Antonello Cracolici, «al di là dell'ottimismo di facciata, dopo l'incontro tra i vertici Fiat e il presidente della Regione resta la realtà che già conosciamo: il futuro dello stabilimento di Termini resta incerto e precario, perché legato esclusivamente al mercato dell'auto». Secondo Cracolici «da parte Fiat non si intravede alcun piano innovativo per le future produzioni nello stabilimento, che resta uno stabilimento "a termine", legato esclusivamente al restyling della Punto. E dalla Regione non è arrivata alcuna proposta concreta per l'area industriale di Termini, se non vaghe e inconsistenti promesse di "incentivi" e "aiuti"». Intanto il consiglio di fabbrica ha deciso un pacchetto di 6 ore di sciopero da svolgersi durante la prima delle cinque settimane di riapertura. Protesta che verrà sospesa se negli stessi giorni avrà luogo lo sciopero generale in Sicilia.

vi. lo.

Sulla gestione della mobilità posizioni differenti tra le tute blu della Cgil e le altre sigle. Rinaldini: non possiamo accettare l'intesa tra il Lingotto e il governo, siamo costretti ad andare da soli

Metalmeccanici divisi, la Fiom proclama uno sciopero di 8 ore

Felicia Masocco

ROMA Fim, Uilm e Fismic rompono l'unità d'azione con la Fiom e firmano intese separate che applicano, sulla mobilità corta, il piano di ristrutturazione sigillato dalla Fiat e dal governo ai primi di dicembre e bocciato anche dai metalmeccanici Cisl e da quelli della Uil. Le avvisaglie della pesante spaccatura c'erano, la conferma è arrivata ieri dai coordinamenti dei delegati auto che i sindacati hanno riunito separatamente. E ancora prima che si definisse il panorama delle posizioni, si contava la firma senza la Fiom che realizza la linea aziendale in quel di Venaria (alla Magneti Marelli Silenzamento) con Fim, Uilm e Fismic che hanno posto la loro sigla sotto l'avvio della mobilità

per 90 lavoratori (65 operai e 25 impiegati), prima tranche dei 500 complessivamente previsti dal piano di ristrutturazione. Analogo accordo in serata (60 addetti) alla Magneti Marelli Sospensioni, all'interno di Mirafiori. Degli altri si discuterà da lunedì al ministero del Lavoro.

La Fiom non ci sta e ha proclamato otto ore di sciopero da farsi entro gennaio nelle aziende del Gruppo e nell'indotto. È nettamente contraria alla mobilità e «agli strumenti che cancellano i posti di lavoro»: la sua proposta è la cassaintegrazione a rotazione e/o contratti di solidarietà per tutti i lavoratori interessati. Va da sé che di cig a zero ore, anticamera del licenziamento, non se parla.

Con un ragionamento improntato sulla «riduzione del danno», ossia è meglio far sì che i lavoratori che possono andare in pensione ci



Gianni Rinaldini

vadano piuttosto che far licenziare i più giovani. Fim, Uilm e Fismic con gli accordi sulla mobilità rischiano di prestarsi come cavallo di Troia per una serie di intese che stabilimento dopo stabilimento applicheranno il piano degli 8100 esuberanti. L'alternativa di continuare a far fronte comune per arrivare alla modifica del piano come s'era sempre detto - ed è su questo che i lavoratori sono stati chiamati a lotte durissime - è stata per il momento accantonata. Nonostante la posizione ribadita ieri dalla Fiom solo un mese fa fosse da tutti condivisa.

«Noi siamo rimasti sulla stessa posizione concordata insieme a Fim e Uilm il giorno in cui rifiutammo l'accordo di programma governo-azienda. Non capisco perché loro, invece, hanno cambiato idea». Per Rinaldini chiudere un accordo «significa accettare il piano indu-

striale della Fiat». Non solo, la conseguenza potrebbe essere «una valanga di mobilità perché - spiega - anche le fabbriche dell'indotto ora si sentiranno incentivate a scegliere la mobilità piuttosto che la cig a rotazione». Quanto alle divergenze, ad una rottura che non era affatto auspicabile, Rinaldini osserva: «Mi preoccupano le divisioni, ma noi sosteniamo le posizioni unitarie. Sono gli altri che firmano accordi separati».

Di diverso avviso, per i rappresentanti delle altre sigle è la Fiom a sbagliare: «perché - dice Cosmano Spagnolo, responsabile Auto della Fim - la nostra opinione sul piano Fiat non è cambiata. Anche noi crediamo necessaria una giornata di lotta dell'intera categoria, già decisa unitariamente. Riteniamo anche che vada fatta una discussione con le confederazioni per valu-

tare una protesta generale dell'industria. La Fiom doveva decidere con noi e non da sola». Dalla Fim la posizione emersa è che siano le Rsu a decidere sulla mobilità. Per il responsabile Auto della Uilm, Giovanni Contino, «la Fiom ha iniziato un confronto con noi e ha poi deciso lo sciopero da sola. Il nostro giudizio sul piano rimane negativo, ma raggiungere accordi sulla mobilità è una questione di buon senso».

Sembra di tornare indietro: alle altre intese senza la Fiom proprio sulla mobilità in Fiat; o all'articolo 18; o, ancora prima al rinnovo del biennio economico concluso con una clamorosa spaccatura. Ora si ricomincia. Per lunedì 20 Federmecanica ha convocato tutti i sindacati metalmeccanici per avviare le trattative sul rinnovo del contratto. Com'è noto sono state presentate piattaforme separate.

Siglato a Fienze con il Ministero delle Attività produttive il primo accordo di settore. Ma gli operatori chiedono misure più forti

In arrivo le «piazze» per sostenere la moda

Silvia Gigli

FIRENZE In tempi di vacche magre il mondo della moda serra le fila e cerca risposte autorevoli. Magari, perché no, proprio dalle istituzioni. E così, dopo un anno di crisi nera, con le esportazioni letteralmente crollate e nemmeno un timido accenno di ripresa, a cercare di ridare un briciolo di fiducia al settore ci ha pensato il ministero delle attività produttive. Ieri mattina, nel corso dell'inaugurazione alla Fortezza da Basso di Firenze del 63° Pitti Uomo, il salone internazionale di moda maschile, il viceministro Adolfo Urso ha siglato insieme al presidente di Sistema Moda Italia Vittorio Giulini il primo accordo di settore per la promozione e la valorizzazione del sistema tessile abbigliamento moda Italia nel mondo. Obiettivo: far radicare il più possibile l'immagine e l'industria della moda italiana all'estero. Come? Per esempio realizzando delle «piazze Italia» nelle più grandi capitali, veri e propri

quartieri del made in Italy dove concentrare il meglio della produzione nazionale, ovvero moda, design, generi alimentari di nicchia. E poi puntando al comarketing con la grande distribuzione internazionale, eventi di comunicazione e immagine, brand management delle aziende italiane sui mercati esteri. L'accordo sarà reso operativo con la sottoscrizione di un'intesa annuale fra l'associazione di categoria e l'Ice nella quale sono individuati i progetti da realizzare con apporto finanziario pubblico-privato pari al 50%.

«Con queste «piazze» vogliamo trasportare nel mondo il concetto del distretto che ha reso grande la moda italiana» sintetizza Urso. E siccome distretto vuol dire provincia, al massimo regione, ecco che il viceministro si lancia anche in un peana nei confronti delle Regioni italiane affermando che «la devoluzione deve essere elemento di forza, non di debolezza. Non a caso collaboriamo intensamente con le Regioni per promuovere l'Italia all'estero». Già, la promozione. Urso annuncia che nel 2003 i fondi destinati al

rilancio del sistema moda saranno aumentati del 14% rispetto all'anno precedente: «Abbiamo cercato delle risposte, il sistema si riprenderà. Contiamo molto anche sull'allargamento dell'Unione Europea per conquistare nuove posizioni».

Ma il mondo della moda non sembra disposto a firmare cambiali in bianco. Ben venga l'accordo di settore, che era stato promosso anche da Efima, da Ente Moda Italia, Pitti Immagine e Centro di Firenze per la moda italiana, ma ci vuole anche altro. «Riconosciamo la volontà di promuovere la moda ma quello che è stato fatto finora non è sufficiente, ci vuole un piano più forte e la Finanziaria non basta» dice il presidente del Centro di Firenze per la moda italiana Alfredo Canessa. «Parafasando Hermès e Guglielmo Epifani, nei momenti di crisi bisogna puntare sulla qualità. Qualità del prodotto, della gestione degli affari e sociale, nei rapporti con i lavoratori. Non vogliamo più sogni ma fatti concreti» rincara Giulini. Che anche la moda sia diventata no global?



Adolfo Urso a Palazzo Pitti a Firenze

Authority: multa da 144mila euro a Telecom

MILANO L'Authority per le telecomunicazioni ha deciso oggi due sanzioni per Telecom Italia, per un importo complessivo di 144mila euro, per «violazioni di norme a tutela della concorrenza e dei consumatori nel mercato delle tlc», negli anni 2000 e 2001. Le multe riguardano «l'omessa comunicazione preventiva all'autorità di offerte commerciali e di indebito scambio di informazioni tra le divisioni rete e servizi» della struttura della società. Il commissario Alessandro Luciano, infatti, ha sottolineato come l'Autorità «non possa abbassare la guardia nella sua attività di vigilanza, di pari passo con lo sviluppo del mercato», anche di fronte ad un comportamento di Telecom Italia che, rispetto al passato, si mostra «più collaborativo nei tempi recenti con l'Authority e nei confronti della concorrenza». L'attenzione del garante, dunque,

resta alta: «Si aprono - ha spiegato Luciano - nuovi ambiti di contenzioso: penso, ad esempio, all'accesso diretto, da parte degli utenti, alla rete di un concorrente senza dover comporre il relativo prefisso, oppure all'accesso dei concorrenti alla rete di Telecom Italia, necessario per offrire direttamente servizi di telefonia fissa, ed ancora alla trasmissione dati e internet veloci su larga banda». Quanto alle due sanzioni decise oggi dal consiglio dell'Authority, Alessandro Luciano, relatore in uno dei due procedimenti, ha ricordato che le violazioni riscontrate «si riferiscono a fatti avvenuti negli anni 2000 e 2001, durante la precedente gestione di Telecom Italia, quando numerose sono state le denunce da parte dei concorrenti di comportamenti scorretti dell'ex monopolista, ancora evidentemente non avvezzo ad un mercato concorrenziale».

L'Europa insiste: l'Italia controlli i conti

Anche la Banca Centrale condivide le critiche a Tremonti. Intanto è «boom» del debito

Angelo Faccinotto

MILANO «Il consiglio direttivo sostiene i passi compiuti dalla Commissione per preservare il funzionamento della struttura, compresa l'attuazione di procedure di deficit eccessivo e l'emissione di early warning». Il linguaggio è tecnico e un po' contorto, ma la sostanza è chiara. La Banca centrale europea e il suo presidente, Wim Duisenberg, approvano i richiami di Solbes - formali e non - sui conti pubblici dei paesi meno virtuosi. Italia compresa. Per la quale si teme nel 2004 un disavanzo oltre la soglia fatidica del 3 per cento.

E Duisenberg non è da solo. La situazione economica dell'Italia - scrive l'ultima bozza del rapporto della Commissione europea sull'attuazione nel 2002 dei grandi orientamenti di politica economica - chiede al nostro governo di «accelerare il consolidamento fiscale per assicurare la sostenibilità» dei conti pubblici. Proprio ieri, tra l'altro, nella Relazione trimestrale di cassa inviate alle Camere, sono stati resi noti i dati sull'indebitamento netto della nostra pubblica amministrazione nei primi nove mesi del 2002. E questi dati parlano di debiti per 40,88 miliardi di euro, quando, nello stesso periodo dell'anno prima, si erano fermati a quota 23,57 miliardi. Circa 17 miliardi in più. Unico aspetto «positivo» - secondo la Relazione - il fatto che il saldo al 30 settembre «non riflette ancora gli effetti dei provvedimenti adottati dal governo» per fronteggiare l'evoluzione, «non positiva», dei conti. Il risultato finale comunque, grazie ai provvedimenti taglia-spese, sarà soltanto un ridimensionamento delle differen-

ze dei saldi negativi. Come è avvenuto per il fabbisogno.

La situazione del nostro Paese, insomma, è seria. Perché per quel che riguarda le raccomandazioni sulla finanza pubblica l'Italia ha compiuto «solo progressi limitati»: non c'è stato un chiaro sentiero di riduzione del deficit.

Dunque, se la situazione dei conti che, oltre all'Italia, coinvolge anche altri «grandi» come Germania e Francia, è difficile, ci si deve muovere. Perché per la ripresa bisognerà aspet-

tare ancora. Probabilmente la seconda metà del 2003. E perché anche sugli altri punti decisivi - mercato del lavoro, mercato interno (pensioni comprese) - di strada ne è stata fatta pochina. Così sono necessari «decisi sforzi di riforma per accrescere gli incentivi per investimenti e la creazione di occupazione». Facendo attenzione, naturalmente, a che la crescita non finisca con l'alimentare spinte inflazionistiche. I governi - in sostanza - devono puntare su politiche orientate alla crescita, capaci di raffor-



Il Presidente della Banca Centrale Europea Wim Duisenberg Berg/Ansa

zare le forze produttive dell'economia. E limitare i rischi di squilibrio.

Preoccupazioni largamente condivise in sede Ue e dettate anche dall'incertezza e dai rischi di rallentamento. Che continuano ad aleggiare sull'economia del vecchio continente e, anzi, sono aumentati «permeando e pervadendo le menti di consumatori ed investitori». Mentre il rafforzamento dell'euro - salutato con piacere «perché contribuisce a tenere l'inflazione sotto controllo» - non ha avuto un impatto negativo sulla posi-

zione competitiva dell'Europa rispetto al resto del mondo. Ma qualche problema lo può creare, specie a lungo andare.

Intanto i tassi restano invariati al 2,75 per cento. Ma - sono parole del presidente della Bce - tornano ad essere «appropriati», davanti alle spinte contrapposte prodotte dall'aumento del prezzo del petrolio e dal movimento lento dell'attività economica. E a una probabile stabilizzazione dell'inflazione, nel 2003, sotto il 2 per cento.

Euro sì, ma c'è chi fa ancora la spesa con le lire

MILANO La nostalgia delle vecchie lire gioca brutti scherzi. Accanto ai primi cittadini di Pescara e Lecce che impongono ai commercianti la doppia prezzatura delle merci, pena salate multe (in euro), molti italiani scoprono di avere ancora in casa la vecchia valuta, ormai fuori corso, ma che comunque potrà continuare a essere cambiata in Banca d'Italia ancora per nove anni. E così sono molti i negozi che reintroducono per alcuni giorni la spesa in lire.

Ha iniziato la catena di profumerie Beauty Point nel Lazio nella prima settimana del 2003, tanto che il 28% della clientela ha approfittato dell'opportunità per smaltire le vecchie banconote. Poi è stata la volta dell'ipermercato Conad di Modena che per un giorno è stato assalito dalla clientela che ha potuto pagare la spesa in lire anziché in euro. Visto il successo, si replica domani a Bologna all'ipermercato Pianeta.

D'altronde, come ha evidenziato la Camera di commercio di Milano in collaborazione con Coop Lombardia, anche se la maggioranza dei milanesi pensa oramai in euro, resiste uno zoccolo duro (36,8%) che fa i conti ancora con la vecchia valuta, mentre il 16,8% guarda ancora il prezzo in lire e il 20% confronta i due prezzi.

La Bce non ritocca i tassi che restano al 2,75%. Duisenberg: quest'anno nella Ue inflazione sotto il 2 per cento



l'analisi

Rossi: la proroga dei condoni è l'unica ricetta del governo

Bianca Di Giovanni

ROMA «Cosa mi aspetto? Che a marzo il condono venga prorogato, e poi ancora prorogato, in attesa della ripresa. Non finirà più questa politica delle «pezze giorno per giorno», e questo non farà altro che aumentare l'incertezza delle famiglie e degli operatori». Nicola Rossi, economista e deputato ds, non fa sconti al ministro Giulio Tremonti. Quello che pesa non è tanto (o solo) il centesimo di Pil o il mezzo punto di deficit, ma «l'assoluta mancanza di una politica economica coerente. Per questo è preoccupante sentir dire da ambienti del Tesoro che quella di Solbes è solo una ruvida carezza che può aiutare le riforme. Un ministero del Tesoro che sfora i conti per vedersi imposte le riforme dall'esterno non fa il suo mestiere».

Eppure l'Italia non ha avuto nessun richiamo ufficiale. Qual è allora il problema centrale?

«Non c'è stata nessuna apertura di procedura, ma certamente una chiara indicazione che l'Italia è sotto stretta sorveglianza. Le motivazioni credo siano soprattutto due. La Com-

missione continua a imputare al governo un eccesso di ottimismo nel quadro macroeconomico. Inoltre ritiene che il governo non dia le informazioni necessarie per capire la sua strategia di bilancio. Parte di questa seconda indicazione è il fatto che le misure adottate dal governo italiano hanno carattere temporaneo, quindi la Commissione non sa a partire dal 2004 cosa può accadere».

Cosa succederà nel 2004?

«Per esempio i condoni non ci saranno più. A quel punto i calcoli della Commissione, così come i nostri calcoli per la verità, segnalano che il governo italiano potrebbe trovarsi di fronte ad uno sfioramento sostanziale dei vincoli europei».

Sembra che la Commissione chida tutte le strade verso la ripresa: no a politiche fiscali come quelle Usa, no a politiche di spesa.

«Il punto minimo del ciclo probabilmente lo abbiamo già toccato. La commissione sta ponendo un problema per il 2004, quando dovremmo aver già visto i primi segnali di ripresa. Quindi una politica espansiva nel 2004, con un rapporto deficit/Pil superiore al 3% sarebbe del tutto ingiustifi-

cata».

Ma se la ripresa ci sarà, allora non è vero che Tremonti è troppo ottimista.

«Non è questo il problema. Il fatto è che per l'Italia lo scenario sarà diverso. Già l'anno scorso siamo cresciuti meno e quest'anno temo sarà la stessa cosa».

La Commissione conferma che il «close to balance» per l'Italia si allontana

«Anche qui Bruxelles conferma i timori più volti espressi dall'opposizione. Così come assolutamente non credibile appare l'ipotesi del rapporto debito/Pil sotto il 100% nel 2004, date le informazioni che abbiamo sulle scelte di politica economica».

Se c'è un momento di crisi, non sembra un grande problema rinviare il pareggio.

«Provo a dirla diversamente: Tremonti ha passato un anno intero a dirci che in una situazione non facile non era ragionevole che si imponessero vincoli troppo stretti, per ottenere alla fine un Patto rivisto a suo sfavore. Ma la cosa grave è che avendo sbagliato la politica economica l'anno scorso è stato costretto a fare cose che in una situazione di difficoltà dell'economia non andavano mai fatte. Quello che è accaduto nei confronti delle imprese o sulle agevolazioni agli investimenti, erano cose che non bisognava fare con un Pil sotto lo 0,5%. A queste cose è stato costretto per non aver voluto mantenere prudenza nella gestione del bilancio».

La stima sul rientro dei capitali è della banca Steinhauslin (Mps). Il 55% dei rimpatri in Lombardia, Veneto e Emilia Romagna

Scudo fiscale, attesi dalle società 95 miliardi

MILANO Con il 2003 torna lo scudo fiscale. E questa volta le porte si riapriranno anche ai beni e alle attività esportate dalle società. Secondo le prime prudenti stime della Banca Steinhauslin (Mps) potrebbero tornare fino a 90-95 miliardi euro. La cautela è dettata dall'attesa per le circolari ministeriali riservate alle imprese. Nel triangolo d'oro Lombardia, Emilia Romagna e Veneto dovrebbe tornare il 55% del totale.

Lo studio della private bank del gruppo senese avverte che, sul versante dei rimpatri attesi da parte delle società, potrebbero peraltro arrivare dati sorprendenti.

Mentre la macchina dello scudo riservato alle persone fisiche è ormai collaudata, e le stime in questo caso non si spingono oltre i 30-35 miliardi, per le società vanno ancora saggiate la risposta, in termini di disponibilità all'adesione, e la praticabilità delle procedure. Gli intermediari finanziari attendono per la seconda metà del mese le relative istruzioni da parte dell'amministrazione finanziaria.

Quanto ai risparmi e alle attività lasciate all'estero dai singoli privati l'opinione prevalente è che difficilmente si potrà ripetere, con la stima di 30-35 miliardi, l'exploit della prima edizione dello scudo,

che fece riemergere beni e attività per circa 60 miliardi. A rispondere alla nuova chiamata, pagando come in passato il 2,5% fino al 16 marzo e poi il 4% fino al 30 giugno, dovrebbero essere i ritardatari dello scudo 1, mentre rimarrebbero fuori, quest'anno come nel 2002, i capitali «impresentabili» perché frutto di attività criminali e quelli gestiti da grandi fondi internazionali indifferenti alle opportunità del mercato finanziario italiano. Le singole dichiarazioni riservate presentate lo scorso anno preannunciavano ritorni medi per circa 1 milione di euro. Valore che, questa volta, dovrebbe salire a cir-

ca 2,5-4,5 milioni.

Per beni e capitali societari non è previsto, invece, alcun «balzello», ma le società che metteranno in chiaro la propria posizione saranno comunque tenute a sanare, preventivamente, i propri bilanci attraverso la regolarizzazione e il condono. Le previsioni di Steinhauslin, elaborate su dati Gdf, Bankitalia, Istat e Uic, indicano in particolare il 55% dei rimpatri tra Lombardia, Emilia Romagna e Veneto, l'8% in Toscana, il 7% nel Lazio, il 6% in Campania, il 6% in Puglia e il 4% nelle Marche e il 14% distribuito sul resto del paese.

L'Authority apre un procedimento: superati i tetti massimi di raccolta delle risorse pubblicitarie

Rai e Mediaset, violata la legge Maccanico

MILANO Rai e Mediaset hanno superato i «tetti massimi di raccolta di risorse previsti dalla legge 249/97», la cosiddetta legge Maccanico, e per questo l'Authority per le garanzie nelle comunicazioni ha disposto «di conseguenza la notifica dell'apertura del procedimento a Rai, Sipra, Mediaset, Rti e Publitalia». La decisione è stata assunta dall'Authority guidata da Enzo Cheli in merito al procedimento per il periodo 98-2000.

L'authority ha quindi deciso di avviare un procedimento istruttorio per l'approfondimento delle risultanze emerse e l'accertamento di posizioni dominanti da parte di Rai e

Mediaset.

«Il Consiglio dell'Authority per le garanzie nelle comunicazioni - spiega la nota del garante al termine della riunione - preso atto degli esiti dell'analisi sulla distribuzione delle risorse economiche nel settore televisivo nel triennio 1998-2000, ha deciso oggi di avviare un procedimento istruttorio per l'approfondimento delle risultanze emerse e l'accertamento di posizioni dominanti da parte di Rai e Mediaset».

«Dall'esame dei dati acquisiti, l'Authority tra gli elementi suscettibili di approfondimento, ha riscontrato in particolare il superamento dei tetti massimi di raccolta di risorse

previsti dalla legge 249/97 - continua l'Authority -, disponendo di conseguenza la notifica dell'apertura del procedimento a Rai, Sipra, Mediaset, Rti e Publitalia».

Com'è noto - ha commentato il commissario relatore Vincenzo Monaci - l'articolo 2 della legge Maccanico, in particolare nei commi 1, 7 e 8, ha attribuito all'Authority il compito di vigilare e di adottare tutte le misure necessarie ad impedire il formarsi di posizioni dominanti o lesive del pluralismo e nel caso di eliminarle. In tale contesto normativo sarà svolto l'approfondimento dei risultati dell'analisi in contraddittorio con tutti i soggetti interessati».

La società delle coop bianche fattura 795 milioni. La Consob chiede chiarimenti

Conserve Italia: vogliamo la Cirio

«Possiamo prendere subito in affitto gli impianti»

Massimo Franchi

BOLOGNA Una cooperativa all'assalto di Cirio. Conserve Italia, società bolognese che riunisce una sessantina di cooperative agricole, ha ieri rinnovato il proprio interessamento per rilevare il gruppo appena lasciato da Sergio Cragnotti. «Siamo interessati all'affare - spiega il direttore generale Oriano Emiliani - perché Cirio è sinonimo di pomodoro e nel mondo il pomodoro è una bandiera italiana. Rilevare Cirio ci aprirebbe possibilità notevoli sul mercato internazionale».

Nonostante sia una cooperativa, Conserve Italia è infatti un colosso internazionale sul mercato dei succhi di frutta e delle conserve, con un fatturato di 795 milioni di euro, detentore di marchi importanti come Derby, Valfrutta e Yoga. Sul mercato italiano del pomodoro duella alla pari proprio con il gruppo Cirio con sedici stabilimenti (di cui tredici in Italia). «Appena abbiamo avuto notizie delle difficoltà finanziarie del gruppo di Cragnotti - continua Emiliani - ci siamo fatti avanti. Lo strumento tecnico a cui abbiamo pensato è quello dell'affittanza, anche perché ci consentirebbe subito di diventare gestori degli stabilimenti. L'acquisto avrebbe tempi più lunghi, magari se ne potrà parlare in un secondo tempo». L'affare però non sembra così semplice. Ubaldo Livolsi, advisor nominato da Cragnotti, ha infatti presentato nei giorni scorsi un piano di risanamento del gruppo che si basa sulla vendita di tutte le attività "non strategiche", e il comparto delle conserve non è certo fra queste. «Il piano Livolsi non ci favorisce - commenta Emiliani - ma decisioni precise non sono ancora state prese e noi siamo alla finestra. Abbiamo in mano ancora troppi pochi elementi per avanzare un'offerta finanziariamente precisa. Dell'azienda Cirio è noto il posizionamento di mercato e la notorietà dei marchi, ma

non la struttura dei costi, è quindi problematico pronunciarsi sul suo reale valore». La cooperativa bolognese non è l'unico gruppo che si è detto interessato a Cirio: anche Divella, azienda alimentare barese, si è fatta sentire e non si escludono interessamenti anche da parte di multinazionali estere. «Quando la gente sente parlare di cooperative - osserva Emiliani - pensa ad una piccola azienda a carattere familiare. Non è più così, ma la nostra società ha certo avuto molti vantaggi competitivi grazie alla sua natura cooperativa. I nostri soci sono tutti produttori agricoli in prima persona. Proprio grazie a questa caratteristica siamo riusciti a comunicare al mercato un messaggio di genuinità che ha pienamente soddisfatto il consumatore. Noi trasformiamo in gran parte la frutta dei nostri associati e dunque la qualità dei nostri prodotti è assicurata». Se davvero

Conserve Italia riuscisse a rilevare Cirio, il gruppo farebbe un salto notevole: dal rampantismo di Cragnotti, tipico dei capitani d'impresa, al realismo emiliano, tipico del mondo cooperativo. «I nostri consigli di amministrazione - conferma Emiliani - sono molto ampi. Ci sono 17 consiglieri in rappresentanza delle 60 cooperative di base e tutte le decisioni vengono prese in modo democratico». «Il caso di Conserve Italia - conferma il presidente nazionale di Legacoop, Giuliano Poletti - testimonia come la forma cooperativa sia in grado di gestire situazioni tecnologiche ed economicamente avanzate in modo democratico».

Ieri intanto la Consob ha chiesto a Cirio Finanziaria un comunicato aggiuntivo per fornire chiarimenti sul finanziamento ponte da 20 milioni di euro.



Stabilimento Cirio di Podenzano vicino Piacenza

Il finanziere Tom Barrak sarà il nuovo proprietario della «Starwood», a cui fanno capo alberghi di lusso e migliaia di ettari di terreno

La Costa Smeralda in mano agli americani

Danide Madeddu

CAGLIARI Dall'Aga Khan agli americani. Gli imprenditori a stelle e strisce sbarcano in Sardegna e comprano la Costa Smeralda. O meglio, il finanziere Tom Barrak, attraverso la società Colony Capital, sarà il nuovo proprietario del pacchetto «Starwood» che comprende alberghi super lusso e migliaia di ettari di terreno sul mare, proprio nella zona nord orientale dell'isola.

Con un investimento di 350 milioni di euro il finanziere americano, già impegnato in altre operazioni finanziarie nel resto d'Europa, porta a casa gli alberghi più cari di Porto Cervo (il Pitrizza, il Cala

di volpe, Cervo e conference center e il Romazzino). Un patrimonio immobiliare cui si aggiungono anche 2.400 ettari di terreno che si estendono sino al mare. Un'area, almeno per il momento protetta dal vincolo ambientale, su cui però ricade il progetto Master Plan. Ossia quel piano di infrastrutturazione che, secondo dati non ancora ufficiali, prevede la costruzione di strutture per 2 milioni e 400mila metri cubi di cemento e una spesa che si dovrebbe aggirare intorno a un miliardo e 300 milioni di euro. Denari che servirebbero per la costruzione di ville super lusso, qualche albergo a cinque stelle, campi da golf, piscine e strutture per turisti con redditi a sei zeri. Un progetto, contestato dal centro sinistra e attualmente congelato

dalla Regione che però potrebbe sbloccarsi entro breve tempo.

A sostenere l'intervento del finanziere libanese, che recentemente ha acquisito una catena di alberghi super lusso in Europa, era stato lo stesso presidente della Giunta regionale, l'azzurro Mauro Pili durante un incontro nella sede ufficiale dell'esecutivo.

L'operazione «Barrak», sponsorizzata dal governatore di Forza Italia, taglia definitivamente gli altri aspiranti compratori. A cercare di acquisire l'intero pacchetto Costa Smeralda dalla Starwood, alle prese con una crisi negli Stati Uniti, si era presentata sia una cordata di imprenditori sardi veneti, sia l'imprenditore Diego della Valle. In un primo momento la cordata sarda

veneta, sponsorizzata dalla finanziaria regionale e dagli uomini di An, era riuscita a portare a casa una sorta di accordo. A impedire la conclusione della cessione, due fattori. Il ritiro di una parte degli imprenditori e il ricorso che il presidente della Giunta regionale aveva presentato alla Commissione europea. In pratica il governatore regionale aveva censurato l'intervento della finanziaria regionale la cui partecipazione all'operazione avrebbe potuto essere considerata come un aiuto di stato ad una attività imprenditoriale. Il tentativo dell'imprenditore Diego della Valle, invece, si sarebbe arenato qualche mese fa: i responsabili della Starwood avrebbero considerato infatti troppo bassa la sua offerta.

LEGACOOP

Completata la presidenza

Completata la presidenza nazionale della Lega delle Cooperative. La Direzione ha eletto nell'organismo - oltre a Giuliano Poletti e a Giorgio Bertinelli, nominati rispettivamente presidente e vicepresidente al 36° congresso nazionale - anche Bruno Busacca (presidente di Ancc-Legacoop) e Franco Buzzi (responsabile di Ancc-Legacoop). Della presidenza faranno parte anche Roberto Dessì (segretario generale Ancc-Conad), Guido Galardi (presidente Legacoop Lombardia), Giorgio Gemelli (presidente Legacoop Calabria), Sergio Nasi (Anca-Legacoop) e Giorgio Riccioni (presidente di Ancc-Coop).

MERIDIANA

Torna l'utile dopo tre anni

Torna l'utile per Meridiana, la compagnia sarda fondata dall'Aga Khan. Nel 2002 verranno contabilizzati oltre 400mila euro di utile, contro la perdita di 10.230.000 euro e 21.035.000 euro registrati rispettivamente nel 2001 e 2000. L'ultimo anno di utile per Meridiana è stato il '99, con +625.000 euro. Nel 2002 i passeggeri trasportati sono saliti del 4,4% raggiungendo i 3,3 milioni.

NORDICA

Sciopero e assemblea sull'ipotesi di vendita

Incontro ieri a Treviso tra rappresentanti di Femca Cisl, Uilta Uil e Filtra Cgil e delegati di Benetton Group e Gruppo Tecnica per la definizione degli aspetti occupazionali correlati all'ipotesi di cessione di Nordica. I rappresentanti di Tecnica, secondo i sindacati, non avrebbero fornito indicazioni precise su come l'acquisizione di Nordica da Sportsystem possa ripercuotersi sull'attuale occupazione, costituita da 325 addetti in maggioranza collegati alla produzione ed alla commercializzazione del marchio. Le organizzazioni sindacali hanno perciò chiesto alle controparti un nuovo incontro di chiarificazione ed hanno indetto per mercoledì prossimo, 15 gennaio, uno sciopero ed un'assemblea per informare i lavoratori di Sportsystem sugli sviluppi della situazione.

Festa Neve 2003

Festa Nazionale de l'Unità sulla Neve

in Trentino
la settimana bianca
intelligente
16-26 GENNAIO 2003

www.festaunita.it

ALBERGHI	FASCIA A	FASCIA B	FASCIA C	FASCIA D
3 GIORNI 16-18/1203	€ 145,00	€ 132,00	€ 120,00	€ 110,00
7 GIORNI 19-25/1203	€ 295,00	€ 275,00	€ 250,00	€ 230,00
10 GIORNI 16-26/1203	€ 420,00	€ 390,00	€ 355,00	€ 325,00

- Riduzioni in 3° e 4° letto:
 - bambini fino a 2 anni -50%
 - bambini 3/6 anni -30%
 - bambini 7/11 anni -20%
 - oltre i 12 anni -10%
- gratuità a carico dell'Albergatore: gruppi organizzati una ogni 25 persone paganti.
- piano famiglia: 2 adulti + 2 bambini fino a 11 anni compiuti, in stanza quadrupla, pagano 3 quote intere.

- Supplemento per pensione completa: € 11,00 a pasto, da prenotare il giorno precedente;
- Supplemento per pensione completa per 7gg.: € 70,00 per n. 7 pasti;
- Supplemento stanza singola: 20%;
- Quota di iscrizione: € 6,00 per ogni ospite

I prezzi esposti sono riferiti al trattamento di mezza pensione

A disposizione: Residence e appartamenti

la CARTA dell'OSPITE

La carta dell'ospite viene rilasciata esclusivamente a chi prenota tramite il Comitato Organizzatore della Festa.

- SCONTO skipass
- SCONTO noleggio di sci e scarponi
- SCONTO lezioni di sci a piano o nordico
- TRASPORTI gratuiti nelambito della zona interessata alla Festa
- SCONTO gite organizzate dalla festa
- PARTECIPAZIONE alle varie iniziative (escursioni) previste da programma della Festa
- PREMIO SUPPLEMENTARE in una delle tombole giornaliere
- PREMIO con sorveglio giornaliero
- ENTRATA gratis in piscina
- PREZZO SCONTATO in palestra
- PREZZO SCONTATO a nuovo Museo Mart di Rovereto



FESTA NEVE

ambiente | cultura | politica | spettacolo | sport

Vi aspettiamo a Folgaria!

La Festa Nazionale de l'Unità sulla Neve torna a Folgaria dove nacque venticinque anni fa nel 1979. Sugli Altipiani di Folgaria, Lavarone e Luserna trascorreremo dieci giorni speciali e divertenti. Dieci giorni in un luogo splendido, immersi in un ambiente incontaminato tra la neve e i pini, l'ideale per rigenerarsi e godersi una bella vacanza. Per fare sport, per sciare, per fare lunghe passeggiate o prendere il sole, ma anche per ballare, conoscere nuovi amici e mangiare in compagnia ai ristoranti della Festa. L'accogliente e ben attrezzata sede di Folgaria ci ha permesso di allargare l'offerta degli spettacoli. Da folk al rock al jazz passando per il folk e la musica d'autore. Accanto agli spettacoli, abbiamo organizzato con cura gli incontri e i dibattiti culturali e politici. Inoltre siamo lieti di poter offrire a tutti gli ospiti della Festa una grande opportunità. Grazie ad una particolare convenzione, sarà possibile visitare il Mart di Rovereto: il nuovissimo Museo d'Arte Moderna e Contemporanea - un'opera architettonica innovativa, unanimemente considerata tra le più affascinanti d'Europa nel suo genere. Ci auguriamo che questa Festa, questi dieci giorni di vacanza, ci offrano la possibilità di occuparci un po' di più della qualità della vita nostra e di tutti, per diventare sempre più cittadini consapevoli e che si saranno posti le giuste domande sulla società ed il mondo.



Dal lunedì al venerdì 9.30 - 12.30 • Lunedì e martedì 15.00-18.00
0461.230054
www.dsdelrentino.it/festaneve | e-mail: festa@dsdelrentino.it
38100 Trento Via Suffragio, 21 fax 0461.987376

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Yen, Sterling, Danish, Czech, Estonian, Norwegian, Swedish, Australian, Canadian, New Zealand, Cypriot, Slovenian, and Polish.

BOT

Table of bond yields for 3-month and 12-month terms.

Borsa

Al traino di Wall Street piazza Affari mette a segno un rialzo dell'1,08%, dopo una mattinata in rosso. In apertura, infatti, il mercato aveva dato corso a realizzazioni, in attesa delle decisioni della Bce sui tassi. Ma l'effetto di questi dati è stato negativo. A determinare la svolta, come detto, sono stati gli Usa. A riprendersi per primi sono stati i bancari, con in testa quelli degli istituti legati al piano Fiat, che nella mattinata perdevano più punti. Capitalizza chiude a +2,35%, Bnl a +3,91%, Intesa a +2,50%. In leggero calo Fiat, che danno corso a prese di beneficio, in attesa della riunione dei vertici e delle banche sul piano. Recuperano anche gli assicurativi, e chiudono rafforzati gli energetici, con le Eni a +1,15%. Le Cirio, dopo l'uscita di scena di Cragnotti, hanno guadagnato più del 13%.

Previsioni negative dall'agenzia Standard & Poor's, anche se il mercato è in crescita

Assicurazioni, il futuro è grigio

MILANO Standard & Poor's vede grigio per le compagnie assicurative italiane, con «ratings» che viaggiano verso prospettive negative anche se le potenzialità di crescita del mercato sono migliori rispetto a quelle di altri Paesi europei. «Alcuni rating rimangono sotto pressione e quindi le bocciature supereranno probabilmente le promozioni», spiega la nota dell'agenzia di valutazione dedicata all'Italia. Per S&P, però, l'outlook negativo si giustifica non tanto con l'andamento del mercato, quanto con i condizionamenti esterni al settore, soprattutto di carattere politico. A segnare performance positive sono in particolare i rami diversi da quello vita. Ma i nuovi provvedimenti presi dal governo con la rimodulazione della Dit limitano la deducibilità fiscale delle riserve tecniche e si traducono in esecuzioni in costi

Necchi, indebitamento a 40 milioni di euro

MILANO Migliora rispetto alle previsioni la posizione finanziaria netta consolidata di Necchi che al 31 dicembre 2002 è negativa per 40 milioni rispetto ad una previsione di 42 milioni. Con riferimento alla sola capogruppo Necchi Spa la posizione finanziaria negativa alla stessa data è di 30,6 milioni rispetto ad una previsione di 32,5 milioni. Confermato nelle sue linee essenziali il piano industriale indirizzato al potenziamento dei gruppi Nolit ed Elna. Il piano in questione inoltre, non esclude l'eventuale dismissione di attività non essenziali al core business.

per gli assicuratori. Il ramo Rc Auto è stato minacciato dall'ipotesi di definire una tariffa unica, senza differenziazioni geografiche. Anche se il pericolo è rientrato, afferma S&P. «È chiaro che il settore italiano delle assicurazioni è ancora vulnerabile agli interventi del governo». Nel settore vita la profittabilità è rimasta buona anche se minore a quella degli anni passati, soprattutto a causa dei ribassi dei mercati finanziari. Nel complesso, conclude S&P, le potenzialità di crescita del settore sono nettamente maggiori rispetto agli altri mercati europei. A tirare la volata alle assicurazioni italiane sarà soprattutto la previdenza integrativa. E anche se i fondi pensione hanno finora faticato a imporsi, S&P si attende il loro definitivo decollo grazie a «ulteriori ritocchi della legislazione».

Presentata al Parlamento la relazione sullo stato del piano di ristrutturazione

Utile di 30 milioni per il Poligrafico

In quattro anni dimezzato il personale

MILANO L'esercizio 2002 dell'Istituto poligrafico e zecca dello stato dovrebbe chiudersi con un utile di oltre 30 milioni di euro e un risultato operativo di circa 46 milioni di euro. È quanto si legge nella relazione sullo stato di attuazione del piano di ristrutturazione dell'istituto inviata nei giorni scorsi al Parlamento. Per il 2002, inoltre, si attende una tenuta del valore della produzione che dovrebbe attestarsi sui 440 milioni. La relazione trasmessa al Parlamento e aggiornata al primo semestre dell'anno appena concluso, afferma che i risultati raggiunti, in termini di riduzione del personale e dei relativi costi, di concentrazione sulle attività tipiche dell'istituto con la graduale riduzione e dismissione di quelle a carattere più prettamente commerciale, nonché delle partecipazioni in Cartiere Miliani Fabiano ma anche nelle altre società, sono in

linea con le previsioni contenute nel piano di ristrutturazione. In particolare, il personale si è praticamente dimezzato, passando dalle quasi 5 mila unità del '98 alle 2.560 unità del 2002. «Il perseguimento dell'obiettivo di riduzione dei costi e di recupero dell'efficienza ha implicato, tra le altre cose - si legge nella relazione - l'attuazione di una significativa politica di riduzione del personale». Così, rispetto alle 4.974 unità al 31 dicembre '98, si è passati a 3.138 al 31 dicembre 2001, a 2.664 alla fine del 2001 ed a 2.560 alla fine del mese di giugno 2002. «La riduzione pertanto - prosegue la relazione - è di oltre 2.300 unità rispetto al dato di partenza». Il costo del lavoro è sceso, di conseguenza, di oltre 77 milioni di euro passando dai 219 milioni di euro di fine '98 a circa 140 milioni attuali.

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

NUOVO MERCATO

Table of stock market data for the New Market section.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente, Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente. Lists various government bonds and their prices.

DATA CURVA DI RADIOCR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente, Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente. Lists interest rate data for various maturities.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente, Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Precedente. Lists various corporate and municipal bonds.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various investment funds.

AZIONARI ITALIA

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists Italian equity funds.

AZ. ALTE SPECIALIZZAZIONI

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists specialized equity funds.

OB. ALTE SPECIALIZZAZIONI

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists specialized bond funds.

AZ. AREA EURO

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists European equity funds.

BILANCIATI

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists balanced funds.

OB. AREA EURO

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists European bond funds.

AZ. EUROPA

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists European equity funds.

OB. AREA DOLLARO

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists US dollar bond funds.

OB. AREA YEN

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists Japanese yen bond funds.

AZ. PASSE

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists international equity funds.

OB. PASSE EMERGENZA

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists emergency bond funds.

OB. INTERNAZIONALI

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists international bond funds.

AZ. AMERICA

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists US equity funds.

BIL. AZIONARI

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists balanced equity funds.

BIL. OBLIGAZIONARI

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists balanced bond funds.

OB. ALTE SPECIALIZZAZIONI

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists specialized bond funds.

OB. AREA EUROPA

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists European bond funds.

OB. AREA DOLLARO

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists US dollar bond funds.

OB. AREA YEN

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists Japanese yen bond funds.

OB. PASSE EMERGENZA

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists emergency bond funds.

OB. INTERNAZIONALI

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists international bond funds.

OB. PASSEIBILI

Table with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists flexible bond funds.

12,20 Rai Sport Notizie Rai3
14,15 Biathlon, c.d.m. Eurosport
14,30 Usa Sport Tele+
18,10 Sportsera Rai2
19,00 Basket, Gorizia-Rieti RaiSportSat
20,30 Calcio, Salernitana-Vicenza Tele+
21,00 Pallanuoto, Florentia-Brescia RaiSportSat
22,35 Basket, New Jersey-Sacramento Tele+
00,45 Raly, Raid Dakar Eurosport
01,15 Vela, Louis Vuitton Cup (finali) Rai2



Silenzio stampa e non solo, la Juventus vara il decalogo

Solo un giorno per i contatti con i media, giornalisti indesiderati e allenamenti a porte chiuse

TORINO La Signora impone un decalogo ai media e i giornalisti, per protesta, disertano la conferenza stampa di Thuram. Ormai è scoppiata la guerra tra Juve e media. Motivo della contesa: il futuro di Trezeguet. Sull'Italia è sceso il gelo siberiano, ma sono giorni caldi per il mercato e alcune dichiarazioni di Trezeguet hanno contribuito a surriscaldare ulteriormente il clima. Il francese, durante la tournée negli Emirati Arabi, aveva alzato la voce, chiedendo un ritocco all'ingaggio. Subito erano circolate voci circa un imminente divorzio dalla società bianconera, con Barcellona e Arsenal pronte a contendersi il capocannoniere dell'ultima serie A. La società e il giocatore hanno cercato di smorzare i toni, ma ormai la

frittata era fatta. La Juventus, irritata per alcuni titoli di giornali, mercoledì aveva già proclamato un giorno di silenzio stampa. Ma chi pensava che tutto fosse finito lì, si è dovuto ricredere. Ieri, alla fine dell'allenamento, è stato comunicato ai giornalisti che il calciatore che avrebbe incontrato la stampa sarebbe stato Lilian Thuram. Nell'attesa che il francese facesse la doccia e si presentasse a taccuini e telecamere, il responsabile della comunicazione Pier Francesco Callari e il capo ufficio stampa Enrica Tarchi hanno annunciato un autentico "giro di vite": i contatti dei media con i giocatori sono limitati ad un unico giorno della settimana (il giovedì), mentre il tecnico Lippi d'ora in poi parlerà solo il martedì e il

sabato. Non è tutto, ai giornalisti viene vietato l'accesso al campo della Sisport (che dal 7 gennaio ospita i bianconeri, in attesa che sia pronto il nuovo centro sportivo a Vinovo) tutti i giorni tranne il martedì o il giovedì (dopo le gare di Champions). Motivazione ufficiale: ragioni di sicurezza, visto che il centro Sisport è molto più piccolo del vecchio Comunale. Ma non ci ha creduto nessuno. La Juve ha deciso di blindarsi, scegliendo di allenarsi a porte chiuse e di limitare i contatti con gli organi d'informazione. Per tutta risposta, i cronisti hanno deciso di lasciare la saletta delle conferenze stampa. Di parlare con Thuram "sotto tutela" nessuno ha avuto voglia. **m. d. m.**

Firenze città aperta
i giorni del Social Forum
in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

lo sport

Il grande gioco dell'oca
extracomunitaria
in edicola con l'Unità
a € 3,60 in più

Federcalcio-Mediasset, inchini e sorrisi

Dopo Publitalia accordo con la Maurizio Costanzo Communication: curerà l'immagine degli arbitri

Giuseppe Caruso

MILANO È sempre più attrazione fatale tra la Federcalcio (gestione Carraro) e tutto quanto riporti al gruppo Mediasset. Dopo l'investitura data a Publitalia, come advisor e concessionaria pubblicitaria della nazionale per il prossimo quadriennio, il presidente federale ha annunciato: Maurizio Costanzo (o meglio la «Maurizio Costanzo Communication») curerà l'immagine e la comunicazione per la Figc. Non proprio per tutta la Federcalcio: a quanto pare Carraro non riceverà lezioni private dal giornalista. Ma sicuramente la novità riguarderà gli arbitri ed alcuni dirigenti federali.

Secondo i soliti ben informati il compenso per i «consigli» offerti dalla società di Costanzo è di circa 150 mila euro all'anno, cifra certo non esorbitante, ma si sa, il costo dipende sempre dalle prestazioni offerte ed in questo caso, pur sforzandosi, sfugge ai più quali segreti della comunicazione sportiva possano essere svelati.

Basti pensare che fino ad oggi mai nessun presidente federale aveva sentito l'esigenza di appoggiarsi ad una società di immagine. Carraro però è un innovatore e ieri ha voluto difendere il proprio operato: «Investire sull'immagine non è amorale né tantomeno è una spesa voluttuaria o una regalìa. Vogliamo che i rappresentanti delle organizzazioni calcistiche e gli stessi arbitri partecipino a trasmissioni televisive adeguatamente preparate. Siamo l'unico paese al mondo che nei commenti televisivi relativi al dopo partita non ha rappre-

Carraro: «Non è una spesa voluttuaria I direttori di gara potranno andare in tv Ma adeguatamente preparati...»

”



Il presidente della Federcalcio Franco Carraro

Violenza, Figc: «No al blocco dei campionati»

Lo stop dei campionati non ci sarà, ma contro la violenza la Federcalcio torna a chiedere il giro di vite. Gli episodi di Avellino, con l'aggressione e il lancio di una bomba carta contro i giocatori, spostano l'attenzione sempre più fuori gli stadi e alla vigilia della ripresa delle partite dopo le vacanze natalizie lo stato d'allerta è di nuovo a livello rosso. Il consiglio della Figc, alla presenza di Carraro, è stato ancora una volta investito dell'argomento: le richieste che arrivano da tutte le componenti del pallone è di affrontare il problema con maggiore severità: incrementando i rapporti tra

prevenzione e sulla repressione della violenza; poi sul versante penale, con il ripristino dell'ex decreto legge del 2001 (con particolare attenzione sulla rapidità delle sanzioni) e l'arresto in flagranza per i reati dentro e fuori dagli impianti sportivi; infine usando il pugno duro, attraverso la giustizia sportiva, contro dirigenti e allenatori che con dichiarazioni esasperate e giudizi negativi sulla resa in campo della squadra, istigano aggressioni contro gli stessi calciatori. «Ma se la situazione non cambia - ha detto il rappresentante dell'Aic, Leonardo Grosso - non resterà che bloccare i campionati».

sentanti della federazione e degli arbitri, sui quali vengono espressi giudizi non sempre purtroppo confrontati con quelli di altri nostri operatori: vogliamo in video rappresentanti preparati».

Anche uno dei due designatori, Paolo Bergamo, si è dichiarato «d'accordo con il presidente federale, che ha ritenuto di dar voce anche agli arbitri. È giusto che certi errori siano spiegati regolamento alla mano oppure che certe interpretazioni di opinione siano inquadrare sotto il profilo regolamentare».

Carraro ha poi spiegato come le spese per la Federcalcio non siano certo un problema: «Nulla da eccepire se la nostra federazione, così grande ed importante, con un bilancio di oltre 200 miliardi di vecchie lire, abbia deciso di rivolgersi alla Costanzo

Communication per chiedere una consulenza ed esaminare insieme alcuni aspetti di inserimento degli arbitri nelle varie trasmissioni». Il calcio di lettantistico e quello giovanile, che storicamente navigano nell'oro, capiranno senza troppi problemi.

Ma l'arbitro in stile Mediasset non è la sola novità proposta dal presidente federale. Come già preannunciato dall'Unità il 10 dicembre scorso, la Federcalcio ha deciso di consegnare a Publitalia il ruolo di advisor (curerà il piano commerciale per lo sfruttamento dei diritti relativi alla nazionale nel prossimo quadriennio) e di concessionaria pubblicitaria. «Stiamo per chiudere» ha annunciato Carraro.

Publitalia prenderà così il posto di Media Partners, che non ha gradito l'esclusione, in modo particolare

per la forma, visto che il bando di concorso preparato dalla Figc per cercare il nuovo advisor richiedeva alle società interessate di dover essere anche concessionarie pubblicitarie. Il passo verso Publitalia era evidente. Ma non era il solo, perché i concorrenti dovevano rispondere anche ad un altro requisito, ossia offrire una sorta di «minimo garantito» alla Federcalcio.

Per fare questo bisogna ovviamente conoscere nei dettagli il giro di affari totale su cui presentare l'offerta. E chi poteva farlo meglio di quella Publitalia, che in qualità di concessionaria pubblicitaria ha affiancato negli ultimi anni l'«advisor» MediaPartners, escludendo di fatto qualsiasi altro concorrente?

Il lavoro di Publitalia sarà inoltre più facile rispetto a quello di MediaPartners, perché moltissimi contratti dovranno essere semplicemente rinnovati. Il nuovo advisor-concessionario diventerà così un intermediario o un broker, che lavorerà senza grandi rischi, incassando cifre diverse a seconda che sia essa, o direttamente la federazione, a chiudere un contratto. Potendo contare di fatto su un pacchetto di sponsor, fornitori o licenziatari già da tempo interessati al rinnovo con la Figc, dopo il «lavoro» di MediaPartners.

Al nuovo advisor (Publitalia) non resterà che rinegoziare semplicemente i termini economici degli accordi, senza dover intraprendere alcun lavoro di progetto. Inoltre Publitalia grazie a questo nuovo incarico potrà avvantaggiare altri settori dello stesso gruppo, come ad esempio quello dei media sportivi.

Il nuovo «advisor» pubblicitario dovrà solo rinegoziare i contratti di Media Partner

”

Colombia, appello tv per Montaña sparito Si teme un rapimento

Continua l'apprensione per l'attaccante colombiano del Piacenza Johnnier Montaña. Il giocatore, tornato in patria a Natale per un periodo di riposo, non dà più notizie di sé. E benché la sorella abbia assicurato che si sta sottoponendo «a una terapia per problemi muscolari», il canale televisivo Caracol ha lanciato ieri un inedito messaggio invitandolo a «farsi vivo».

Il calciatore era giunto a Cali, sua città natale, il 21 dicembre. Avrebbe dovuto trattarsi solo 9 giorni per poi tornare in Italia. Non l'ha fatto. Dapprima si era pensato ad un «bis» dello scorso anno quando per ricondurre in Italia l'attaccante (in prestito al Verona) ci fu bisogno dell'intervento di un dirigente del Parma (club d'appartenenza). Ma il prolungato silenzio di questi giorni preoccupa. Ieri l'amministratore delegato del Piacenza Gian Piero Tansini ha fatto riferimento alla difficile situazione che vive il Sudamerica, in cui i rapimenti dei giocatori sono diventati molto frequenti. «Johnnier ritornerà in Italia nei prossimi giorni», ha assicurato comunque Marina, sorella del giocatore, pur non precisando alcuna data. Fonti giornalistiche di Cali hanno rivelato che l'attaccante avrebbe detto ai suoi amici che le sue vacanze «si concludono mercoledì prossimo». Nessuno però è riuscito a parlare direttamente con lui, nemmeno i dirigenti sportivi che lo conoscono bene. «Ho saputo dai giornali che si trova a Cali, ma non ho avuto alcun contatto con Montaña», ha detto Alfonso Vazquez, responsabile della Lega colombiana.

Moreno e Stupido Hotel, il peggio ai supplementari

Fulvio Abbate

Segue dalla prima

Forse anche grazie al contributo professionale del signor Moreno. Ieri sera, giusto per dimostrare che quell'arbitro «cornuto», «infame», «corrotto» e «faccia di c...», almeno secondo la cieca e dolente vox populi, appartiene definitivamente all'epica più amara e, ahimè, immedicabile del nostro sciagurato paese, una prestigiosa rete del servizio pubblico (RaiDue, per l'esattezza) affidandosi all'organizzazione del manager musicale Adriano Aragozzini, figura anch'essa leggendaria del Suolo Italo e perfino delle cronache giudiziarie legate al festival di Sanremo con relativa eco di bustarelle e corruzione insieme ad alcuni personaggi di spicco della Città

dei Fiori, ha pensato bene di incastonare la presenza del Disprezzatissimo Numero Uno al centro di una varietà che ambisce a riesumare l'estetica spettacolare anni Ottanta, quella di «Drive In». A «Stupido Hotel», l'Odiato per l'Eterno interpretava il ruolo di se stesso, con tanto di cartellino rosso da sbandierare (evidente citazione simpaticamente masochistica) e coro giovanile e interclassista sull'aria «Baila» di Zucchero: «Byron, Byron Moreno, ti mettesse sotto un treno...» L'effetto finale? Il segno evidente di una chiara fama, seppure in negativo, conquistata presso le masse cui sta a cuore il prestigio e l'«imene calcistici, da esse stesse ritenuto il Prestigio tout court. «Vero Infamone» o «Povero Cristo Costretto Comunque A



Carmen Russo, Adriano Aragozzini, l'arbitro Byron Moreno e Lory Del Santo

Barcamenarsi» che sia, almeno ai nostri occhi, la sostanza ultima del «caso Moreno» risiede altrove. Già, nella prospettiva di una crescita civile, (ben più importante dell'esito di una competizione sportiva fosse anche la più prestigiosa, o no?) ci sembra opportuno notare che un popolo votato quasi geneticamente all'indifferenza per i torti subiti nel corso della sua storia millenaria - dalle devastazioni barbariche alle stragi senza ombra di colpevoli, dai delitti eccellenti senza mai risposta alla recente depenalizzazione del falso in bilancio - riesce invece a rendere acuminata la propria memoria fino al punto di trasformare il cognome Moreno in sinonimo unico e immutabile di torto subito. Scusate la tangente visionaria, però mi

sembra già di vederlo il genitore moribondo che, sul letto di morte, carezzando per l'ultima volta il viso dei figli pronuncia un: «ragazzi, ricordatevi di quel gran cornuto di Moreno...» E così se ne va. E i figli, stentati certi, non lo deluderanno, da qui alla consumazione dei giorni continueranno a tramandare l'odio, perché è giusto così, perché noi italiani, quando c'è da puntare il dito accusatore, quando c'è da denunciare un'ingiustizia non siamo secondi a nessuno. Sarà, ma lì a «Stupido Hotel» il signor Moreno, nella sua sobrietà, mentre rispondeva alle domande di José Altafini, sembrava quasi un gigante di umanità. E adesso chi glielo racconta tutto questo a chi è caduto sognandone la morte fra atroci torture?

flash

CALCIO

Dacourt in prestito alla Roma
Forse in campo già domenica

Olivier Dacourt (nella foto) è passato in prestito gratuito dal Leeds alla Roma, che ha opzionato il giocatore per l'acquisto definitivo a giugno. Il centrocampista francese, che sarà presentato oggi a Trigoria, avrà il numero 15. Il club giallorosso sta affrettando le pratiche per ottenere il transfer, in modo da rendere il giocatore disponibile per Capello già da domenica (contro il Chievo il tecnico non avrà Emerson per squalifica).



FRANCIA, STASERA SU CANAL PLUS
Collina dirige Lione-Marsiglia
In tv i dialoghi coi guardalinee

Stasera Pierluigi Collina arbitrerà Lione-Marsiglia (sfida tra la seconda e la prima squadra nel campionato francese). La partita verrà trasmessa in diretta tv su Canal Plus e rappresenta il secondo tentativo dell'applicazione delle tecnologie all'arbitraggio di una partita. Collina, infatti, potrà dialogare mediante una microtrasmissione con i suoi collaboratori. Le parole pronunciate da arbitro e guardalinee saranno ascoltate anche dai telespettatori. In Francia infuriano le polemiche sugli errori arbitrali, così ci si è rivolti all'Italia e a Collina.

CASSAZIONE

Monito ai club: «Tutelate
la salute dei calciatori»

La Cassazione richiama le società sportive, la Federazione, e i medici sportivi al servizio dei club calcistici a tutelare meglio e di più la salute dei calciatori. In particolare i supremi giudici sottolineano che le società devono prendere «tutte le cautele necessarie» per proteggere l'integrità fisica dei calciatori, tenuto conto della «particolare esposizione al rischio di infortuni» che caratterizza sempre più le competizioni e della tendenza dei calciatori «a dissimulare» gli incidenti che subiscono nei contrasti per non perdere soldi, notorietà e introiti dagli sponsor.

FORMULA UNO

L'olandese Verstappen
approda alla Minardi

Sarà Jos Verstappen il pilota che ricoprirà l'unico "sediolino" rimasto libero alla Minardi. L'olandese, dopo un periodo di assenza dalla F1 (uscì in malo modo dalla poi fallita Arrows) affiancherà così l'altro nuovo pilota, Justin Wilson, campione di F3000 nel 2001. Verstappen, 30 anni, è amico di Schumi ed è considerato un pilota veloce ma che non ha mai avuto il mezzo giusto per esprimersi. Nella prossima stagione che partirà in Australia la Minardi monterà motori Ford V10 ufficiali, ovvero quelli della Jaguar dell'anno scorso.

Virtus Bologna, vendesi la Juve dei canestri

Conti in rosso, sponsor in fuga, deficit di risultati: ora Madrigali vuole cedere la società



Vanni Masala

BOLOGNA Virtus Pallacanestro vendesi. A chiunque: meglio se bolognese e di fede bianconera, ma se così non fosse... pazienza. Parola del proprietario Marco Madrigali, imprenditore nel ramo dei videogames (sua la nota Cto) imbarcatosi due anni e mezzo fa nell'avventura cestistica e protagonista di una parabola discendente che ha pochi paragoni nel mondo dello sport. Solo una ventina di mesi fa la Virtus era la squadra del Grande Slam, formazione campione d'Italia, d'Europa e vincitrice della Coppa Italia. Un asso pigliatutto i cui unici problemi erano dovuti allo spazio sulle magliette per contenere scudi e sponsor avidi di comparire. Oggi, le Vu nere non sono più una griffe: dodicesime in campionato, escluse dalle finali di Coppa Italia, galleggiano in Europa con prospettive da brivido. Inoltre i ricchi sponsor sono fuggiti a gambe levate, così come oltre 2.500 spettatori (sui 7.500 che ne contiene il Palamaguti) delusi dalle scelte della proprietà. Gli abbonati che hanno deciso di continuare a sostenere la squadra ormai si caratterizzano nella consueta «caccia al presidente», con contestazioni che vanno dallo striscione in curva sino al dissenso tentativo di aggressione fisica. Il feeling si è rotto definitivamente con il tentativo di Madrigali di licenziare la scorsa primavera l'allora capo-allenatore Ettore Messina, rientrato in panchina a furor di popolo, nel vero senso della parola. Oggi Messina guida la cavalcata trionfale della Benetton Treviso, un altro simbolo come Roberto Brunamonti ha scelto la Virtus romana, i campioni vivono in altri lidi (Danilovic), sono in parte volati nell'Nba (Ginobili e Jaric) o stanno per farlo (Rigaudeau), i restanti vivono la decadenza societaria anche sulle tavole del parquet o sono passati

IL CONFRONTO	
Gli ultimi 10 anni	Gli ultimi 5 mesi
1993 Scudetto	CAMPIONATO
1994 Scudetto	17 partite
1995 Scudetto e Supercoppa	8 vittorie, 9 sconfitte
1996 3 ^a in campionato	10 ^a posizione
1997 Coppa Italia	Esclusa dalle finali di Coppa Italia
1998 Scudetto	EUROLEGA
1999 Coppa Italia	10 partite
2000 3 ^a in campionato	6 vittorie, 4 sconfitte
2001 Scudetto, Coppa Italia, Eurolega	2 ^a posizione
2002 Finalista Eurolega, 3 ^a in campionato	

armi e bagagli alla sponda opposta (Zoran Savic). I nuovi acquisti deludono o si rompono, e quasi come in un assioma di Murphy toccato il fondo ora c'è il timore che si cominci a scavare.

Marco Madrigali ha quindi rotto gli indugi ed esplicitato pubblicamente ciò che da mesi Basket City ripeteva sempre più forte: si vende. E se l'annuncio porta un certo sollievo tra i molti tifosi virtussini, non è niente di paragonabile a ciò che sta provando Madrigali, come ha egli stesso fatto intendere. Stufa di fare il parafiumine, di girare per Bologna con i guardaspalle, di entrare nel suo palasport con circospezione, Madrigali ha dato l'impressione di essersi levato un bel peso, anche se non ancora dal portafoglio. Quando Mister videogame subentrò nella proprietà a Alfredo Cazzola, sborsò secondo cifre non ufficiali una ventina di miliardi di lire. Nella stagione 2000/01 spese 19,9 mi-

lioni di euro (17,8 solo per gli atleti), incassandone 14. Non andò meglio nel 2001/02, con 20 milioni di euro di costi e 10,5 milioni di entrate. Così recitano i bilanci, pubblici e depositati: circa 30 miliardi di lire perse in un biennio. I conti della stagione in corso saranno ancora più disastrosi, considerato che vengono a mancare un terzo degli spettatori e i milioni di euro degli sponsor (5,8 nel 2000/01), oltre ai diritti televisivi che paiono improbabili per una squadra che ormai offre pochi risultati e ancor meno appeal. Insomma, una gestione disastrosa ed un deficit che fatte le debite proporzioni fa impallidire anche quelli di alcune società calcistiche, di cui si parla più negli studi degli avvocati che sui giornali sportivi. A ciò si aggiunga che la dirigenza della squadra, cui era stata affidata la rinascita della Nuova Virtus, si è dissolta nel giro di pochi mesi. Il direttore generale Dado



Lombardi si è accomiato adducendo «problemi familiari» che suonano beffardi; il coach Boscia Tanjevic, ex Ct azzurro, ha mangiato il panettone ma non l'ha digerito, essendo stato allontanato subito dopo Natale. Al suo posto è stato chiamato Valerio Bianchini, grande personaggio ma un po' in disarmo come allenatore, peraltro avversario storico dei colori virtussini. Non a caso, i brontoliti dei tifosi sono diventati veri e propri boati.

Il rebus da sciogliere ora è solo uno: chi si accollerà l'impegno di risolvere le sorti della «juventus del basket»? Compratori, per ora non ce ne sono. L'ex presidente Virtus Paolo Francia scrisse una lettera a Madrigali in cui si diceva interessato, ma l'attuale proprietario ha fatto intendere che preferirebbe affondare con la Virtus piuttosto che cederla al detestato concorrente. Si parla di cordate, i tifosi arrivano addirittura a proporre collette o invocano un deus ex machina («Danilovic, compraci!»). Unica certezza è che, per ora, Madrigali annuncia di voler «vendere, non svendere». Ma la sensazione è che giorno dopo giorno, l'ex regina del basket italiano valga sempre meno.



Antoine Rigaudeau mercoledì ha salutato la Virtus
A sinistra gli striscioni contro il presidente Madrigali

Rigaudeau nell'Nba

Antoine ha salutato Giocherà a Dallas

Il complimento più paradossale glielo ha rivolto pochi giorni fa il nuovo coach della Virtus, Valerio Bianchini: «Antoine Rigaudeau? È la nostra unica certezza». Una certezza che oggi mette le ali e vola nell'iperuranio dell'Nba, destinazione Dallas Mavericks. Ci ha pensato per due notti, il playmaker francese, ma probabilmente ha deciso spinto anche dalla preoccupante situazione della Virtus. Una situazione in cui certamente il transalpino non si ritrova, gravato peraltro di oneri da collante in una formazione farcita di ragazzini. Meglio, deve aver pensato Rigaudeau, giocare l'ultima carta in cima all'Olimpo dei cestisti, magari giocando e guadagnando meno ma provando quel brivido che tutti i giganti del basket sognano. Il pubblico bianconero ha capito, e ha tributato un degno omaggio a «Le Roi», omaggiando questo simpatico giocatore dalla faccia sbilenca e dal tiro dritto, questo atleta dalla correttezza esemplare e dall'accento irresistibilmente simile a quello dell'ispettore Clouzot. «Rigaudeau a Dallas, Madrigali a Dinasty», recitava un fantasioso striscione esposto l'altro ieri al Palamaguti, dove contro il Partizan del suo amico Danilovic il Re ha giocato probabilmente la sua ultima partita con i colori che gli hanno dato titoli e gloria. «È caduto l'impero romano», ha dichiarato il supertifoso virtussino Lucio Dalla, mentre la curva intonava «di qua o di là sarai sempre Le Roi». E Rigaudeau ha ricambiato la platea, trascinando la Virtus ad una vittoria come solo lui ormai sapeva fare, con una prestazione stellare. Fino ad un lungo, commosso applauso durato cinque minuti, prima di passare la fascia da capitano ad un altro «vecchio», Alessandro Frosini. In realtà, i Dallas non hanno ancora contattato la società bolognese, tantomeno offerto qualcosa per svincolare il francese dal contratto che lo lega alla Virtus. Ma questi sembrano dettagli, dal momento che lo stesso presidente Madrigali ha annunciato di non voler intralciare il sogno del Re. Si apre, ovviamente, la corsa al rimpiazzo. C'è chi parla di Sasha Djordjevic, ma la società guarda con interesse verso Theodoros Papaloukas, giovane star del basket greco. **va. ma.**

Il presidente della Fitav, coordinatore di Fi in Umbria, sulla rivista della federazione fa l'apologia del governo: «Ha risanato il Coni»

Il Conflitto al "tiro a volo" del signor Rossi

Nedo Canetti

ROMA Coni e federazioni sportive insistono sulla necessità di riformare il decreto Melandri. Se veramente il governo procederà, in tal senso, come ha più volte promesso Mario Pescante, avanziamo un suggerimento. Ripristinare la norma, contenuta nella prima stesura del provvedimento ma poi scomparsa in quella finale, che sanciva l'incompatibilità tra cariche politico-parlamentari e cariche di livello nel Coni, in primis quella di presidente di federazione. Non potrebbe così più accadere che, per esempio, Luciano Rossi possa essere, contemporaneamente, presidente della Fitav (Tiro a volo),

coordinatore regionale di Forza Italia in Umbria e consigliere regionale dello stesso partito. E che possa utilizzare, come ha fatto nell'ultimo numero, la rivista della sua federazione, stampata, pure in tempi di vacche magre, con i soldi del Coni, per propaganda di parte, con svio-lineate in favore del governo Berlusconi che avrebbe, d'un colpo, risolto tutti i problemi finanziari del Comitato olimpico. «La voragine del bilancio del Coni è stata colmata» scrive impavido. Perché non trasmette cotanta notizia a Lello Pagnozzi? Non si è ancora risolto il contenzioso sui minimi garantiti delle scommesse; non il contrasto Coni-Federalcalcio: è arrivata solo il dovuto, indispensabile per la sopravvivenza in cambio dello

scippo dei concorsi (proprio ieri Franco Carraro invocava nuovamente per il Coni la gestione dei giochi, passata ora a Tremonti); è tutto da definire il piano della spa. Ma il buon Rossi, pur di scrivere che il Cavaliere ha mantenuto le promesse, dà per risolti i problemi di bilancio. Non si perita, inoltre, di attribuire al solo sottosegretario Pescante il merito per le misure in favore delle società dilettantistiche, dimenticandosi che nell'iniziale testo della finanziaria a riguardo non c'era una parola e che il problema venne sollevato grazie ad un emendamento dell'Ulivo, fatto poi proprio dalla maggioranza. Niente ci sarebbe da eccepire se Rossi manifestasse le sue opinioni da dirigente di Fi, magari anche da presi-

dente di federazione. Ma o una cosa o l'altra. Il vulnus avviene quando si confondono le due sfere, utilizzando per fini di parte organi ufficiali della federazione. Siamo troppo sospettosi? Ci vuole poco a diradare i sospetti. Si ripristini l'articolo della Melandri sull'incompatibilità, così Rossi potrà serenamente scegliere quale mestiere fare. E lo potranno decidere, Paolo Barelli, presidente della Federnuoto e vice capogruppo di Fi al Senato e Sabatino Aracu, presidente dell'hockey e pattinaggio e responsabile nazionale sport di Fi. Così non potranno trovarsi in imbarazzo a votare magari proposte di legge, nazionali o regionali, che recano qualche beneficio alla propria federazione.

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

passione e ragione

QUESTA SETTIMANA



Abbonamento annuale: euro 36,00
cc 30756696, Laerre Soc. Coop. a r. l.

GIANFRANCO PAGLIARULO Il rischio del dialogo istituzionale
ROSSI, NOVELLI, SPITALIERI, VALENTINI Fiat, voce agli operai
GABRIELLA PISTONE Finanziaria, ecco il Paese di Bengodi
GRAZIA PROLETTI In alto i prezzi. E siamo tutti più poveri
STEFANO ANASTASIA In carcere non c'è posto
PARDI Confederazione: l'opinione pubblica, terzo protagonista
MEZZETTI Confederazione: rilanciare la funzione dei partiti
GINO STRADA Una guerra voluta da criminali
NICOLA ATALMI A Ramallah per il World Social Forum
ROBERTO GALTIERI Europa unita: lavoro e diritti per tutti
JACOPO VENIER I sogni possibili del progressista Lula
FAUSTO MARCHETTI Stragi, la vergogna del silenzio
GIANNI GIADRESKO Nide lotti, a tre anni dalla scomparsa
GIUSEPPE CHIARANTE E' già "premierato fortissimo"
RAFFAELE DE GRADA Giò Pomodoro, oltre l'effimero
GIGI PROIETTI La lezione di Gaber: libertà è partecipazione
STEFANO COVINO "Lampi" di luce nell'universo
ROSSANO TASSI Un Mussolini tutto di carta

L'INSERTO
Tutti gli indici de la Rinascita 2002

dischi

SILIOOTTO, VIAGGIO SINFONICO NELLE TRADIZIONI POPOLARI
La musica popolare diventa musica sinfonica ne «O patrone d'o cane», l'ultimo lavoro firmato dal compositore Carlo Siliotto e Co-prodotto da Rai Trade. Il cd, nei negozi dal 15 gennaio, è il primo della nuova collana di Rai Trade dedicata alla musica contemporanea. «O patrone d'o cane» sono quaranta minuti di musica sinfonica e popolare in cui gli strumenti della tradizione musicale (la zampogna, il kazoo, il mandolincello, la ciaramella, la fisarmonica e una vasta batteria di percussioni) si combinano e interagiscono alla pari con quelli dell'orchestra sinfonica classica.

progetti

ZULU (99 POSSE): ABBIAMO PORTATO A BAGHDAD MUSICA SOLIDALE. E UN OCCIDENTE DIVERSO

Diego Perugini

Luca «Zulu» Persico parla del suo Iraq. E lo descrive come un paese pieno di «gente bella, calda, generosa e curiosa». È tornato da poco e spera di ritornarci presto. Se necessario, anche sotto i bombardamenti. Assieme all'amico Giampiero Da Dalto, con lui fondatore dei 99 Posse e ora nel progetto parallelo Al Mukawama, Luca ha partecipato a una missione umanitaria in Iraq realizzata dall'organizzazione non governativa «Un ponte per...» e sfociata in un incontro-dibattito con gli studenti dell'Università di Mosul. Tema della discussione, la resistenza. Resistenza alle difficoltà della vita, ma anche a certi valori imposti dall'alto che negano il libero arbitrio. «Abbiamo mostrato le immagini del G8 di Genova, della Palestina e degli zapatisti. Volevamo far sapere

al popolo iracheno che non tutti gli occidentali li considerano dei nemici da annientare e non tutti sono d'accordo con Bush», spiega Luca. In Iraq il cantante dei 99 Posse ha girato molto materiale video, trovando poche resistenze nelle autorità. «Dopo i controlli iniziali, tutto è filato liscio. E abbiamo incontrato molte difficoltà in meno che nel libero stato d'Israele. Abbiamo ripreso la gente, gli studenti, ma anche i bambini che muoiono negli ospedali a causa dell'embargo. Ci hanno lasciato fare, forse perché hanno capito subito da che parte stavamo. All'ingresso del nostro albergo, per esempio, c'era a terra un enorme mosaico con la faccia di Bush che era impossibile non calpestare. Oltre a pulirci i piedi noi ci sputavamo sopra ogni volta».

Le immagini girate serviranno a realizzare un documentario e a illustrare il primo videoclip di Al Mukawama, gruppo che Luca e Giampiero hanno formato assieme a Neil «Perch» dei Zion Train. Il nome viene dall'arabo e significa «resistenza». «In un periodo storico in cui l'arabo e il musulmano vengono additati come terroristi e sanguinari, abbiamo scelto proprio questo nome. Resistenza come baluardo contro un modello di sviluppo fondato sulla discriminazione economica e sulla guerra. E non ci riferiamo solo all'Iraq. La resistenza è ovunque. La trovi nei palestinesi che reclamano il giusto diritto a vivere in libertà come negli operai che difendono il posto di lavoro. Anche per questo il primo gennaio abbiamo suonato a Termini Imerese di fronte a cin-

quemila persone». Un vero gruppo militante, insomma, legato al movimento no global senza però voler essere portavoce di qualcosa o qualcuno. Ma con una irrinunciabile missione antagonista. Come spiega Neil «Perch»: «Vogliamo dare un'informazione diversa da quella dei media ufficiali, pagati dal sistema. E la musica è il mezzo migliore per lanciare messaggi politici e sociali». Al Mukawama sarà, quindi, in tour fino all'8 febbraio. Lo stesso mese uscirà l'album, quattordici pezzi dalla vocazione multietnica, con un rincorrersi di lingue e significati: italiano, inglese, spagnolo, arabo. «Un esperimento per cercare di farci capire da più gente possibile - dice Luca - E tentare di diffondere le nostre idee anche all'estero».

Firenze città aperta
i giorni del Social Forum
in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Il grande gioco dell'oca
extracomunitaria
in edicola con l'Unità
a € 3,60 in più

TEATRO E IMPEGNO

Peter Brook, di nuovo sulle barricate della pace

Alfio Bernabei

LONDRA Il teatro e la guerra. Un evento molto speciale è stato organizzato a Londra da alcuni famosi veterani del mestiere tra cui il regista Peter Brook e l'attrice Glenda Jackson. Hanno deciso di suonare l'allarme con una riunione che suscita commozione, preoccupazione e forse anche un po' di nostalgia. Da una parte si rifanno all'affermazione di Gramsci, citata anche ieri da George Monbiot sul *Guardian* che recita, tradotta dall'inglese: «Ciò che avviene non è tanto per il fatto che poche persone lo vogliono, ma in quanto la massa dei cittadini abdica alla propria responsabilità e permette che ciò avvenga». Dall'altra intendono provocare interrogativi morali intorno al cambiamento di clima rispetto all'urgente militanza politica popolare che informava la cultura della fine degli anni Sessanta, specie nei riguardi dell'intervento americano nel Vietnam, e che produceva, appunto, non poche opere teatrali contro la guerra (col supporto, tra l'altro, di tanta musica: non mancavano, per esempio, i versi di canzoni che incitavano i soldati americani a non combattere).

Erano spettacoli, voci, che si esprimevano nel contesto di un'atmosfera di impegno che sembra non trovi riscontro comparabile nell'atteggiamento contemporaneo davanti a quello che si presenta come un episodio potenzialmente sconvolgente con imprevedibili conseguenze a lungo termine, come appunto una possibile guerra contro l'Iraq.

E arriviamo all'evento che si terrà il 19 gennaio in una sala del consiglio distrettuale di Camden Town, un quartiere di Londra. Buona parte degli attori che nel 1966 furono reclutati da Brook per mettere in scena lo spettacolo *US* contro la guerra nel Vietnam all'Aldwych Theatre si raduneranno per fare il punto della situazione: si chiederanno come mai all'epoca una delle più prestigiose compagnie teatrali del mondo, la Royal Shakespeare Company che gestiva l'Aldwych, e alcuni dei principali attori, come la Jackson, tanto per fare un nome, ebbero il coraggio di mettere in scena uno spettacolo che denunciava aspramente l'intervento americano, mentre oggi, a distanza di quasi quarant'anni, il teatro sembra completamente assente, non ha voce, davanti a ciò che rischia di succedere nella regione araba e del Medio Oriente. Oltre a Brook, che oggi dirige il Centro di Teatro Internazionale a Parigi e che ha trovato la sua base permanente al Bouffes du

Qui a fianco, il regista Peter Brook. In basso Glenda Jackson



Il grande regista convoca in una sala di Londra il mondo del teatro britannico per dare la sveglia: dov'è finito l'impegno contro la guerra all'Iraq? Glenda Jackson è con lui

Scorsese contro l'attacco all'Iraq: è il petrolio, ragazzi

LONDRA Martin Scorsese che sta presentando in queste settimane il suo *Gangs of New York* si è unito al coro di numerose personalità statunitensi che hanno espresso la loro opposizione ad una eventuale guerra contro l'Iraq. «C'è il pericolo che l'America vada in guerra - ha detto Scorsese a *Bbc radio* - e non credo che tutti in America la pensino allo stesso modo». Il regista ha poi sostenuto che «uno spera che questo tipo di guerra venga fatta con la diplomazia e con l'intelligence, piuttosto

che annientando un sacco di civili innocenti». Scorsese ha aggiunto che «ci sono molti americani che pensano che si tratti di un problema economico e che parte di questo sia legato al petrolio, forse anche la maggior parte». Ha poi ricordato lo slogan lanciato contro la guerra in Iraq del 1991 «no al sangue in cambio del petrolio». Il mese scorso oltre un centinaio di celebrità avevano firmato una lettera al presidente Bush dichiarando la propria opposizione ad un'azione militare.

Nord, e alla Jackson che è diventata deputata laburista, parteciperà alla riunione anche la star dell'Old Labour, Tony Benn, che, ritiratosi dal parlamento di Westminster, oggi riempie i teatri con il suo personale talk show. Si parla di altri grossi nomi che sarebbero disposti a venire dall'America.

US (cioè United States, ma anche «us», noi) fece enorme scalpore ed ha lasciato una traccia indelebile nella cultura teatrale inglese degli ultimi cinquant'anni. Chi non lo vide dal vivo ebbe l'opportunità, alcuni anni più tardi, di vederne la versione cinematografica, anche questa diretta da Brook,

col titolo *Tell me Lies* (*About Vietnam*) ovvero *Raccontami bugie* (*sul Vietnam*). Il ricordo di certe scene continua a disturbare ancora oggi. Come quella dei vietnamiti che per protesta contro l'intervento americano si bruciavano vivi. Alzavano delle latte di benzina sopra la testa, si inzuppavano di liquido, accendevano un cerino e si davano fuoco. L'impatto inesorabile della regia di Brook era così tremendo che *US* riusciva davvero a scuotere le coscienze.

Lo spettacolo, come poi mi raccontò Henry Woolf che aveva lavorato con Brook, era cominciato da zero, senza nessun testo. Il regista aveva organizzato incontri col poeta Adrian Mitchell, il compositore Dick Peaslee e con i commediografi-ricercatori Dennis Cannan, Michael Kustow e Mike Stott. Gli attori trascorsero quattro mesi leggendo libri, intervistando storici e intellettuali, discutendo, provando. Il risultato fece paura alla censura inglese (all'epoca c'era, eccome) e preoccupò anche l'ambasciata americana di Londra. Glenda Jackson recitava una scena in cui, per denunciare il menefreghismo che permette alla gente di distanziarsi dalle atrocità di guerra che avvengono a distanza e di autoassolversi dalle complicità morali, diceva: «Mi piacerebbe vedere una granata che esplode in mezzo a una mostra floreale in piena Londra e osservare le belle signore che si sorreggono impazzite». Oggi la Jackson - è la deputata laburista eletta nel mio quartiere - non potrebbe mai ripetere quello che diceva in *US*, ma l'ascoltavo proprio l'altra sera, indignata contro la politica del suo boss, Tony Blair, mentre esprimeva la sua netta condanna ad un eventuale attacco all'Iraq, con immutata passione.

Nel complesso però, come sono mutati i tempi. Ci sono al momento, ogni sera, oltre duecento spettacoli teatrali a Londra, ma non ce n'è uno che affronti il tema del «nuovo imperialismo» americano o che metta in discussione la posizione quasi vassalla del Regno Unito rispetto agli Stati Uniti. Kustow, che lavorò intorno alla messa in scena di *US* accanto a Brook osserva: «Qualcosa riusciamo a fare nel 1966 quando il paese preso di mira era il Vietnam. Ma cosa facciamo oggi quando il bersaglio si chiama Iraq? Cosa abbiamo imparato? Che cosa siamo in grado di fare noi artisti, attivisti, politici, cittadini? E continua con una sfilza di domande: «Dov'è l'arte in tempi di quasi-guerra? Dov'è il lavoro teatrale che guarda a una situazione complessa, che si tiene all'altezza di ciò che l'arte ha sempre saputo fare: l'esplorazione degli aspetti umani dietro agli slogan, la confusione morale dietro ai sound bite?». Gira e rigira si ricade inevitabilmente sulle parole di Gramsci, sul dilemma del ruolo degli intellettuali nella società. E sulle responsabilità civili e morali di ognuno. Tra un po' di nostalgia e molta preoccupazione davanti a quello che Monbiot ha definito «uno stato di sonnambulismo di troppi cittadini indifferenti davanti ad una potenziale catastrofe» si cercherà una risposta alle tante domande in compagnia degli attori di *US-Tell me Lies* - quasi quarant'anni dopo, sempre sotto la regia di Brook.

L'appuntamento è per il 19 gennaio. Si rincontreranno molti degli attori che nel 1966 furono reclutati per girare il film di Brook

teatri di casa nostra

In Italia? Martone, Corsetti, Delbono e Nanni sono al lavoro

Rossella Battisti

ROMA Artisti e intellettuali: l'appello in Italia è scattato dopo la tragedia dell'11 settembre, quando un folto gruppo di più di ottanta autori di teatro e scrittori si sono uniti in nome e in difesa dei diritti civili e contro le logiche di guerra, mettendo in piedi una rassegna di «teatro civile in tempo di guerra». Appuntamenti costanti e capillari nella capitale, alternati fra teatro Vascello e Ambra Jovinelli, che hanno scandito una stagione di impegno politico e civile, con dibattito a seguire. Un piccolo grande «caso», quello degli Scrittori per la pace, che ha coinvolto le personalità più disparate e che ha avuto un successo di pubblico tale da far germogliare altre iniziative. Giancarlo Nanni, regista e direttore del Vascello, è intento nelle prove di *Danno Collaterale* di Alessandro Trigona Occhipinti, uno dei principali promotori di «Scrittori per la



pace». Spettacolo duro, feroce che parla della disperazione di quattro soldati allo sbando in territorio nemico che finiscono per riversare la loro rabbia e il loro terrore su una donna presa in ostaggio, vittima quanto loro di una situazione inumana. «È un testo sugli orrori della guerra - spiega Nanni - ma anche un discorso rivolto a quei soldati italiani, quei

mille alpini, che si ritroveranno in Iraq, che devono fare attenzione a quel che provoca l'uso della violenza. Non bisogna concentrarsi però solo sull'Iraq: resta la ferita insanabile tra Israele e Palestina, e il fenomeno dell'Africa nella sua totalità: è tempo che l'Occidente si faccia l'esame di coscienza sul massacro dell'Africa, sulla distruzione di civiltà che è avvenuta dal colonialismo in poi. Diecimila etnie scomparse, numeri da brivido, eccidi su cui siamo passati sopra senza un pensiero...». Alla guerra incombente pensa anche Mario Martone, che assieme a Renato Carpentieri, Roberta Carlotto e Enzo Moscato, sta per avviare la nuova stagione del Mercadante di Napoli, finalmente diventato Stabile sotto la direzione di Ninni Cutaja. «Sicuramente credo che gran parte del nostro lavoro partirà da questi temi», dice Martone. Ritiene «un dovere di tutti, non solo teatranti e intellettuali, dire no alla guerra» Giorgio Barberio Corsetti. «Sto cercando di capire meglio quel che succederà - dice -, l'idea della guerra è fuori da qualsiasi altra logica che non sia economica e di affari. È il petrolio, del resto, il nodo dei problemi anche in Venezuela, sorta di contraltare dell'Iraq. E riceviamo informazioni parziali, distorte: chi può spiegare perché Chavez, eletto a maggioranza, ora ha il popolo contro?».

E infine, teatro come staffetta di pace in terre martoriate: per Pippo Delbono - che ha già alle spalle un lavoro strettamente incentrato sul tema, *Guerra* - il passo successivo è stato rendere ancora più concreto il suo impegno. Come? Una tournée del suo ultimo spettacolo, *Gente di plastica*, in Palestina.

A quarant'anni dalla campagna contro l'aggressione al Vietnam, i teatri di Londra ignorano i venti bellicosi che soffiano dagli Usa

scelti per voi

La7 13,40
IL DIABOLICO DOTTOR MABUSE
Regia di Fritz Lang - con Wolfgang Preiss, Dawn Addams. Germania/Francia/Italia 1960. 104 minuti. Poliziesco.

Italia1 21,00
FIGHT CLUB
Regia di David Fincher - con Brad Pitt, Edward Norton, Helena Bonham-Carter. Usa 1999. 135 minuti. Drammatico.



Raitre 1,20
IL VIAGGIO DI FELICIA
Regia di Atom Egoyan - con Bob Hoskins, Elaine Cassidy, Arsinée Khanjian. Gb/Can 1997. 110 minuti. Drammatico.

Raitre 3,10
EXOTICA
Regia di Atom Egoyan - con Bruce Greenwood, Elias Koteas. Usa 1994. 104 minuti. Drammatico.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURENEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.30 PREVISIONI SULLA VIABILITÀ
6.45 UNOMATTINA. Telegiornale.

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore
7.00 L'ALBERO AZZURRO. Contenitore. "Quando il sole va giù"

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.05 X-DAY I GRANDI DELLA SCIENZA DEL '900. Documenti.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela. Con Grecia Colmenares, Osvaldo Laport, Simon Pestana

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
9.00 TARZAN. Telefilm. "Un'avventura per Cita". Con Wolf Larson, Lydie Denier, Sean Roberge, William S. Taylor

7.00 METEO / OROSCOPO / TRAFFICO
7.00 LA7 DEL MATTINO. Rubrica di attualità. Conduce Andrea Panfili

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale.
20.35 IL CASTELLO. Gioco
20.55 IL COMMISSARIO MONTALBANO. Miniserie.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.
20.55 EXCALIBUR. Attualità. Conduce Antonio Succi.

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica
20.10 BLOB. Attualità.
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

20.40 TERRA NOSTRA 2
LA SPERANZA. Telenovela. Con Ana Paula Arosio, Maria Fernanda Candido, Reynaldo Gianecchini, Othos Bastos

20.00 TG 5. Telegiornale.
20.00 METEO 5. Previsioni del tempo.
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA DIFFERENZA. Tg Satirico.

20.00 SARABANDA. Gioco
21.00 FIGHT CLUB. Film drammatico (USA, 1999). Con Brad Pitt, Edward Norton

20.00 SPORTR 7. News
20.30 LAW & ORDER
I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA. Telefilm.

cine movie
13.45 BELLA E ACCESSIBILE. Film. Con Patsy Kensit. Regia di Don Boyd

cinema
13.20 UNA VEDOVA ALLEGRA... MA NON TROPPO. Film. Con Michelle Pfeiffer. Regia di Jonathan Demme

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
15.00 MISTERI IN FONDO AL MARE. Documentario. "Tombe nel Pacifico"

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45
7.00 RADIOS MONDO

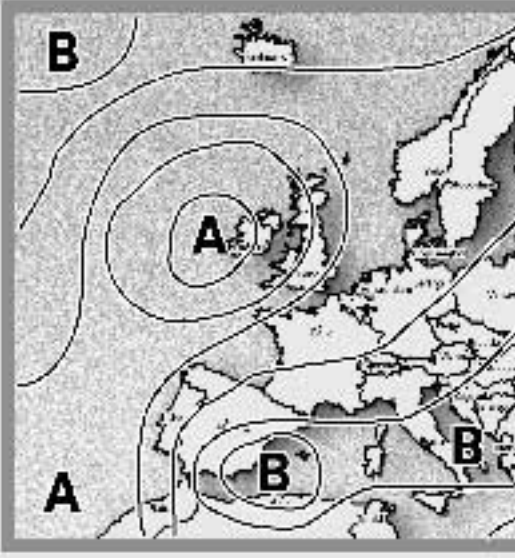
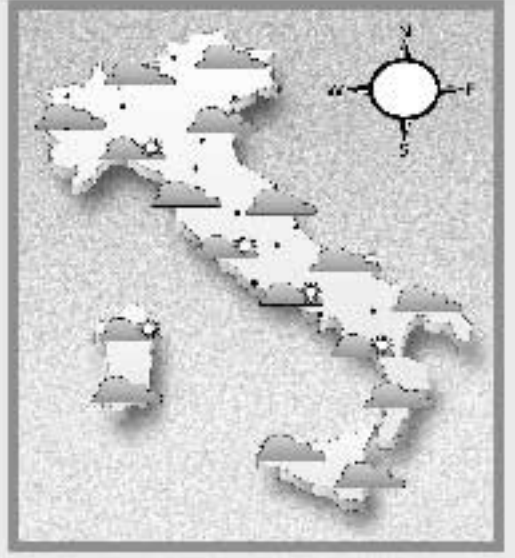
TELE +
11.25 500! Film commedia (Italia, 2002). Con Andrea Bruschi

TELE +
14.30 US@SPORT. Rubrica di sport
14.55 NFL GAME DAY. Rubrica di sport

TELE +
13.35 JULES E JIM. Film drammatico (Francia, 1961). Con Jeanne Moreau

AQUAMUSIC
12.00 AZZURRO. Musicale. "Ospite Piotta". Conduce Lucilla Agosti

IL TEMPO



Oggi
Nord: nuvolosità irregolare su Triveneto ed Emilia Romagna, e spazi di sereno sulle altre regioni.

Domani
Su tutta la Penisola nuvoloso con locali precipitazioni anche di forte intensità, nevose anche a quote basse.

La situazione
Sulle regioni settentrionali persiste l'influenza di aria fredda di provenienza nord-europea.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Padova, Bologna, Pavia, Mantova, Parma, Modena, Reggio Emilia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia, Trentino-Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Marche, Umbria, Toscana, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Includes cities like Helsinki, Copenhagen, Warszawa, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

A NATALE IL CINEMA ITALIANO BATTE HOLLYWOOD

Nel periodo dal 20 dicembre 2002 al 6 gennaio 2003, secondo quanto informa il *Giornale dello Spettacolo* è aumentata la quota di mercato dei film italiani che, con il 48,8% dell'incasso totale del periodo festivo (33,8% nelle festività 2001-2002) rispetto al 47,4% del film Usa (57,2% nelle festività 2001-2002), torna in testa alla classifica per nazionalità. Vincitore assoluto è *Natale sul Nilo* (26 milioni 150 mila euro), ormai alla pari con *Pinocchio*, il film che ha ottenuto il miglior incasso dell'intero 2002. Al secondo posto, *La leggenda di Al, John e Jack*, con 14 milioni 616 mila euro. Terzo, come lo scorso anno, *Harry Potter*, con 9 milioni 400 mila euro.

incassi

film negati

CARO NUTI, SCENDI DA QUEL CORNICIONE E VIENI A LOTTARE CON NOI

Roberto Brunelli

Questa si chiama disperazione. Come la vogliate mettere, è comunque disperazione. Francesco Nuti ha rilasciato un'intervista all'agenzia di stampa Adnkronos che ieri ha fatto il giro delle redazioni. Facile immaginare i titoli che troverete oggi sui giornali: «Mi suicido se non mi fanno fare il mio film». Oppure: «Annuncio shock di Nuti: la faccio finita». È vero che le parole riportate dal dispaccio d'agenzia sono perentorie: «Il termine è il 15 febbraio. Poi, se non ci sono novità, me ne vado via». E ancora: il regista parla di «profonda crisi personale e finanziaria: quindi, meglio essere chiari e dire le cose come stanno». Racconta, Nuti, che aveva presentato la richiesta per il fondo di garanzia per il suo progetto *Olga* e i fratellastri di Billy ai tempi del ministro Melandri. «Avevo già l'ok di molti

attori, Albertazzi, Lavia, Maria Monti. Poi è cambiato il governo, sono cambiate le commissioni e ho ricevuto una telefonata che mi ha fatto capire che, se mi fossi avvicinato alla linea della destra, avrei avuto il via libera». Poi spiega di aver scritto un altro film autobiografico dal titolo Solo quando potrà cullare un bambino: «Ma dai produttori, gente che ho fatto arricchire per tanti anni, ho ricevuto rifiuti continui malgrado abbia la possibilità di avere nel cast Philippe Noiret. Un film che posso cominciare a preparare entro e non oltre il 15 febbraio». Certo, ci sarà chi dice che si tratta di una trovata pubblicitaria: Nuti non è nuovo a uscite più o meno «forti». Però è anche vero che il regista - che aveva collezionato notevoli successi negli anni ottanta e qualcosa anche nei novanta, come *Io, Chiara e lo Scuro* e *Donne con le*

gonne - da tempo versa in una fase di grande difficoltà. Occhio Pinocchio, del '95, fu un amaro insuccesso come capitò - dopo qualche boccata d'ossigeno con lo amo Andrea e il signor Quindicipalle - al suo *Caruso* zero in condotta. Lui stesso, nell'intervista all'Adnkronos, accenna ai problemi con l'alcolismo. «L'ultimo film è stato un disastro, lo ammetto, ma era un momento diverso, non ero ispirato, ancora stavo uscendo dall'alcol». Uno sfogo amaro, terribile. «Io so fare solo un mestiere, il regista di cinema. Non mi va di fare fiction o pubblicità per mantenermi. Se entro il 15 febbraio non si muove qualcosa, la faccio finita: non sarà quello il giorno esatto, sceglierò i tempi e i modi, ma la farò finita». Amici e colleghi hanno fatto immediatamente sentire la

propria voce: le partner in alcuni suoi film, come *Clarissa Burt* («Francesco deve stare proprio male: tocca ai produttori salvare Nuti, non è il primo ad aver fatto errori»), *Giuliana De Sio* («secondo me Francesco intende far rumore»), *Sabrina Ferilli* (*Solidarietà*, amicizia e affetto). E poi colleghi come *Carlo Verdone* («Spero sia solo una battuta») e lo sceneggiatore *Giovanni Veronesi* («Una provocazione giusta per un artista che trova difficoltà incomprensibili tra i produttori»). Sarà anche una «boutade», come si dice in questi casi; oppure dobbiamo star lì a guardare quel vecchio amico mentre, su un cornicione, minaccia di buttarsi giù perché non trova lavoro? Nuti, comunque vada, pensa ai compagni della Fiat, scendi da quel cornicione e vieni a lottare assieme a noi. C'è bisogno anche di te.



Orfani d'analista in terapia da Verdone

«Ma che colpa abbiamo noi»: il regista sceglie una commedia agrodolce sulla sofferenza

gli altri film

Week-end di grande attesa per l'uscita del secondo Signore degli Anelli. Ma non c'è di che annoiarsi. DANZA DI SANGUE John Malkovich dedica l'opera prima a una storia originale dai risultati altalenanti. Tratto dal romanzo di Nicholas Shakespeare racconta la cattura di Abimael Guzman, fondatore del gruppo guerrigliero peruviano Sendero Luminoso. Nel cast Laura Morante che dimostra audacia e spensieratezza nella scelta di una parte che la vede in tutù danzare i cigni e i laghi. SPY KIDS 2 Il primo episodio di Spy Kids respirava affannosamente dopo aver scaricato nei primi 100 metri l'idea di fare un 007 con adolescenti. Il secondo rimane incagliato nella stessa trappola. I bambini Cortez, devono affrontare le manie folli di uno scienziato di colore insorge e l'attenzione cade sui metodi della squadra speciale. Un film che ha alle spalle la prosa densa e cupa di Ellroy. DARKNESS Jaume Balagueró aveva sorpreso, qualcuno, con l'horror *Nameless*. Ritorna con un soggetto più vecchio del piccolo mondo cinematografico: una casa è stata progettata dal Male che, dopo dovuti sacrifici, decide di tornare.

Alberto Crespi

La terapia di gruppo parte dalla vita, arriva sullo schermo e tracima in conferenza stampa: Carlo Verdone dev'essere in un momento in cui non vuole stare solo. Lo circondano in 10-15, nella sala 3 del Multiplex Warner Moderno dove la stampa ha visto *Ma che colpa abbiamo noi*, nuovo film del cineasta romano che arriverà sugli schermi il 10 gennaio (distribuisce la Warner). Si chiama fuori dalla «battaglia di Natale», Carlo, e si capisce che i discorsi spettacolari-merceologici non gli garbano: tiene moltissimo, invece, a parlare del clima d'amicizia e solidarietà che si è creato sul set. «Ci siamo frequentati per settimane prima ancora di girare - spiega -, un po' per provare, un po' per stabilire una complicità di gruppo che ci aiutasse nel corso delle riprese. E la cosa bella è che continuiamo a sentirci anche dopo, come se il film continuasse».

A questo punto il lettore vorrà sapere di cosa parla, *Ma che colpa abbiamo noi* (titolo che allude a una celebre canzone dei Rokes, che però nel film non c'è «perché non si parla degli anni '60 e quel pezzo l'avrebbe datato in modo fuorviante»), e soprattutto chi sono questi amici/sodali con i quali Verdone si è trovato tanto bene. Diciamo dunque che il film racconta, appunto, una terapia di gruppo: otto personaggi (oltre a Verdone stesso, gli attori sono Margherita Buy, Anita Caprioli, Lucia Sardo, Stefano Pesce, Max Amato, Antonio Catania e Luciano Gubinelli) si vedono ogni giovedì per raccontarsi i fatti propri alla presenza di una psicoanalista junghiana e ottogenaria. Nella prima scena del film, la strizzacervelli schiatta: rimane stecchita, muore, e gli otto disperati rimangono orfani. Dopo aver tentato invano di sostituirla, i nostri optano per l'autogestione: ma è quasi ovvio che, senza una guida, le sedute di gruppo diventano un caos. Forse, però, fertile: «libera-



ti» dagli aspetti medici della terapia, c'è chi perde ancora di più la trebidona ma c'è anche chi si libera, confessando sogni e amori e riuscendo, magari, a realizzarli. Il film è corale, nello stile di *Compagni di scuola* (ma senza nostalgia né reducismo). È un Verdone più amaro che comico: si ride, ma non aspettatevi le trovate spassose del Verdone «traformista», del genere *Un sacco bello* o *Viaggi di nozze*. Tra l'altro, qui il regista prende il sopravvento sull'attore, che spesso sembra ritrarsi, o comunque concedere ai colleghi cita-

ti (che infatti sembrano adorarlo, e parlano di lui in termini entusiasti) molto più spazio che a se stesso.

«Anche se uno dei personaggi grida ad un certo punto che l'analisi è una fregatura - spiega Verdone - il film non è una critica, né una presa in giro, della psicoanalisi. Si tratta di una cosa seria, che lavora su dolori autentici. Semmai prendo in giro certi personaggi che "delegano" all'analisi problemi risolvibili altrimenti, che la trattano con superficialità; e sicuramente critico la non-condivisione, da



Sopra, il cast al completo di «Ma che colpa abbiamo noi». Qui a fianco, una scena da «Matrimonio tardivo»

Ma che colpa abbiamo noi

Di Carlo Verdone. Con Margherita Buy, Carlo Verdone, Anita Caprioli, Antonio Catania, Stefano Pesce (Italia, 2002)

Matrimonio tardivo

Di Dover Kosashvili. Con Lior Louie Ashkenazi, Moni Moshonov, Ronit Elkabetz (Israele, 2002)

no-news

Petrolio
Una Chernobyl in mezzo all'Atlantico
Il disastro della Prestige e le sue conseguenze
Un capitano di lungo corso spiega le cause
La mafia russa proprietaria del carico?

Porto Alegre 3

Una discussione con Riccardo Petrella: Marcon, Caruso, Rinaldini, Naletto, Zoratti, Bulgarelli, Jampaglia, Lutrario, Fichera, Nicotra, Smeriglio

- Tornano gli zapatisti Reportage dal Chiapas
- Il Forum sociale a Gerusalemme Reportage dalla Palestina

In edicola da giovedì 10 gennaio in tutta Italia

CARTA www.carta.org
Radio Carta

Buona prova del regista israeliano Dover Kosashvili che affronta il tema delle unioni combinate e senza amore

«Matrimonio tardivo», però divertente

Dario Zonta

Matrimonio Tardivo è l'ennesimo film sulla commedia familiare del matrimonio combinato. Ci si aspetta una versione yiddish delle turbe comunitarie in materia matrimoniale, invece il regista georgiano naturalizzato israeliano Dover Kosashvili scarta e sorprende. Vediamo perché. Nell'ultimo periodo abbiamo assistito al proliferare di una serie di film, di diverse marche nazionali, che hanno affrontato il tema dei matrimoni combinati e più in generale dello scontro tra tradizioni autoctone, portate con vessilli dalle vecchie generazioni, in particolare di immigrati, e aspirazioni liberali di figli moderni e progressisti. Ne sono esempi *Jalla Jalla*, *East is East*, *Moonson Wedding*, *Kadosh*, *Sognando Beckham* e per ultimo *Il mio grosso grasso matrimonio greco*. Un vero e proprio sotto-genero del filone commedia familiare. All'inizio hanno divertito, poi hanno stancato, alla lunga, e per la maggior parte dei titoli fatti, hanno dimostrato il limite di una idea da sceneggiatori furbi. L'unico che aveva sorpreso per una trattazione intelligente era il film *Mio figlio il fanatico*, tratto da un racconto di Haneif Kureishi che conosce bene la materia (è un anglopakistano

autore del bel *My Beautiful Laundrette*) e che non a caso postula la ortodossia dei figli a dispetto della liberalità dei padri. *Matrimonio tardivo* invece parte in modo tradizionale, benché subito rallentato (per essere una commedia) e caustico, per poi trasformarsi in tragico commedia nera e cinica con una morale efferata. Lo scapolo impenitente di turno è Zaza, figlio unico di un'ampia famiglia-comunità di georgiani ebrei, trentunenne con all'attivo una laurea da prendere. Regolarmente gli vengono proposte impeccabili e vergini ragazze israeliane che lui scherme con disinvoltura o, a seconda dei casi, con divertito interesse. Il motivo del suo negarsi è una donna marocchina e divorziata con una bambina di sei anni. Ovvero la candidata impossibile ma che lui ama. È un amore autentico che ci viene mostrato con una delle scene di sesso più naturalistiche, semplici e vere che il cinema ricordi. L'irruzione della famiglia di Zaza nella vita della donna, portata con tutto il peso minaccioso della tradizione, è di una violenza e di un cinismo che smaschera i seri intenti del giovane regista israeliano. Kosashvili, infatti, pur amando tutti i personaggi (tra l'altro l'irruenta madre di Zaza è la sua vera madre) compreso il debole figlio scapolo, dipinge un quadro sociale in crisi che vede da una parte il rigore

ottuso e ambiguo della tradizione ma dall'altra la debolezza, l'opportunismo e la pochezza delle nuove generazioni che preferiscono la carta di credito, sotto il finto rispetto dei precetti familiari, alla libertà dell'amore. L'immagine che ne esce delle ultime generazioni è quantomeno ambigua, rappresentata dal fragile Zaza e da una delle vergini prescelte e non scelta, tutta protesa alla ricerca di un giovane ricco e potente. Un solo dubbio stringe il tallone di questa commedia dai tempi beckettiani e dalle atmosfere da camera. Ed è proprio il fatto che non esiste la città, la vita, il presente di Israele. Certo, si dirà, non è questo l'interesse del regista, ma l'esclusione è talmente forte da sembrare il frutto di una scelta estetica e quindi politica che può essere interpretata o come auto-censura o come denuncia velata introdotta da una metafora. In quest'ultimo caso *Matrimonio tardivo* sembra un film girato sotto l'egida di una dittatura. Non si può fare a meno di pensare che fuori dalle finestre e oltre la carta da parati di questi interni di famiglia alle prese con la continuazione di una tradizione ci sia un paese in guerra. La scelta del regista è legittima, ma questo film poteva essere ambientato in un punto qualsiasi del secolo passato e rimanere invariato, essendo la sua storia vecchia come il tempo.

FIRENZE

ADRIANO
 Via Romagnosi, 46 ang. Via Tavanti Tel. 055/483607
Sala Rubino L'amore infedele - Unfaithful
 1000 posti 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.20)
Sala Zaffiro La leggenda di Al, John e Jack
 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.20)

ALFIERI ATELIER
 Via dell'Ulivo, 6 Tel. 055/240720
 268 posti Il grande dittatore
 15.30-17.55-20.20-22.45 (E 6.50)

ASTRA II CINEHALL
 Piazza Beccaria Tel. 055/2343666
 291 posti La foresta magica
 16.15 (E 7.20)
Tattoo
 18.15-20.30-22.45 (E 7.20)

CIAC CINEHALL
 Via Faenza, 56/r Tel. 055/212178
 270 posti **Insomnia**
 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.20)

CINEMA TEATRO DELLA COMPAGNIA
 Via Cavour, 50/r Tel. 055/217428
 460 posti **Era mio padre**
 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

COLONNA CINEHALL
 Lungarno Francesco Ferrucci, 23 Tel. 055/6810550
 500 posti L'amore infedele - Unfaithful
 15.30-17.55-20.20-22.45 (E 7.20)

EXCELSIOR CINEHALL
 Via Carretani, 4/r Tel. 055/212798
 456 posti **Lontano dal Paradiso**
 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.20)

FESTIVAL SPAZIUNO
 Via del Sole, 10 Tel. 055/2776445
 148 posti **Spider**
 16.40-18.30-20.40-22.45 (E 6.20)

FIAMMA
 Via Pacinotti, 13 Tel. 055/587307
Sala 1 Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti
 350 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)
Sala 2 **Darkness**
 150 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)

FIORRELLA
 Via G. D'Annunzio, 15 Tel. 055/678123
Sala Claudio Zanchi Il mio grosso grasso matrimonio greco
 410 posti 15.30-17.15-19.00-20.50-22.45 (E 6.50)
Sala Fiesole L'uomo senza passato
 15.30-17.20-19.10-21.00-22.45

FIRENZE
 Via Baracca Tel. 055/410007
Sala 1 **Ma che colpa abbiamo noi**
 400 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala 2 **Harry Potter e la camera dei segreti**
 200 posti 15.30-18.30-21.30 (E 7.00)
Sala 3 **Il mio grosso grasso matrimonio greco**
 200 posti 15.30-17.15-19.00-20.50-22.45 (E 7.00)

FLORA ATELIER
 Piazza Dalmazia, 2/r Tel. 055/4220420
Sala A **Sognando Beckham**
 168 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50)
Sala B **Lontano dal Paradiso**
 500 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50)

FULGOR
 Via Meso Finiguerra Tel. 055/2381881
Sala Giove **Il mio grosso grasso matrimonio greco**
 15.20-17.10-19.00-20.50-22.45 (E 7.00)
Sala Marte **Darkness**
 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Mercurio **Ma che colpa abbiamo noi**
 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

Sala Nettuno **Era mio padre**
 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Venere **Il pianeta del tesoro**
 15.45-17.45 (E 7.00)
Tutta colpa dell'amore
 20.30-22.45 (E 7.00)

GAMBRINUS CINEHALL
 Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112
 400 posti **Indagini sporche - Dark Blue**
 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.20)

GOLDONI
 Via Serragli, 109 Tel. 055/222437
 500 posti **L'uomo del treno**
 15.30-17.20-19.10-21.00-22.45 (E 6.50)

IDEALE
 Via Firenze, 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/573776
 540 posti **Harry Potter e la camera dei segreti**
 15.30-18.30-21.30 (E 7.00)

MANZONI
 Via Mariti, 109 Tel. 055/366808
 818 posti **Natale sul Nilo**
 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

MARCONI
 Viale Giannotti, 45 Tel. 055/685199
Sala 1 **Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti**
 430 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)
Sala 2 **Natale sul Nilo**
 150 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala 3 **Il pianeta del tesoro**
 150 posti 15.45-17.30 (E 7.00)
Era mio padre
 20.30-22.45 (E 7.00)

MULTISALA VARIETY
 Via del Madonnone, 46 - Via Aretina, 62 Tel. 055/677902
Sala Luna **Ma che colpa abbiamo noi**
 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Plutone **Tutta colpa dell'amore**
 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Saturno **Era mio padre**
 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Sole 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Urano **Harry Potter e la camera dei segreti**
 16.30-19.30-22.30 (E 7.00)

ODEON CINEHALL
 Piazza Strozzi, 1 Tel. 055/214068
 688 posti **L'amore infedele - Unfaithful**
 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.20)

PORTICO
 Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/669930
Sala Blu **Spirit - Cavallo selvaggio**
 530 posti 15.40-17.25-19.05 (E 7.20)
La leggenda di Al, John e Jack
 20.40-22.45 (E 7.20)

IL NOSTRO FILM
Carlo Verdone alle prese con la psicanalisi
Risate a volontà con gli strizzacervelli

Carlo Verdone riparte dalla psicanalisi. E finisce, come sempre negli ultimi film, a parlare dei sentimenti con il suo modo leggero ma intelligente, fra il sorriso e l'amaro. Con *Ma che colpa abbiamo noi* il regista-attore romano dirige un cast molto affiatato e pieno di ottimi attori (Margherita Buy e Antonio Catania su tutti), riuscendo per una volta a togliersi dal centro della scena. Confeziona un film vedibile, forse troppo pesante nel finale (con mezz'ora in meno avrebbe detto le stesse cose senza il rischio di soffocare), ma sicuramente di livello più alto dei suoi ultimi. E sicuramente di livello estremamente più alto dei polpettoni da sbornia natalizia attualmente in sala. Simpatico e divertente.



Sala Verde **Sognando Beckham**
 150 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.20)

PRINCIPE
 Viale Matteotti Tel. 055/575891
Sala 1 **Ma che colpa abbiamo noi**
 350 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala 2 **Il mio grosso grasso matrimonio greco**
 150 posti 15.45-17.30-19.15-21.00-22.45 (E 7.00)

PUCCINI
 Piazza Puccini, 41 Tel. 055/362067
 700 posti **Spettacolo teatrale**
 (E 6.20)

SUPERCINEMA
 Via dei Cimatori Tel. 055/217922
Darkness
 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.20)

VERDI ATELIER
 Via Ghibellina, 99 Tel. 055/2396242
 1550 posti **Spettacolo teatrale**
 (E 6.20)

VITTORIA
 Via Pagnini, 34/r Tel. 055/480879
 680 posti **Il pianeta del tesoro**
 16.50-18.40 (E 6.20)
Era mio padre
 20.30-22.45 (E 6.20)

D'ESSAI
CASTELLO CINTECA DI FIRENZE
 Via Reginaldo Giuliani, 347 Tel. 055/450749
 195 posti **Il pianista**
 21.30

ISTITUTO STENSEN
 Viale Don Minzoni, 25/A Tel. 055/657651
Riposo

ROMITO
 Piazza Baldinucci, 6 Tel. 055/496763
Chiuso per lavori

SALA ESSE
 Via del Ghirlandajo, 38 Tel. 055/666643
Pinocchio
 20.30-22.30

CINECLUB CINECITTA
 Via Pisana, 576 Tel. 055/7324510
 99 posti **Elling**
 21.00-22.45

ANITELLA
 C.R.C.
 Via di Pulicciano, 53 Tel. 055/621207
Emma sono io
 21.30

BARBERINO DI MUGELLO COMUNALE
 Via della Repubblica, 3 Tel. 055/841237
 448 posti **Harry Potter e la camera dei segreti**
 Domani

BORGO SAN LORENZO DON BOSCO
 Corso Matteotti, 184 Tel. 055/8495018
Tutta colpa dell'amore
 21.30

GIOTTO
 Corso Matteotti, 151 Tel. 055/8459658
 600 posti **L'amore infedele - Unfaithful**
 Domani

CAMPI BISENZIO VIS PATHé
 Via F.lli Cervi Tel. 055/896907

Il mio grosso grasso matrimonio greco
 14.50-17.20-20.40-22.50-0.55 (E 7.50)
Ma che colpa abbiamo noi
 14.50-17.25-20.10-22.30-0.50 (E 7.50)
Darkness
 15.00-17.30-20.00-22.20-0.40 (E 7.50)
Tattoo
 15.10-17.40-20.20-22.40-1.00 (E 7.50)
Harry Potter e la camera dei segreti
 17.00-21.00-24.00 (E 7.50)
Sognando Beckham
 20.10-22.40-0.55 (E 7.50)
L'amore infedele - Unfaithful
 14.30-17.20-19.50-22.25-1.00 (E 7.50)
Tutta colpa dell'amore
 20.35-22.55 (E 7.50)
Il pianeta del tesoro
 14.30-15.10-16.30-17.40-18.30 (E 7.50)
Lontano dal Paradiso
 20.20-22.40-1.00 (E 7.50)
La leggenda di Al, John e Jack
 14.50-17.30-20.10-20.25-22.35-23.00-1.00 (E 7.50)
La foresta magica
 15.20-17.40 (E 7.50)
Indagini sporche - Dark Blue
 14.50-17.20-20.15-22.30-0.30 (E 7.50)
Era mio padre
 14.50-17.40-20.20-22.50 (E 7.50)
Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti
 15.00-17.30-20.30-22.40-0.50 (E 7.50)
Natale sul Nilo
 15.00-17.30-20.00-20.45-22.20-23.00-0.40 (E 7.50)

Spirit - Cavallo selvaggio
 14.30-15.00-16.30-17.30-18.30 (E 7.50)
Harry Potter e la camera dei segreti
 15.30-17.00-17.20-18.50-20.35-21.00-22.30 (E 7.50)
Era mio padre
 14.50-17.40-20.20-22.50 (E 7.50)
Spirit - Cavallo selvaggio
 14.30-15.00-16.30-17.00-18.30-18.55 (E 7.50)

Il mio grosso grasso matrimonio greco
 14.50-17.30-20.30-22.50 (E 7.50)

EMPOLI CRISTALLO CINEHALL
 Via T. da Battifolle Tel. 0571/73669
L'amore infedele - Unfaithful
 15.15-17.40-20.05-22.30 (E 7.00)

LA PERLA
 Via del Neri, 5 Tel. 0571/72723
Non pervenuto

FIESOLE UNIONE
 Via Aretina, 24 Tel. 055/6505188
 144 posti **Femme fatale**
 21.15

FIGLINE VALDARNO NUOVO CINEMA
 Via Roma, 15 Tel. 055/951874
L'amore infedele - Unfaithful
 21.30

SALESANI
 Via Roma, 20 Tel. 055/9156066
Natale sul Nilo
 21.30

FIRENzuOLA DON O. PUCETTI
 Via Villani, 42 Tel. 055/819008
Harry Potter e la camera dei segreti
 21.15

GRASSINA CASA DEL POPOLO
 Piazza Umberto I Tel. 055/642639
Riposo

GREVE IN CHIANTI BOITO D'ESSAI
 Viale Rosa Libri, 2 Tel. 055/853889
 350 posti **Femme fatale**
 21.30

IMPRUNETA BUONDELMONTI
 Piazza Buondelmonti, 27
 300 posti **Natale sul Nilo**
 21.30

LASTRA A SIGNA MODERNO
 Piazza Garibaldi Tel. 055/6721783
Sognando Beckham
 20.40-22.45 (E 6.71)

LONDA CINEMA PARROCCHIALE
 Via Don Tommaso Salvi, 8
Natale sul Nilo
 Domani

MARRADI ANIMOSI
 Via della Repubblica Tel. 055/8045166
La leggenda di Al, John e Jack
 Domani

MONTELUPO FIORENTINO MIGNON D'ESSAI
 Via B. Sinibaldi, 35 Tel. 0571/51140
 250 posti **L'uomo del treno**
 21.45

PONTASSIEVE ACCADEMIA
 Via Montanelli, 33 Tel. 055/8368252
 294 posti **Harry Potter e la camera dei segreti**
 21.30

REGGELLO EXCELSIOR
 Via Dante Alighieri, 7
Riposo

SAN CASCIANO VAL DI PESA EVEREST
 Piazza Cavour, 20 Tel. 055/820478
 300 posti **Natale sul Nilo**
 21.30 (E 4.13)

SAN DONATO IN POGGIO SOCIETÀ FILARMONICA VERDI
 Via Senese, 9 Tel. 055/8072841
Spettacolo teatrale
 Domani

SCANDICCI AURORA
 Via S. Bartolo in Tuto, 1 Tel. 055/2571735
 900 posti **Natale sul Nilo**
 20.50-22.45 (E 6.20)

MULTISALA CABIRIA
 Piazza Pieve, 2 Tel. 055/255590
Sala 1 **Ma che colpa abbiamo noi**
 250 posti 20.30-22.45 (E 6.50)
Sala 2 **L'amore infedele - Unfaithful**
 20.20-22.45 (E 6.50)

SCARPERIA CINEMA GARIBALDI
 Via Lippi Tel. 055/4490614
Clown in Kabul
 21.15

SESTO FIORENTINO CINEMA GROTTA
 Via A. Gramsci, 387 Tel. 055/446600
Sala 1 **Il mio grosso grasso matrimonio greco**
 20.50-22.45 (E 6.50)
Sala 2 **Darkness**
 20.50-22.45 (E 6.50)
Ma che colpa abbiamo noi
 20.45-22.45 (E 6.50)
L'amore infedele - Unfaithful
 20.30-22.45 (E 6.50)

VICCHIO
Tutta colpa dell'amore

Natale sul Nilo *commedia*
 Di Neri Parenti con Christian De Sica, Massimo Boldi, Enzo Salvi, Biagio Izzo, I fichi d'India (Max Cavallari e Bruno Arena), Antonio Belizon

Puntuale, a Natale, torna la coppia "comica" formata da Christian De Sica e Massimo Boldi. Intenti a far ridere a modo loro, con le solite gag, i soliti doppi sensi, la solita storia. Per una volta all'ombra delle piramidi anziché sulla neve di Cortina. C'è spazio per la moda delle "letterine", per la grossolanità di Enzo Salvi e Biagio Izzo, e per gli ululati dei Fichi d'India. Per ridere ci vuole veramente coraggio.

CINEMA TEATRO GIOTTO
 Via dei Buoni, 1 Tel. 055/844460
Harry Potter e la camera dei segreti
 21.30

AREZZO CORSO MULTISALA
 Corso Italia, 115 Tel. 0575/24883/22834
Sala Luci **Darkness**
 250 posti 15.00-16.50-18.30-20.30-22.30
Sala Suoni **L'amore infedele - Unfaithful**
 550 posti 15.00-17.30-20.00-22.30

EDEN
 Via Guadagnoli 2 Tel. 0575/53364/22834
1 **Il pianeta del tesoro**
 180 posti 15.00-16.30-18.30
L'uomo senza passato
 20.30-22.30

2 **Il grande dittatore**
 90 posti 15.00-17.30-22.30
JOLLY
 Via del Trionfo, 27 Tel. 0575/910395
 400 posti **Natale sul Nilo**
 15.15-17.40-20.10-22.30

POLITEAMA
 Via L. d'Arezzo, 4 Tel. 0575/24301
Grande **Il mio grosso grasso matrimonio greco**
 806 posti 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30
Salotto **Ma che colpa abbiamo noi**
 234 posti 15.15-17.40-20.10-22.30

SUPERCINEMA
 Via Garibaldi 93 Tel. 0575/22834
 600 posti **Indagini sporche - Dark Blue**
 15.00-16.40-18.30-20.30-22.30

AMBRAS FILARMONICA
 Piazza Caribaldi, 8 Tel. 055/9917032
Riposo

BIBBIENA SOLE
 Viale Garibaldi, 19 Tel. 0575/536476
 478 posti **Indagini sporche - Dark Blue**
 22.15

CORTONA SIGNORELLI
 Piazza Luca Signorelli, 13 Tel. 0575/601882
Natale sul Nilo
 21.40

FOIANO DELLA CHIANA APOLLO
 Via Savonarola 24 Tel. 0575/640406
Il mio grosso grasso matrimonio greco
 21.40

MONTE S. SAVINO CINEMA TEATRO VERDI
Riposo

PONTE A POPPI DANTE
 Tel. 0575/529164
Il mio grosso grasso matrimonio greco
 22.30
Ma che colpa abbiamo noi
 21.15-23.15

MASACCIO
 Via G. Borsi, 1 Tel. 055/945189
Riposo

SALA MARILYN
 Via Montegrappa 4 Tel. 055/9120169
 196 posti **L'amore infedele - Unfaithful**
 21.15-23.15

SOCI ITALIA
 Tel. 0575/560039
Tutta colpa dell'amore
 22.30

GROSSETO EUROPA
 Via Danimarca, 25 Tel. 0564/454543
Sala 1 **Non pervenuto**
Sala 2 **Non pervenuto**

MARRACCINI
 Via Mazzini, 155 Tel. 0564/20157
 604 posti **Il pianeta del tesoro**
 15.30-17.10-18.50-20.30
Tutta colpa dell'amore
 22.30

MODERNO
 Viale Tripoli, 33 Tel. 0564/22429
Riposo

CASTEL DEL PIANO ROMA
 Via V. Veneto, 9 Tel. 0564/955592
Natale sul Nilo

FOLLOWONICA ASTRA
 Via della Pace 34/A Tel. 0566/653945
Non pervenuto

ORBETELLO ATLANTICO
 Corso Italia, 132 Tel. 0564/867453
 240 posti **Ma che colpa abbiamo noi**
 18.00-20.15-22.30

SUPERCINEMA
 Corso Italia, 129 Tel. 0564/867176
Sala 1 **Era mio padre**
 350 posti 18.00-20.15-22.30
Sala 2 **Il pianeta del tesoro**

gli appuntamenti

la musica
Motel Connection alla Flog con un cd nuovo di zecca

FIRENZE Può essere definito il progetto parallelo dei Subsonica. Perché dei Motel Connection, oltre al dj house Pistis, fanno parte anche Samuel e Pierfunk, rispettivamente voce e ex bassista del gruppo. Stasera i tre presenteranno il nuovo cd alla Flog (ore 22, ingresso a 8 euro) per un concerto che promette scintille. È nel live, si sa, sono imbattibili.



la prima
Il comune di Stia compie 600 anni e festeggia con Jerusalem Juliet

STIA A essere celebrati sono i 600 anni del comune di Stia. Una ricorrenza di non poco conto e per l'occasione Pupi e Fresedde mettono in scena stasera, in prima nazionale, «Jerusalem Juliet» (Teatro comunale di Stia, ore 21.30, biglietto a 8 euro, info: 0575582296). Una versione multimediale della storia di Giulietta e Romeo sullo sfondo del conflitto israeliano palestinese.

il teatro
«Serata di gala» al Fabbricone con il maestro Claudio Morganti

PRATO Teatro politico al Fabbricone: Claudio Morganti, uno dei maestri della ricerca, ha accolto il tacito invito di Harlod Pinter a ribellarsi contro il potere e la propaganda. Nasce così «Serata di gala» (da stasera al 19 in prima nazionale, ore 21), un omaggio di Morganti a Pinter che ci porta in uno spettacolo tv, di fronte ad un farsesco ancor-man, ad attendere che «il ministro» giunga per essere intervistato.

la festa
Paparazzi e vip nei locali della città e all'H2O è di scena Zac Frost dj

FIRENZE Paparazzi, vip e body-guard. Nei locali fiorentini vanno in scena le feste di prestigiose griffes di moda in occasione di Pitti Immagine Uomo, con personaggi di ogni parte del mondo. Al Tenax è la volta di Kult, una delle più autorevoli testate di fashion e lifestyle. Mentre all'H2O è di scena Zac Frost, fondatore e dj resident dei party d'avanguardia che si svolgono a Londra dal 1995.

Table listing cinema venues in Santa Croce sull'Arno, including SuperCinema Lami, Sala 1, Sala 2, Sala 3, and Lux Multisala.

Table listing cinema venues in Prato, including Nuovo Cinema Paradiso, Roma, Borsi, Eden, and Imperiale.

Table listing cinema venues in Carrara, including Quarrata Nazionale, Prato, and Carrara.

Table listing cinema venues in Livorno, including Terminale, Poggio a Caiano, and Livorno.

Table listing cinema venues in Grosseto, including Moderno, Nuovo Pendola, Odeon, and Grosseto.

Table listing cinema venues in Siena, including S. Agostino, Teatro del Popolo, Poggibonsi, and Siena.

teatri

Firenze

A. B. C. ACCADEMIA BARTOLOMEO CRISTOFORI

Riposo

A. G. I. M. S.

ACCADEMIA MUSICALE DI FIRENZE

AMICI DELLA MUSICA

ASCHALL

TEATRO CANTIERE FLORIDA

TEATRO CECELLO

TEATRO COMUNALE

TEATRO DELLA PERGOLA

TEATRO DELLE DONNE

TEATRO DI RIFREDDI

TEATRO LA NAVE

TEATRO LE LAUDI

TEATRO NUOVO

TEATRO PUCCHINI

TEATRO REIMS

TEATRO VERDI

Bagno a Ripoli

TEATRO ACLI

Barberino del Mugello

TEATRO COMUNALE

Fiesole

SCUOLA DI MUSICA DI FIESOLE

Greve

TEATRO BOITO

Rufina

PICCOLO TEATRO DI RUFINA

San Casciano Val di Pesa

TEATRO NICOLINI

San Piero a Ponti

TEATRO IL GORINELLO

Scandicci

TEATRO STUDIO

Sesto Fiorentino

TEATRO DELLA LIMONAIA

Tavarnuzze

MODERNO

Arezzo

TEATRO COMUNALE DELLA BICCHIERAIA

TEATRO PETRARCA

TEATRO DEL GIGLIO

Barga

TEATRO DEI DIFFERENTI

Buti

TEATRO F. DI BARTOLO

Carrara

TEATRO DEGLI ANIMOSI

TEATRO VERDI

Cascina

TEATRO POLITEAMA

Castiglion Fiorentino

TEATRO COMUNALE DI CASTIGLION FIORENTINO

Cavriglia

TEATRO COMUNALE DI CAVRIGLIA

Grosseto

TEATRO DEGLI INDUSTRI

TEATRO MODERNO

Livorno

CENTRO ARTISTICO «IL GRATTACIELOA

TEATRO DELLE COMMEDIE

TEATRO LA GOLONNETTA

TEATRO LA GRAN GUARDIA

TEATRO MASCACNI

TEATRO POLITEAMA

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

TEATRO VERDI

giorno & notte

In arrivo bus navetta e un nuovo parcheggio per la Pergola

MUSICA Al Jazz Club (via Nuova de' Caccini 3, Firenze, ore 22.15, ingresso libero con tessera) Viramundo in concerto. Al Keller Platz (via Migliorati 7, Prato, ore 22.30, ingresso libero) si esibiscono i Metrò. All'NDC Club di Montelupo (via Arti e mestieri 7-9) è in concerto la Sunrise Jazz Orchestra. All'Omi di Sesto Fiorentino (via Tevere 10, ingresso libero per i soci Arci) c'è Max Panconi Orkestra in concerto. Segue «Telespalla» Matteo Alsaïmo dj. Al Totem Rock Club di Castelfranco di Sotto (via De Gasperi 50) ci sono i Demons, per la prima volta in Italia.
CINEMA Al cinema Antella (via Pulicciano 53, tel. 055621207) proiezione, stasera alle 21.30, di Emma sono io.
TEATRO Al Teatro Comunale di Barberino del Mugello alle 21 va in scena «Prima Pagina», con Nino Castelnuovo

vo e Pietro Longhi, per la regia di Silvio Giordani. Appuntamento a Castello Pasquini di Castiglioncello stasera, nell'ambito delle «Veglie al canto del camoscio», con «Al Placido Don» di Renata Molinari e Luigi Dadina (ore 21.30). Al Teatro Persio Filacco di Volterra ci sono Simona Marchini e Luigi Diliberti con «Quando torna Primavera», per la regia di Memeè Perlini. Al Teatro Giotto di Vicchio (piazzetta del Buoni, 1) va in scena «Mal di mare» con Franca Valeri e Urbano Barberini, per la regia di Gastaldi.
MOSTRE Al Gallery Hotel Art (vicolo dell'oro 5), inaugurazione oggi, alle 18.30, della mostra di David Lachapelle, a cura di Isabella Brancolini. Fino al 31 marzo. Al Varart (via dell'Ortiuolo 47-49r) inaugurazione oggi, alle 18, della mostra di Barbagallo. Fino al 7 marzo. Orario: 10-12.30, 16-19.30, lunedì e festivi chiuso. Si svolge fino al

26 gennaio a San Giovanni Valdarno, a Casa Masaccio (corso Italia 83) la mostra «Masaccio e le origini del Rinascimento». Orario: tutti i giorni dalle 9 alle 20.
MONDO DELLE ROSE Ultimo giorno d'iscrizione per i corsi di potatura delle rose, della durata di un giorno, che si svolgono il venerdì o il sabato dal 17 gennaio al 15 febbraio presso il vivaio Il mondo delle rose (via Aretina 241, info: 0558328725).
BUS NAVETTA PER LA PERGOLA Dal 14 gennaio per gli spettatori della Pergola ci sarà un nuovo parcheggio in viale Segni, più un bus navetta che transiterà tra il teatro e il parcheggio dalle 20 alle 24, al prezzo di 3 euro per autovettura da versare alla macchinetta automatica. La soluzione si è resa necessaria per ovviare ai problemi creati dalla revoca di piazza Santissima Annunziata per la sosta.

Advertisement for SASCHAU da venerdì 17 a domenica 26 gennaio, featuring THE FULL MONTY and other theatrical performances.

L'origine
è la meta

LA FAVOLA DELLE IMMAGINI

Manuela Trinci

La grande passione per la pittura aveva fatto sì che Italo Calvino per raccontare le sue storie partisse spesso da quadri famosi, o comunque da figure per lui suggestive, come i Tarocchi nei *Castelli dei destini incrociati*. Una sorta di iconologia fantastica. E mentre, con questo, Calvino considerava una possibile pedagogia dell'immaginazione, rievocava come il suo mondo immaginario fosse stato influenzato, sin dall'età di tre anni, dalle figure del *Corriere dei Piccoli*, figure senza parole. L'immagine era stata per lui una vera e propria scuola di fabulazione. Fantasticava dentro le figure, raccontandosi mentalmente storie, interpretando le scene in diversi modi. Ma il potere di mettere a fuoco visioni a occhi chiusi, di pensare per immagini, in altre parole, quello spirito fantastico, mai saturabile di forme e d'immagini, vacilla oggi a fronte di un'umanità sempre più inondata dal diluvio di immagini prefabbricate e da una pseudo intellettualizzazione dell'arte stessa. Invece,

suggeriva Kandinsky, «non conviene avvicinarsi all'arte con buon senso e ragionamento ma con passione ed emozione», perché, provocava di rimando Mirò, «l'arte può morire, ma quel che conta è che abbia sparso seme sulla terra». Pare davvero un manifesto della didattica dell'Arte che lascia in sospeso, come sempre nei pedagoghi intelligenti, l'elencazione dello strumentario giusto. Un attrezzo potrebbe essere, allora, proprio il librino. Da guardare, da esplorare, da inventare, per giocare con l'arte. Raccogliervi, per esempio, un museo immaginario lungo un itinerario che va dal libro egiziano dei morti, al *Corteo dei magi* di Gozzoli, alle tele astratte di Jackson Pollock, dal libro arabo delle nascite, a Bosch, a Bruegel il Vecchio, a Renoir, a Mirò, dalla civiltà azteca a Picasso, lungo le molteplici letture della storia della pittura, così come ha proposto Claire d'Harcourt, è un'idea brillante. Brillante soprattutto perché, vicino a ogni quadro riprodotto, l'autrice ha inserito, in



sfere numerate, molti particolari, dettagli ingranditi e isolati, che i bambini, improvvisandosi detective, proveranno a ricercare nell'immagine piena acendo così, senza volere, le proprie capacità di osservazione, semplicemente entusiasmandosi nel gioco. Le soluzioni, nascoste sotto le alette che riproducono ciascun quadro nelle pagine finali, riserveranno anche la sorpresa di conoscere in breve la vita del pittore. Un libro capace di farsi luogo di incontro fra grandi e piccoli, e luogo di racconto costruendo, di vita in vita, di dettaglio in dettaglio, le principali caratteristiche dei vari movimenti, la storia della pittura. Con Paolo Uccello si scopre, infatti, la prospettiva, con Jan Van Eyck la pittura a olio, con Pablo Picasso il cubismo, e così via, il tutto da riconoscere, ovviamente, a colpo d'occhio!

L'arte a colpo d'occhio
di Claire d'Harcourt
Il Castoro bambini, pagg. 64, € 23,50

Firenze città aperta
i giorni del
Social Forum

in edicola
con l'Unità
a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il grande gioco dell'oca
extracomunitaria
in edicola
con l'Unità
a € 3,60 in più

Roberto Carnero

RITORNI

Il giovane Boccalone

Ci sono libri importanti da un punto di vista storico-letterario e libri che lo sono da un punto di vista emotivo, per una generazione di lettori che con essi si è identificata. A *Boccalone* di Enrico Palandri (ripubblicato nei Tascabili Bompiani, pagine 160, euro 6,50) sono toccati entrambi questi destini. Perché quando uscì nella primavera del 1979 - al termine di un decennio di scarsa fiducia nel romanzo, da parte dei lettori ma anche degli autori - quel libro aprì la strada ai cosiddetti «nuovi narratori» o «giovani scrittori»: da Pier Vittorio Tondelli ad Andrea De Carlo, da Daniele Del Giudice ad Aldo Busi, da Claudio Piersanti ad Alessandro Tamburini. Ma *Boccalone* era molto di più di una tessera di questo mosaico del romanzo redi-vivo. Un po' come accadrà l'anno dopo con *Altri libertini* di Tondelli, era un'opera in cui le ragazze e i ragazzi che avevano fatto il '77 ritrovavano le proprie storie e la propria voce.

Il libro racconta una vicenda d'amore tra due studenti, Enrico (l'io-narrante) ed Anna, anzi «enrico» ed «anna», sullo sfondo del movimento bolognese del '77. Le minuscole nei nomi propri erano solo una delle trasgressioni alle norme codificate, in uno stile innovativo, iconoclasta, percorso da fremiti libertari. Tanto più che *Boccalone* veniva provocatoriamente dedicato - oltre che agli amici bolognesi, a Gianni Celati, maestro di letture e scrittura ai corsi del Dams e ovviamente ad «anna», co-protagonista con «enrico» - «a quelli che capiranno che questo non è un romanzo e che io non sono uno scrittore, che di stronzi è già pieno il mondo».

Ma *Boccalone* è, oltre che una storia d'amore, una storia di amicizia, di viaggi, di assemblee, la storia collettiva, più che individuale (concetto assolutamente bandito), di «un popolo di incontentabili, rissosi, sfrenati esseri desideranti, delicati come la sera, dolci come la campagna in Provenza, malinconici e tristi a volte come il tramonto». Sono i giovani che - nel toro di alcuni mesi magici e irripetibili, in un contesto storico, culturale e sociale che oggi ci appare irrimediabilmente lontano - vivono l'esperienza della crescita, della maturazione, del distacco della famiglia d'origine, alla ricerca di una propria identità nel mondo. Ma è un'identità fluida, in divenire, perché, come dicevamo, conta più la dimensione del gruppo che quella del singolo: «Non ho uno stile nello scrivere - dice a un certo punto enrico-boccalone - e neppure nel parlare; parlo un po' come maurizio, un po' come gianni, un po' come gigi, eccetera eccetera, cioè chissà come quanti altri». Il libro è un oggetto collettivo, non solo, com'è scontato, nel momento della fruizione, ma anche in quello della produzione.

A distanza di più di vent'anni, oggi Palandri rievoca così la genesi del romanzo: «Ho parlato, anche blaterato, o piuttosto boccalonato un paio di mesi nei miei mali d'amore, dopo che Anna mi aveva lasciato, esattamente com'è scritto nel libro. Nel parlarne, nell'oralità e nella compagnia degli amici che sono poi i personaggi del libro, si sono formati stile e struttura. Ho enfatizzato il ciclo storico (l'espansione e poi il riflusso del

Dopo più di vent'anni viene ripubblicato il romanzo d'esordio di Enrico Palandri I ragazzi del '77 trovarono in quelle pagine le proprie storie e la propria voce

Due foto scattate a Bologna nel '77 tratte dal libro «1977 l'anno in cui il futuro incominciò» a cura di Franco Berardi e Veronica Bridi (Fandango)



Una storia d'amore e di amicizie, di vita collettiva più che individuale, un libro scritto come un oggetto collettivo

La sua fantastica dote: essere quello che è

Gianni Celati

Quella di *Boccalone* è un'epoca lontanissima. Il suo anno di nascita, 1977, è segnato dallo spettacolo dello Stato come forza bruta, che manda i poliziotti a spaccare tutto dentro una stazione radio - Radio Alice. Può darsi che senza quel clima, senza quel tipo di rapporti, *Boccalone* non sarebbe nato. È un libro che ha questo pregio: di dipendere molto dal fuori, dall'aria che tira, dagli amici che trova, dall'umore delle giornate. È anche bello perché è un libro che nasce senza sapere cosa dovrà essere, senza meta, senza speranze, come terapia quotidiana, furore di scrivere (su una macchina da scrivere presa in prestito). Che sia arrivato alle stampe è una fortuna che non speravo.

Forse si sarebbe perso tra gli scartafacci di una casa editrice, se l'amico psicanalista Elvio Fachinelli, non avesse pensato di trasformare la sua rivista *L'Erba voglio* in una casa editrice. E lì *Boccalone* era a casa sua. Era quello che ci voleva. Non me lo immagino lanciato da

una grossa casa editrice - si sarebbe perso nel mucchio. Da qualche parte nel libro c'è un richiamo a Tasso, alla *Gerusalemme liberata*. Mi pare (adesso non ho il libro sotto mano) che si trattasse d'una scena in cui Enrico recita i versi di Tasso ad Anna. Comunque quel che mi colpiva è che Enrico aveva un'idea del parlare amoroso che era è più o meno quella della nostra tradizione lirica, da Petrarca a Tasso; e viste così, le vicende di *Boccalone* a momenti mi sembravano somigliare a quelle degli eroi in amore dei nostri poemi cavallereschi, da Orlando a Tancredi.

L'altra cosa che mi colpiva è il fatto che mentre stava scrivendo, Enrico ha ricevuto una lettera di sua madre e l'ha inserita pari pari nel libro. Era una lettera bellissima, ma che usata in quel modo mostrava una capacità del libro di aprirsi verso l'esterno in modo spericolato. Questa sua virtù portava alla luce qualcosa che è raro nei nostri romanzi: qualcosa che resta fuori da tutte le classificazioni culturali, fuori dalle finzioni professiona-

li dello scrittore di carriera, e fuori dai canoni del serio adulto che non deve più aprirsi a niente.

Per come è scritto, per il sapore della sua lingua, per l'aria nelle sue pagine, *Boccalone* mi riporta in mente un momento felice (molto breve), quando per scrivere un libro non era obbligatorio mettersi addosso lo scalfando dell'autore professionista. Non ci sono più libri con questa lingua leggera, un po' cantata, ingenua e fine. Lingua non prevenuta, non già in posa per scrivere un libro. *Boccalone* secondo me aveva la fantastica dote di essere solo quello che è - per come si presenta, per come è scritto, anche per come recita la parte del libro che viene scritto dallo studente innamorato. Niente di più, ma con molta grazia. Niente di forzato, che vada oltre il segno. Niente che segnali la separazione istituzionale da se stessi, dalla propria carne, dalla propria lingua, dalla propria vita e dalla propria morte - la separazione che è ormai il marchio industriale dello scrittore di successo.

scere: «*Boccalone* resta per me una nota di fondo, un basso continuo, o piuttosto un mormorio, come dicevo nelle ultime pagine del libro, che rimanda un'eco o una luce anche a certe pagine che scrivo oggi. Anche se è in libreria da ventitré anni dall'uscita, cioè ha la stessa mia età di quando lo vidi pubblicato per la prima volta...» Ed è questa sua affermazione di maturità, o piuttosto di resistenza alla maturità, a fare di *Boccalone*, come aveva precocemente intuito Tondelli in alcune pagine del *Weekend postmoderno*, un piccolo classico.

In questa dimensione tutt'oggi attuale, *Boccalone* rappresenta un valido contraltare da opporre alla miopia di chi vorrebbe ridurre quegli anni al clima «di piombo». Per questo un libro come *Boccalone* - con i suoi colori e la sua leggerezza, il suo modulare una vicenda sentimentale sui trapassi delle stagioni, il suo restituire la cifra più vivace, creativa, non conformista, di un movimento che si librava al di sopra e al di là dell'ortodossia marxista-leninista e di un'ala dura e più organizzata che sarebbe poi approdata alla lotta armata - è un'icona che possiamo contrapporre all'immagine dell'autonomo con la P38. Perché alla storia, non solo quella letteraria, dovrebbero passare soprattutto le cose belle, le cose giovani.



Appena uscì fu subito un caso letterario grazie al passa parola che è continuato negli anni. E oggi viene letto dai figli di Boccalone

movimento sociale che fa da sfondo alla vicenda), il ciclo naturale (le stagioni che scandiscono i capitoli) e quello privato (la vicenda con Anna), per avere un movimento lineare e semplice. Un arco che si alza progressivamente fino al viaggio in Spagna e poi scende, con la solitudine, la disgregazione del movimento politico, l'inverno». Appena uscì, *Boccalone* fu subito un caso letterario. Più per il passa parola tra i lettori che per le recensioni. Poche, in

verità, contrariamente a quanto si potrebbe credere. Una di Goffredo Fofi sul *manifesto* («un libro di una simpatia e di una freschezza e di una vitalità rarissime», scriveva il critico), una di Chiara Valentini su *Panorama*, un'altra di Silvia Giacomoni su *Repubblica*, un'altra ancora di Benedetto Marzullo su *Paese Sera*, peraltro non tutte entusiaste. Una modalità, questa della trasmissione «tra amici», che è continuata negli anni, fino ad oggi, quando *Boccalone* continua ad

Rappresenta ancora un valido contraltare da opporre alla miopia di chi vorrebbe ricordare quegli anni solamente come gli anni di piombo

Piero Sansonetti

La dimensione naturale nella quale vive e prospera il capitalismo globalizzato - quello dei nostri giorni - è la dimensione della crisi e della guerra. Un'opposizione forte a questo capitalismo può esistere solo se è in grado di uscire da questa dimensione. E imporre la sua dimensione naturale, che è quella della pace. Dentro la quale possono porsi in modo concreto e finalmente risolutivo le due grandi questioni, che nel Novecento la sinistra ha toccato mille volte ma mai affermato davvero: la questione del potere e la questione della proprietà. Fuori della dimensione della pace l'opposizione è condannata a rendere eterna la sua sconfitta, a commettere di nuovo tutti gli errori del secolo passato, a guardare da spettatrice la crisi del capitalismo che è una crisi in grado di riprodursi e di alimentare se stessa all'infinito e non è affatto destinata a concludersi con un crollo.

Più o meno mi pare che sia questa la tesi del libro che hanno scritto Fausto Bertinotti e Alfonso Gianni (*Per una pace perpetua*, edizioni Ponte alle Grazie, pagine 209, euro 13,00) che è in libreria in questi giorni. Il libro è scritto in forma di intervista, o piuttosto di dialogo tra Gianni e Bertinotti e affronta i principali problemi politici, storici e ideologici che stanno dietro la questione della pace. Con uno sguardo ben fisso sull'attualità (la guerra imminente degli Usa contro l'Iraq e la questione più generale della globalizzazione) ma con uno sforzo per riprendere il filo della storia del pacifismo e del dibattito su pace e guerra, violenza o non-violenza, riforme o rivoluzione, putchismo o radicalismo, dalla notte dei tempi a oggi (soprattutto dall'inizio del novecento ad oggi). Il risultato è un testo di riflessione molto serio e molto interessante, che pone un grande numero di problemi, cioè i grandi problemi strategici che oggi si pongono di fronte alla sinistra - e le sbarrano il cammino, e chiedono di essere risolti - in parte indicando una soluzione, in parte lasciandoli aperti. È un libro che offre notevoli strumenti di analisi. Come succede spesso nei lavori di Bertinotti, la parte di analisi politica è infinitamente più lucida e robusta della parte che contiene l'indicazione delle soluzioni. Il punto di forza del libro è sicuramente la riflessione sull'intreccio ormai inestricabile tra fase globalizzata del capitalismo e necessità della crisi e della guerra.



Una parata militare

La globalizzazione antimoderna

Nel libro-intervista di Bertinotti la sinistra di fronte ai temi della crisi, della guerra e della pace

Il punto più debole è - parafrasando Lenin - *the fare*. Bertinotti ci spiega con grande chiarezza tutto ciò che non va fatto, e questo è un merito notevole. Perde però la forza della sua lucidità quando Alfonso Gianni lo richiama al terreno concreto e domanda indicazioni positive. Qui Bertinotti si limita a indicare una direzione, ma non sa precisare la strada. La direzione è quella del superamento della contrapposizione tra rivoluzione e riformismo. Sono due formule superate, del secolo scorso. Bertinotti dice che la direzione da prendere è quella della opposizione politica e civile, della non violenza e della trasformazione. Dice che nella miscela tra queste tre categorie di lotta e di azione politica sta il futuro della sinistra. Si ferma qui: non fornisce la ricetta della miscela

né si sofferma nei dettagli del significato della parola - pesantissima - «trasformazione».

Andiamo con ordine. Il libro contiene un'analisi della globalizzazione che in modo estremamente succinto potremmo riassumere così: questa globalizzazione è contro la modernità. Essere contro la modernità è la sua caratteristica e la sua forza. È un paradosso? Bertinotti spiega perché non lo è: questa globalizzazione è contro la politica e contro la democrazia. Anzi, prevede l'estinzione della politica e della democrazia come condizioni per il suo pieno sviluppo. Lo sviluppo di questa globalizzazione avviene solo in una situazione di liberismo totale (dove cioè il mercato non sia limitato, e dove quindi la politica si faccia da parte e non ostacoli le forze pro-

duktivite), e in una situazione che consenta la riunificazione delle sedi della decisione e dell'iniziativa economica (e dunque alla democrazia politica sia tolta la sovranità sulle decisioni).

Ma la politica e la democrazia sono invece gli elementi costitutivi, in termini storici, della modernità. Per capire cosa sta succedendo in questa aggrovigliata fase della storia bisogna partire da qui: dalla lotta che è aperta tra globalizzazione e concetto di moderno. Questa lotta ha prodotto i fondamentalismi e la militarizzazione. Il padre di tutti i fondamentalismi è il fondamentalismo del mercato, cioè l'attuale teoria liberista dentro la quale vive tutto l'Occidente. Il fondamentalismo del mercato provoca e alimenta tutti gli altri fondamentalismi, compresi

quelli religiosi. Questo origina la crisi permanente dentro la quale vive questo sistema capitalista. E da questa crisi permanente nasce la necessità della guerra come condizione naturale di svolgimento della storia e come sostituto della politica.

A questo punto si pone il tema della sinistra. Come si comporta la sinistra di fronte a questo scenario. E in che termini nasce l'esigenza della scelta non-violenta (che è il nocciolo e la parte essenziale del libro). Bertinotti e Gianni compiono un'ampissima escursione storica in tutto il novecento e anche nel secolo precedente. Da Marx in poi. Esaminano le vocazioni pacifiste, non sempre coerenti e organiche, che hanno attraversato dalle origini il movimento operaio. Raccontano delle fratture insanabili, avvenute sui te-

Emilio Vedova, John Banville e Antonio Damasio i vincitori del Premio Nonino 2003

Emilio Vedova è il vincitore del Premio Nonino 2003 destinato a «un maestro italiano del nostro tempo». Lo scrittore irlandese John Banville conquista invece il Premio internazionale Nonino per l'insieme della sua opera narrativa (i suoi romanzi tradotti in italiano da Guanda sono *La notte di Keplero*, *La spiegazione dei fatti*, *L'intoccabile*, *Atena*, *Eclissi*). Il Premio Nonino per «un maestro del nostro tempo» va allo scienziato di origine portoghese Antonio R. Damasio, uno dei protagonisti delle nuove frontiere della neurologia (in Italia Adelphi ha pubblicato il suo libro *Emozione e Coscienza*). La consegna dei Premi avverrà domani. I vincitori sono stati scelti dalla giuria presieduta da Claudio Magris e composta da Adonis, Ulderico Bernardi, Peter Brook, Luca Cendali, Raymond Klibansky, Emmanuel Le Roy Ladurie, Morando Morandini, V.S. Naipaul, Giulio Nascimbeni e Ermanno Olmi. L'opera del pittore veneziano Emilio Vedova, 83 anni, viene definita dalla giuria del Nonino «una presenza e una risposta puntuale e coerente a tutto il disagio nato dagli accadimenti storici, diventando una delle poche voci a difesa dei valori assoluti dell'arte». John Banville, 57 anni, è considerato dalla giuria del Premio autore di «grande fantasia, implacabile precisione, geniale invenzione linguistica e tormentata chiarezza morale». Nei suoi poliedrici romanzi, ricorda Claudio Magris, «abbraccia i grandi temi della nostra epoca - la scienza, l'incubo della guerra, lo scontro epocale di civiltà - cogliendoli nel cuore dell'uomo, là dove essi s'intrecciano a tutte le ambiguità, le contraddizioni, i labirinti, gli incanti e gli abissi delle passioni umane». Damasio, 62 anni, direttore del Dipartimento di Neurologia dell'Università dello Iowa, è stato scelto perché, con le sue ricerche nel campo delle neuroscienze, «ha aperto una nuova prospettiva sulla struttura della natura umana. Integrando la sua rigorosa ricerca sull'attività neurale con una profonda comprensione della ricca e imponderabile natura dell'esperienza umana, legata alla sua insaziabile curiosità e conoscenza dell'arte, della musica e della filosofia, Damasio ha ristabilito il giusto equilibrio tra corpo, emozioni, memoria e coscienza, riportando l'individuo a quell'essere unico ed irripetibile che è».

mentarismo. Noi vogliamo un radicalismo un po' più raffinato, non solo un grossolano aut-aut. È più comodo, è più semplice, ma è una semplificazione che non serve».

Nella parte finale Bertinotti definisce più precisamente i termini e i motivi della scelta non-violenta e pacifista (operando tutti i distinguo tra questi due concetti, che spesso si accompagnano ma non coincidono: il pacifismo non necessariamente è non violento).

È una scelta che per Bertinotti la sinistra deve compiere non per motivi ideologici o etici (i motivi che spingono alla non-violenza e al pacifismo gran parte dei movimenti di origine cristiana) ma perché dettata dall'analisi politica. La crisi degli stati nazionali e la militarizzazione del capitalismo globalizzato tolgono qualsiasi spazio realistico alle vie diverse da quelle non-violente. Ma di per sé la via non-violenta rischia di restare pura testimonianza se non si innesta in politiche di opposizione e di trasformazione. È qui che Bertinotti si pone il problema di cosa fare del potere e di cosa fare della proprietà e lo indica come problema fondamentale della sinistra (e della politica) del secolo che si è aperto.

Fino a che punto esiste il diritto di non esistere?

Il «torto da procreazione» e tanti altri dilemmi bioetici analizzati in un volume del filosofo Fabio Bacchini

Luca Landò

Esiste il diritto di non esistere? Messa così, la domanda sembra un gioco di parole, uno scherzo logico come il famoso quesito sul mentitore che dice di mentire (sarà vero che mente? perché se mente allora dice il vero; ma se dice il vero, non è un mentitore...).

Quella sul diritto di non esistere, invece, è una questione seria e delicata, talmente delicata che da trent'anni bioetici e giuristi (ma anche filosofi e teologi) stanno faticosamente cercando una soluzione. Nel frattempo la domanda si è trasformata in una crescente coda di cause legali, portando avvocati e giudici a confrontarsi con situazioni mai contemplate nella storia del diritto, ma soprattutto spingendo figli e genitori a scontrarsi gli uni con gli altri nelle aule dei tribunali, rivelando storie drammatiche di vite vissute al limite della dignità e della sopportabilità.

Il punto è questo: quando il rischio di generare figli con gravi handicap o malattie incurabili è molto elevato, è giusto mettersi nelle mani del destino? E se non lo riteniamo giusto, c'è qualcuno (qualcosa) che dovrebbe impedirlo? Insomma, dobbiamo limitarci a elaborare una nostra opinione, o dovremmo fare qualcosa di più concreto, magari prevedere sanzioni, civili e penali, contro quei genitori «irresponsabili»? Sono queste le domande, i problemi posti nelle cause di «torto da procreazione» mosse contro i propri genitori da figli che avrebbero preferito non nascere. E che Fabio Bacchini, docente di filosofia all'Università La Sapienza di Roma, ha raccolto e analizzato nel suo *Il diritto di non esistere* (Mc Graw Hill, pagg. 366, 19 euro) ultimo titolo della bella

collana scientifica curata da Paolo Roncoroni.

Il dibattito sull'aborto, dice Bacchini, ha posto con forza il problema del diritto alla vita. Ma esiste un altro dilemma, speculare e meno celebre: esiste anche un diritto alla non vita? Più precisamente, «esiste un diritto alla non-esistenza, quando l'unica esistenza possibile è una vita sgradevole e complessivamente penosa?»

Una domanda inquietante che sembra aprire la porta al tema, spinoso, del suicidio e dell'eutanasia. Ma è porta che lo stesso autore chiude senza esitazioni: il tema sollevato dalle cause di «torto da procreazione» non è mai la questione del diritto alla morte ma, più radicalmente, del diritto a non iniziare la vita. Un diritto che non può essere riconosciuto a tutti. Dice Bacchini: «Il diritto a non esistere non è come il diritto a non votare alle elezioni politiche. Nel secondo caso si tratta di un diritto in senso debole, un semplice privilegio. Il diritto a non iniziare a esistere è invece un diritto in senso forte, un diritto-pretesa e richiede che ci sia qualcuno che lo faccia rispettare. Il diritto a non votare, insomma, può essere visto come la difesa di un desiderio: non nascere non può, non deve essere considerato un desiderio».

Ma c'è un altro punto che di-

L'onere di una vita invivibile e che non si sarebbe «voluta» in alcun modo non ha prezzo, eppure va risarcito



Disegno di Pietro Zanchi

stingue i due tipi di diritto. «Quando si parla di elezioni, possiamo assegnare due diritti opposti tra loro: quello di votare e quello di non votare. Nel caso del diritto a esistere tale possibilità è irrealizzabile: non possiamo assegnare sia il diritto di cominciare sia quello di non cominciare a esistere». Uno escluso l'altro, insomma. «Questo è il principale motivo per cui il diritto di non cominciare a esistere non

può essere distribuito a tutti (a tutti quelli che ancora non esistono), pena la fine dell'umanità», dice Bacchini.

Oltre alle difficoltà giuridico-filosofiche, le cause di «torto da procreazione» devono affrontare un aspetto assai più pratico. Ammettiamo che la parte leita, la persona che ritiene di aver subito un torto proprio in virtù della nascita, ottenga ragione e vinca la causa: in che

modo può essere risarcita? Come è ovvio, l'eliminazione dell'handicap non è una opzione percorribile. Ma nemmeno il pagamento in denaro è una strada utile: qual è, in denaro, la cifra che può compensare una persona talmente disperata da spingerla a preferire una non-esistenza? E qui si profila un autentico paradosso: «Gli individui che hanno esistenze così devastate da poter aver successo in una

causa di «torto da procreazione» (gli individui che hanno esistenze peggiori della non-esistenza) conducono una vita così devastante da non poter trarre beneficio dal possesso di una maggiore quantità di denaro».

Secondo il bioetico Joel Feinberg «se si dovesse calcolare l'ammontare di un risarcimento per un danno da procreazione, anche una cifra infinitamente alta risulterebbe insufficiente. Quale cifra infatti può essere scambiabile con una vita davvero peggiore della non-esistenza? Qualsiasi somma di danaro sarebbe inadeguata. Ma allora, a che serve una causa se non si può compensare il vincitore della causa stessa?»

John Harris, bioetico inglese e autore di un coraggioso testo sulla ingegneria genetica (*Wonderwoman & Superman*, Baldini&Castoldi) tenta un'altra strada: «Se pensiamo che i bambini e gli adulti handicappati debbano ricevere una compensazione per i loro handicap, allora dovremmo incaricarci noi, in quanto società di questa compensazione. A far scattare la compensazione dovrebbe essere l'esistenza di un bisogno, il loro bisogno, non la pretesa che quel bisogno derivi dalla colpa di qualcuno. In breve il problema dell'handicap dovrebbe essere visto come un problema di giustizia sociale».

Solo il dialogo pubblico può impedire che le discussioni bioetiche siano un dialogo tra sordi

Parole convincenti, quelle di Harris, ma che trovano una dimensione pratica solo se accompagnate dalla voglia e dalla lucidità di affrontare, fino in fondo, temi spinosi come quello sollevato da Bacchini. La sensazione, al contrario, è che il dibattito sulla bioetica, specialmente in Italia, scelga la via, comoda ma inutile, delle scorciatoie mentali e dei pregiudizi. «Il pericolo che corre la bioetica è di ospitare voci che non riescono né a capirsi né a valutarsi reciprocamente», dice Bacchini. «Se le dispute bioetiche fossero solo momenti, anche aspri, di confronto fra opinioni diverse, ci troveremmo davanti a uno spazio democratico. La realtà è che si tratta di un dibattito tra sordi, una sorta di Hyde Park Speaker's Corner in cui tutti dicono la loro, gridando, ma in cui nessuno cambia mai idea».

Tutto inutile, allora? Niente affatto. «In bioetica manca una "moneta morale comune" accettata da tutti», dice Bacchini, una specie di «euro morale» che consenta di muoversi da una posizione all'altra, pesando le diverse opinioni per arrivare, alla fine, a riconoscere maggiore forza all'una, minore all'altra. Questa moneta comune tuttavia esiste, dice Bacchini, basta coltivarla: è l'argomentazione razionale, lo sforzo di puntare dritti al cuore del problema, senza preconcetti e prevenzioni.

Esattamente come auspicato anni fa da Uberto Scarpelli con la sua provocatoria richiesta di una «bioetica laica». Ma anche l'esatto contrario di quanto avvenuto, e sta avvenendo, a proposito di clonazione e di genoma, di organismi geneticamente modificati e di eutanasia. A conferma che la discussione razionale, quando si tratta di bioetica è sì uno strumento prezioso ma anche un bene nelle mani di pochi, pochissimi ostinati.

pillole di medicina

Negli Usa

Antiabortisti contro il National Cancer Institute

Una forte attacco al National Cancer Institute è stato portato nei giorni scorsi da un gruppo di membri conservatori del Congresso americano. I conservatori chiedono al NCI di rivedere il giudizio espresso tempo fa sull'assenza di un rapporto tra l'aborto e il rischio di tumore al seno. Secondo il «New York Times», che denuncia l'accaduto, l'Istituto ha parzialmente ceduto a questa pressione, rischiando di danneggiare gravemente la propria immagine. Un documento dell'Istituto datato marzo scorso sosteneva che non c'è nessuna associazione tra aborto e tumore al seno. Un gruppo di 28 membri del Congresso USA, noti antiabortisti, ha costretto l'Istituto a rimuovere il documento dal suo sito Web e a sostituirlo con alcuni studi che sostenevano un rapporto tra cancro e aborto e altri che lo negavano.

A Firenze

Un archivio e un incontro dedicati a Luigi Amaducci

Moriva, cinque anni fa, a Firenze, Luigi Amaducci, uno dei pionieri della moderna neurologia italiana nonché uno dei più noti neurologi italiani nel mondo. Amaducci per circa vent'anni era stato Direttore della clinica Neurologica dell'Università di Firenze. L'attuale direttore del Gabinetto scientifico e letterario G.P. Viessesu, Giovanni Gozzini, ha proposto alla famiglia dello scienziato di conservare presso l'Archivio intitolato a Bonsanti i documenti raccolti in un'intera vita di studio, una sorta di biografia scientifica. Un'iniziativa che si accompagna a un incontro che si terrà sabato 11 alle ore 10, presso la Sala Ferri dello stesso Gabinetto, e al quale parteciperanno sia allievi e colleghi di Amaducci sia personalità della cultura fiorentina. Fra gli altri Giulio Levi, Laura Bracco, Luca Massacesi, Adolfo Pazzagli, Valdo Spini, Paolo Rossi.



Da «New England Journal of Medicine» Poco alcol preso con regolarità ha un effetto positivo sul cuore

Poco importa che si tratti di vino bianco o rosso, birra o di un superalcolico: per la salute di cuore l'importante è che l'organismo riceva poco alcol e con una certa regolarità. Lo rileva un nuovo studio americano pubblicato sul prestigioso settimanale medico «New England Journal of Medicine» rivista da un gruppo diretto da Kenneth Mukamal della Harvard Medical School di Boston, che ha anche osservato che il contesto e il momento della giornata in cui le bevande alcoliche vengono assunte non influenzano l'effetto sul cuore. Il massimo beneficio riguarda chi beve un po' di alcolici almeno tre giorni alla settimana: il rischio si riduce di circa un terzo rispetto alla popolazione dei non bevitori. Il meccanismo biologico all'origine di questo effetto positivo sul cuore non è ancora chiaro, ma Mukamal e colleghi avanzano l'ipotesi che abbia a che fare con la coagulazione.

Da «Pediatric Dentistry»

I succhiotti ortodontici fanno male ai denti come gli altri

I succhiotti venduti come ortodontici, perché hanno una forma concava che permette di simulare meglio la poppata del seno materno, non riducono affatto il rischio di problemi dentali frequenti nei bambini che all'età di due anni non sono ancora riusciti ad abbandonare la rasserrenante abitudine. Lo segnala una ricerca brasiliana, condotta su 61 bambini tra i 3 e i 5 anni e pubblicata sulla rivista Pediatric Dentistry, che conferma anche i disturbi arrecati alla dentizione dal protrarsi di questa abitudine assai diffusa a tutte le latitudini: da una deformazione dell'arcata dentale all'alterazione della mobilità delle labbra e delle guance, causata dalla anomala tensione muscolare associata al succhiamento. Questi effetti sono tanto più marcati quanto più tardi il bimbo riesce a fare a meno del ciuccio.

Iperensione, la rivincita dei diuretici

Uno studio dimostra che i vecchi farmaci sono più efficaci (e meno costosi) di quelli nuovi

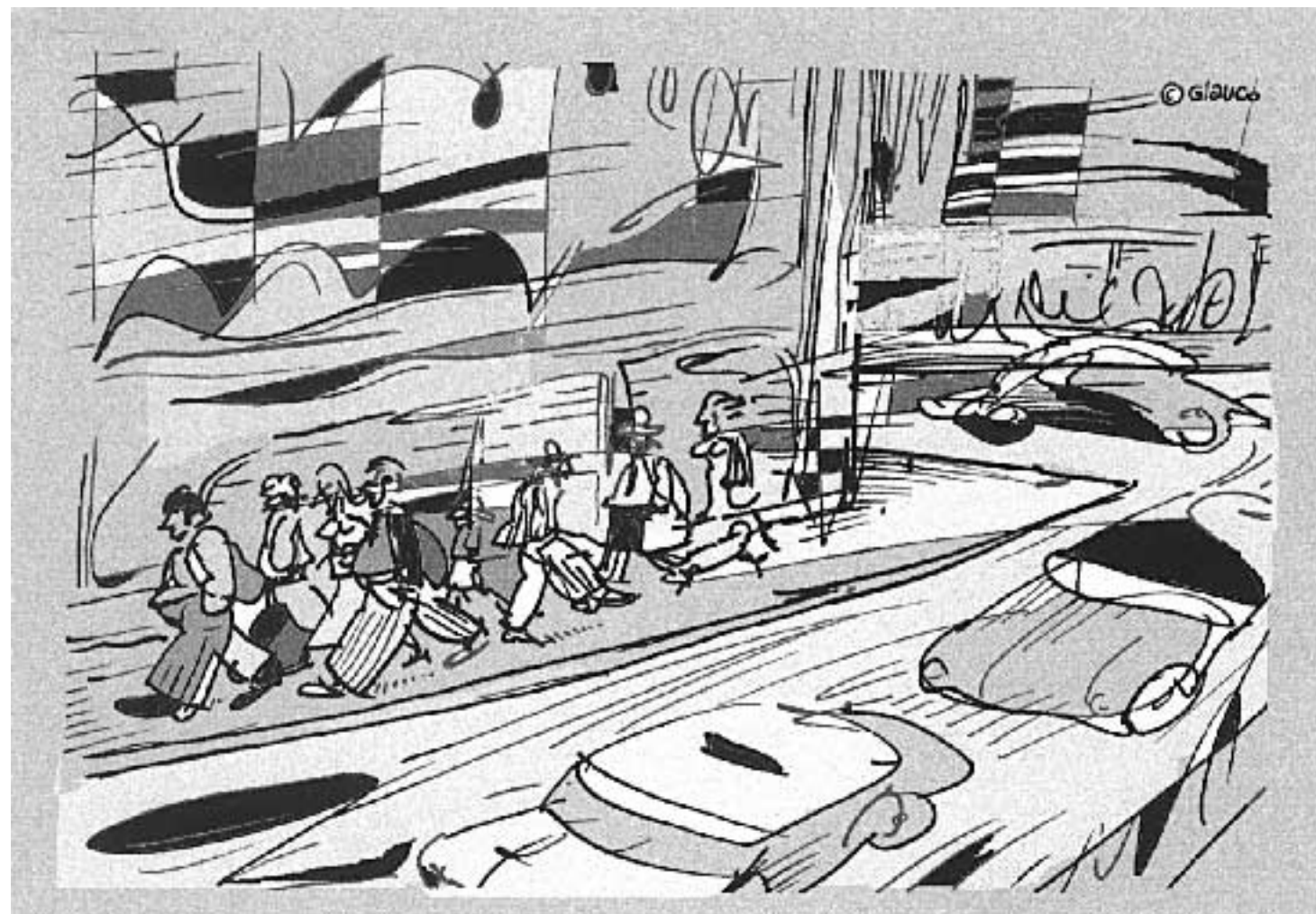
Alessandro Liberati

Il numero del 18 Dicembre 2002 della prestigiosa rivista «Journal of American Medical Association» (Jama) ha regalato ai suoi lettori un importante articolo. Giocando un po' sull'argomento trattato ecco un articolo che «fa bene al cuore» sia degli ammalati sia di chi in questi tempi si batte per difendere la sostenibilità di un sistema sanitario pubblico basato sui principi di equità, efficacia ed economicità degli interventi.

Di che cosa si tratta? Dei risultati di quello che viene, a ragione, definito il più importante studio per la cura dell'ipertensione finora realizzato.

Lo studio ALLHAT ha incluso circa 34.000 pazienti di età uguale o superiore ai 50 anni affetti da ipertensione. I pazienti sono stati identificati in 623 Centri sanitari del nord America e sono stati trattati con tre diversi farmaci. Il primo un farmaco diuretico, il «clortalidone», ossia il farmaco tradizionalmente usato nella cura di questa malattia. Gli altri due sono farmaci più recenti appartenenti rispettivamente alla categoria degli «ACE inibitori» e «calcio antagonisti».

Lo studio ha dimostrato che la mortalità e la frequenza di infarto sono assolutamente uguali nei tre gruppi di trattamento. Inoltre, il clortalidone si è dimostrato più efficace nel prevenire lo scompenso cardiaco (rispetto ai calcio antagonisti), e l'insufficienza cardiaca e l'ictus combinati (rispetto agli ACE inibitori). Tutti e tre i farmaci erano in grado di ridurre l'ipertensione ma il clortalidone otteneva risultati migliori in termini di entità del controllo della pressione. Nell'editoriale di accompagnamento all'articolo di Jama l'esperto americano Lawrence Appel ha commentato: «Le indicazioni che provengono dallo studio ALLHAT hanno enormi implicazioni dal punto di vista clinico, di sanità pubblica ed economico in un momento di intensa pressione per mantenere sotto controllo i costi sanitari senza danneggiare la salute dei pazienti. Lo studio dimostra che non c'è una contraddizione tra efficacia ed economicità: il miglior trattamento è anche quello che costa meno». Emblematico il meccanismo di finanziamento



Disegno di Glauco

dello studio ALLHAT che è stato ideato da un gruppo di ricercatori clinici indipendenti che hanno ottenuto un finanziamento pubblico da parte dell'Istituto Americano per lo Studio delle Malattie Cardiache e Polmonari (US National Heart Lung and Blood Institute). Alla realizzazione della ricerca hanno inoltre contribuito tre industrie farmaceutiche (Pfizer, AstraZeneca e Bristol-Myers Squibb) fornendo gratuitamente i farmaci di loro produzione.

Lo studio è importante per almeno tre motivi che vale la pena di ricordare brevemente. Anzitutto perché dimostra che abbiamo a disposizione farmaci capaci di controllare, in una buona percentuale di pazienti, l'ipertensione e le sue conseguenze più insidiose (infarto e malattie cardiovascolari, ic-

tus e scompenso cardiaco).

Secondo perché dimostra che il farmaco che complessivamente dà i risultati migliori è anche quello che costa meno e che può permettere in molti casi di curare con sicurezza la malattia senza dover impiegare farmaci più cari.

Solo la ricerca pubblica e indipendente può portare a risultati così importanti per la salute pubblica

Terzo perché dimostra che informazioni di questo genere possono essere ottenute solo attraverso un impegno forte e costante a sostegno della ricerca pubblica e indipendente. Quella ricerca cioè non influenzata da immediate finalità commerciali legate allo sviluppo dei farmaci, ma motivata dall'interesse primario per la sanità pubblica e la cura dei malati.

Anche in Italia si è discusso recentemente di ricerca e della cronica tendenza al suo sottofinanziamento. I dati sono stati più volte riportati e vale la pena di citarne ancora una volta solo i più eloquenti.

A fronte di un investimento pari al 2,7-2,8% di Stati Uniti, Giappone e Canada, negli altri paesi europei l'investimento nella ricerca rimane intorno al 2% e in Italia non raggiun-

ge neppure l'1% rispetto al PIL. A livello europeo è stato ribadito più volte l'impegno di portare questa percentuale al 3% ma non si vede ancora un passo avanti sostanziale in questa direzione. In Italia poi, le ultime vicende legate alla legge finanziaria e all'ulteriore taglio ai finanziamenti per la ricerca la dicono lunga sulle prospettive che ci attendono. A fronte di questo «disimpegno» del settore pubblico nella ricerca, l'industria farmaceutica ha assunto una posizione completamente dominante finendo per dettare contenuti e modalità della ricerca accademica e clinica. A questo si associano i costi crescenti per la realizzazione dei trials clinici, soprattutto quelli condotti dall'industria.

Una possibile alternativa sarebbe quella di studi condotti in modo

indipendente da network di ricercatori. A partire dalla seconda metà degli anni 80 era iniziata anche in Italia una «fortunata stagione» nella quale si erano sviluppati gruppi collaborativi indipendenti di ricerca che hanno fornito importanti contributi in vari settori della medicina affrontando non solo quesiti legati all'efficacia dei farmaci ma anche questioni legate all'organizzazione dei servizi sanitari. Per le ragioni dette sopra questa «fortunata stagione» sta ora praticamente scomparendo e per molti ricercatori clinici non resta che l'alternativa di «aggregarsi» all'interno degli studi multicentrici dell'industria farmaceutica molto spesso mirati a finalità registrative più che di innovazione clinica.

A riprova di questo basta citare i dati recenti dell'Osservatorio Nazionale per le Sperimentazioni Cliniche del Ministero della Sanità secondo il quale gli studi non sponsorizzati dall'industria sono solo il 10% del totale. Nel corso del 2002 qualche piccolo segno di reazione a questa situazione si è manifestato anche in Italia. A parte le singole prese di posizioni di esponenti autorevoli del mondo della ricerca clinica, una prima iniziativa organizzata ha portato nel maggio 2002 alla costituzione del Coordinamento per l'Integrità della Ricerca Biomedica (CIRB www.cirb.it). Scopo del CIRB è quello di sensibilizzare il mondo clinico e accademico ai temi della ricerca indipendente, alla vigilanza sui conflitti di interesse tra sponsor e ricercatori e alla necessità di un supporto diretto della ricerca sanitaria da parte degli amministratori e del servizio pubblico.

Il CIRB sostiene anche la proposta già da alcuni anni avanzata autorevolmente tra gli altri dal Prof. Garattini dell'Istituto Mario Negri di costituire un fondo pubblico europeo per la ricerca clinica indipendente in grado di rendere possibile programmi di ricerca orientati alla tutela dei pazienti in un'ottica di sanità pubblica.

clicca su

www.jama.ama-assn.org

www.cirb.it

La mortalità è in crescita soprattutto a causa dell'invecchiamento della popolazione. E il vaccino? «Non è perfetto, ma ha dimostrato la sua efficacia», dice Pregliasco dell'Università di Milano

L'influenza uccide più dell'Aids: le stime degli Stati Uniti

Edoardo Altomare

Continua a crescere il numero di morti per influenza negli Stati Uniti. E i ricercatori americani scoprono oggi che una malattia così comune e «familiare» può fare ogni anno più vittime dell'Aids. Secondo i dati dei Centers for Diseases Control and Prevention, la mortalità per influenza negli Usa si sarebbe infatti addirittura quadruplicata nel ventennio tra la stagione 1976-77 (16.263 vittime) e quella del 1998-99, nel corso della quale si sono contate ben 64.684 morti in qualche modo correlate all'azione dei virus influenzali.

Mentre l'attenzione dei media veniva catturata negli ultimi anni dal rischio, tuttora incombente, di una prossima pandemia influenzale - ossia di un'epidemia globale provocata dall'emergere di un virus «nuovo» e capace di fare il giro del pianeta in pochi mesi - si è dunque forse trascurato il potenziale letale di una stagione epidemica «normale»: peraltro ben noto a virologi ed epidemiologi. Sapevano che nella stagione 1989-1990, nella sola Inghilterra, l'influenza ha ucciso 26.000 persone. Così come sapevano da tempo che negli Stati Uniti i «flu-virus» colpiscono ogni anno dal 10 al 20 per cento della popolazione. Ma sono anche consapevoli delle possibili varia-

zioni d'intensità e diffusione tra una stagione epidemica e l'altra. Ed ora gli americani corrono ad aggiornare le stime sui decessi da influenza: le medie oggi si attestano difatti sulle 36.000 vittime per anno, che sono decisamente più numerose delle 20.000 calcolate solo qualche anno fa.

Gli stessi esperti del resto attribuiscono il netto incremento di mortalità al progressivo invecchiamento della popolazione ed al crescente numero di ultrasessantacinquenni. Sono loro i prediletti dai virus influenzali: soprattutto quelli già afflitti da malattie croniche degli apparati respiratorio e cardio-circolatorio; e quelli che risiedono nelle comunità: «Insieme con la spe-

ranza di vita e con la sopravvivenza dei soggetti a rischio - osserva Fabrizio Pregliasco, responsabile del Laboratorio per l'Influenza dell'Istituto di Virologia dell'Università di Milano - aumenta anche il numero di morti per polmonite da influenza». I decessi, spiega il virologo, avvengono nella stragrande maggioranza dei casi per complicanze successive che fanno precipitare patologie già presenti nel malato.

Quest'incremento della mortalità si è registrato in un periodo caratterizzato da campagne vaccinali più o meno estese. Ci si chiede quindi quale sia la reale efficacia della vaccinazione antinfluenzale. Ribatte senza indugi Pre-

gliasco: «Il vaccino attuale non è ancora ottimale in termini di risultati nel singolo individuo, ma una recente metanalisi di 25 studi su anziani residenti in comunità mostra un'efficacia del 35% nel ridurre la diffusione dei casi e del 33% nel ridurre l'ospedalizzazione. Si tratta di risultati comunque rilevanti». Soprattutto se si considera che un maggiore successo si potrebbe ottenere solo attraverso una vaccinazione di massa, come quella che è stata avviata quest'anno in Giappone. «Un recente studio inglese pubblicato su "Lancet" - aggiunge il virologo - ha confermato che si proteggono meglio gli anziani negli ospedali in cui più efficace risulta la copertura vaccinale

degli operatori (medici e paramedici). Ciò supporta l'idea che vaccinando il personale sanitario si riesce a contenere meglio la diffusione dei virus influenzali». Lo stesso può dirsi per i familiari dei pazienti anziani: le cose miglioreranno soprattutto se riusciremo - quando saranno finalmente disponibili i vaccini spray - a immunizzare anche i bambini in età scolare o prescolare: che restano la prima fonte di contagio.

Per finire, un virus di tipo A (H3N2), dice Pregliasco, ha fatto la sua comparsa in Italia - a Genova - ed in altri paesi europei: «La stagione sta partendo, siamo nella fase crescente» avverte il virologo.

MENINGITE UN VACCINO NECESSARIO?

Eva Benelli

La Regione Lombardia ha deciso di rendere disponibili diecimila vaccinazioni contro la meningite C, da somministrare ai bambini e ragazzi di età compresa tra 0 e 18 anni che abitano nell'area di Magenta. La decisione è arrivata per rispondere a quello che sembra essere un aumento dei casi di questo tipo di malattia nella zona. Non si tratta di un obbligo, ma di una raccomandazione e la somministrazione del vaccino, per quelli che ne faranno richiesta avverrà a pagamento. Dal canto suo, la Regione acquisterà i vaccini, impegnando, dal momento che il vaccino è molto costoso, non poche risorse del budget regionale.

La meningite è una malattia potenzialmente mortale, causata però da batteri diversi. In Italia si segnalano circa 200 casi all'anno di meningite da meningococco, con una incidenza tuttavia più bassa di quella del resto d'Europa, proprio per quanto riguarda il tipo C. La gravità della malattia giustifica, tuttavia, un sistema di sorveglianza speciale che lo stesso Simi ha attivato già negli anni '80. Perché la prevenzione e l'intervento in caso di epidemia sia efficace, infatti, è fondamentale identificare con sicurezza quale tipo di batterio sia responsabile della malattia. Una certezza che, per quanto riguarda i casi denunciati in Lombardia, all'Istituto superiore di sanità ancora non hanno. Anzi, proprio ieri è partita una lettera rivolta ai responsabili regionali della prevenzione chiedendo maggiori informazioni. La vaccinazione offre sicuramente una buona copertura contro la malattia e i vaccini sono molto ben tollerati. Se qualche dubbio esiste, quindi, non è sull'efficacia della vaccinazione, quanto sull'opportunità di impegnare tante risorse avendo così poche certezze. Infatti i casi di meningite da meningococco C accertati, almeno finora, a Magenta e nei dintorni, sono solo 3 e, apparentemente, non correlati tra loro. Gli altri casi sembrano appartenere ad altre varianti della malattia. Anche sulla scelta del vaccino è in corso una discussione tra gli esperti perché le possibilità sono due: da una parte i vaccini polisaccaridici, di vecchia formulazione e meno ben tollerati, ma efficaci verso diversi ceppi della malattia. Dall'altra i nuovi vaccini molto efficaci e ben tollerati, ma attivi solo contro il meningococco C. E decisamente più costosi. Un motivo in più, pensa qualcuno, per essere ben certi di che cosa si ha di fronte prima di avviare una campagna così estesa. Tanto più che altri interventi sono possibili, per esempio la profilassi con antibiotici o una vaccinazione mirata alle poche persone esposte.

Bucatini & PALLOTTOLE

Soggetto e sceneggiatura
Niccolò Ammaniti e Giorgio Tirabassi

Adattamento e sceneggiatura
Daniele Brolli

Disegni di Davide Fabbri
Cine di Stefano Bacini

Quello che è successo

Nella villa romana del Giaguaro, un boss della malavita, si prepara il matrimonio di Federica, figlia del Giaguaro, e l'Albanese. Mentre Albertino, «dipendente» del boss, va a ritirare una partita di droga e fa fuori il pusher, in Sardegna Angelo e Rosario uccidono per sbaglio una ragaza.

Angelo, rifugiatosi dallo zio, Antonio Brunetti, scopre che la ragazza che ha ucciso è moglie del cugino Bruno e, quindi, nuora di suo zio. Brunetti che sospetta del Giaguaro per l'assassinio della nuora, chiede permesso al conclave dei vecchi boss di potersi vendicare ed affida la ven-

detta proprio ad Angelo. Mentre Albertino, si libera del cadavere del pusher che ha eliminato e cerca di ingoiare le capsule con la droga, ad Angelo vengono date istruzioni per uccidere la figlia del Giaguaro. Intanto, fuori della chiesa il Giaguaro aspetta i suoi per il matrimonio...



17) continua

Marco Bevilacqua

Spirali di colore e gocce d'oro Zecchin

Le fantastiche decorazioni, i vasi e i vetri di un grande artista in mostra al Museo Correr

Una festa per gli occhi, un lungo sogno di colori e di lucentezza in cui si respirano il decorativismo di Klimt e le suggestioni art déco d'inizio Novecento. La mostra che il Museo Correr di Venezia dedica a Vittorio Zecchin (Murano 1878-Venezia 1947) a vent'anni dalla storica esposizione allestita a Ca' Pesaro, proprio mentre quest'ultima riprende vita come importantissimo polo museale dell'arte contemporanea, rappresenta il giusto tributo della città marciana a uno dei suoi figli più eclettici e raffinati, che nel secolo breve diede un fondamentale contributo al rinnovamento delle arti figurative e applicate.

Curata da Marino Barovier e allestita da Daniela Ferretti, la mostra offre un ricco percorso attraverso l'opera dell'artista muranese, dagli esordi pittorici ai capolavori nel campo dell'arte decorativa. Le opere esposte sono oltre duecento: cinquanta fra dipinti e bozzetti, una ventina fra arazzi, ricami e merletti, oltre a mobili, mosaici, argenti e vasi in vetro.

Vittorio Zecchin ha fatto la storia della decorazione contemporanea ita-

liana. Designer ante litteram di arazzi, tessuti, mobili, ceramiche, nella scelta dei colori e dei materiali egli rinnova la tradizione decorativa veneziana, e muranese in particolare, di vetrate e mosaici dalle accese soluzioni cromatiche. Zecchin nasce infatti come vetraio, e fin da ragazzo dunque - scrive il curatore Barovier - «la sua vita fu mescolata con le storie degli impasti di vetro, dei colori e del fuoco dei forni».

L'artista farà di questa sapienza artigianale la chiave di volta delle sue potenzialità espressive, che egli sviluppò cominciando dalla tavolozza. Quando è solo pittore, e certo non è qui che dà il meglio di sé, Zecchin produce opere di forte ispirazione mistica, dominate da allampanate figure in tinte monocromatiche, fasce di colore pulsanti di luminosità, volti irradiati di bagliori di luce. In mostra troviamo quadri come *I guardiani del paradiso* (1910),



Vittorio Zecchin: particolare del pannello pittorico «Le Mille e una notte»

in cui emerge una tensione al divino primitiva e sanguigna, talvolta intrisa di valori simbolisti alla maniera esotica di Jan Toorop, altre volte più ingenuamente legata a una sorta di proto new-age.

Ma la cifra stilistica delle tele più riuscite ci porta a una predilezione all'illustrazione di gusto bizantino. Il genio eclettico di Zecchin sboccia in opere come *La dogressa* (1913), tempera e oro su vetro in cui i rossi, l'arancione e l'azzurro si inseguono in volute spiraliformi in un gioco cromatico che contorna un pavone e un enigmatico volto femminile.

Quadri che preannunciano il suo grande capolavoro, i pannelli del ciclo *Le mille e una notte* eseguiti per l'hotel Terminus di Venezia nel 1914 sulla scia dei cicli decorativi presenta-

ti nel salone centrale e nella cupola della Biennale, ai Giardini, da Cesare Laurenti (1903), Aristide Sartorio (1907), Pieretto Bianco (1912) e Galileo Chini (1912). Una tendenza all'esotismo che nella Venezia d'inizio '900 si respirava a pieni polmoni e

alla quale aderì anche Zecchin con risultati assolutamente originali.

La scena, che sposa forme tipicamente bizantine con elementi decorativi provenienti dalla tradizione lagunare (abiti ornati di elementi circolari, simili a murrine, un tappeto cromatico di gusto orientaleggiante) rappresenta un fiabesco corteo di principesse, accompagnate da armigeri che rendono omaggio alla regina di Saba. Articolata in una successione di undici pannelli con un'estensione di una quarantina di metri quadri, l'opera fu smembrata nel corso degli anni a causa di successive ristrutturazioni dell'hotel ed oggi è solo in parte custodita nella Galleria di Ca' Pesaro. L'occasione è dunque ghiotta per ammirarla nella sua completezza.

Nella sua poliedricità, Zecchin ha lasciato un corpus di opere che ancora oggi stupiscono per freschezza di ispirazione e genuinità del disegno. I suoi vasi in vetro trasparente ametista o giallo, decorati all'interno da file di bolle d'aria e fuori da filamenti e fasce applicate, raggiungono inimitabili vertici di leggerezza e trasparenza.

Ma la sua eredità più profonda resta forse quella legata alle delicate spirali a forma di murrina, alle gocce d'oro che ornano i suoi pannelli e le sue vetrate, un mondo sognante al quale probabilmente devono più di un tributo di ispirazione molti illustratori contemporanei.

Bush, mancano argomenti solidi

Il presidente George W. Bush continua a ripetere argomenti morali per giustificare un attacco americano all'Iraq e questo perché il suo consigliere di politica interna, Karl Rove, lo ha convinto che la «chiarezza morale» delle sue dichiarazioni sulla guerra contro il male e la malvagità di Saddam Hussein si sono dimostrate un argomento elettorale decisivo. Tuttavia le sue attuali difficoltà nel convincere l'opinione interna e internazionale a schierarsi a favore dell'invasione dell'Iraq, vanno ricondotte nell'ambito della ragione e delle prove. Sotto questo punto di vista i suoi discorsi non hanno offerto alcunché di nuovo per dimostrare che gli Stati Uniti dovrebbero attaccare immediatamente l'Iraq, con o senza un mandato delle Nazioni Unite. Nessuno deve essere convinto della malvagità di Saddam Hussein. In occidente praticamente nessuno lo difende e tutti sono persuasi che la sua uscita di scena renderebbe migliore

la comunità internazionale. Ma discorsi come quello fatto venerdì scorso a Fort Hood in Texas nel corso del quale ha detto che «o si è con quelli che amano la libertà o si è con quelli che odiano la vita innocente», non dicono alcunché a coloro che debbono essere convinti che l'intervento militare in Iraq migliorerà la situazione in Medio Oriente. Criticano Bush sia i pacifisti che sono contrari alla guerra per principio sia altri che difendono il diritto internazionale opponendosi agli interventi in paesi stranieri, a meno che non siano almeno giustificati da una aperta e manifesta violazione delle norme internazionali. Il genocidio in Africa e i tribalismi e i nazionalismi barbari in Africa e nei Balcani, hanno negli ultimi anni rappresentato occasioni largamente accettate di intervento militare tale da offrire una elevata probabilità di fare più bene che male, che è poi la tradizionale giustificazione filosofica della

I suoi discorsi non hanno offerto alcunché di nuovo per dimostrare che gli Stati Uniti dovrebbero attaccare l'Iraq immediatamente, con o senza un mandato delle Nazioni Unite

WILLIAM PFAFF

guerra «giusta». Tuttavia l'amministrazione non ha risposto ai molti che in America e nei paesi alleati vogliono prove accorte, politiche e pratiche che li convincano che l'intervento in Iraq rientra in questa fattispecie. Prendiamo le ispezioni alla ricerca di armamenti. Numerosi sono stati i commenti critici di funzionari dell'amministrazione sugli ispettori Onu, anche se, si suppone per proteggere le fonti di informazioni riservate degli Usa, agli ispettori non sono state fornite le prove che gli Stati Uniti affermano di possedere sulla localizzazione delle armi e delle installazioni di distruzione di massa.

Di conseguenza, e sebbene l'Iraq non abbia giustificato il possesso di alcune riserve di agenti chimici e biologici, la strategia irachena consistente nell'accettare le ispezioni e nel garantire completo accesso alle fine delle installazioni ha finora garantito una certa plausibilità all'affermazione secondo cui avrebbe rinunciato alle armi di distruzione di massa. Si sarebbe stati indotti a pensare che per giustificare la sua politica, l'amministrazione Bush avrebbe fatto meglio ad aiutare gli ispettori. Certo non rientra negli interessi dell'amministrazione che alla fine del mese gli ispettori tornino con un rapporto sostanzialmente in linea con le af-

fermazioni dell'Iraq. Quand'anche in quel caso Washington facesse nuove, drammatiche accuse, qualora non fossero documentate gli Stati Uniti non sarebbero riusciti a centrare i loro obiettivi. I critici delle politiche dell'amministrazione Bush si preoccupano del bene e del male che potrebbero ragionevolmente scaturire da una guerra e delle probabili conseguenze a lungo termine della guerra sui rapporti internazionali degli Stati Uniti. Gradirebbero in ordine agli esiti strategici, un dibattito più intelligente delle assicurazioni non dimostrate secondo cui il mondo arabo, palestinesi compresi, accoglierebbe con gioia la «libera-

zione» ad opera degli Stati Uniti alleati con Israele. Il senatore Cuck Hagel, influente Repubblicano del Nebraska e amico del presidente Bush, rientra in questa categoria. A metà dicembre è tornato da un viaggio in Medio Oriente e ha detto al Council on Foreign Relations di Chicago che invadere l'Iraq «non garantirà» una transizione democratica in Iraq, non porterà la pace agli israeliani e ai palestinesi e non assicurerà la stabilità in Medio Oriente». Il senatore Hagel ha specificamente respinto l'argomento secondo cui «la strada per la pace arabo-israeliana» passa per l'invasione dell'Iraq. Quasi ogni giorno arrivano da Washington affermazioni di segno contrario. Vi si descrive in che modo una guerra in Iraq potrebbe essere combattuta con successo, in che modo verrebbe governato l'Iraq del dopo intervento e in che modo preparerebbe la pace nella regione. Tutte

queste dichiarazioni vengono fornite alla stampa da soggetti interessati. Attaccare un altro paese per realizzare un «cambiamento di regime» è una questione grave in termini umani e per gli effetti che può avere sul diritto internazionale e quale precedente giuridico. Un attacco contro questo particolare paese, nelle particolari circostanze del Medio Oriente, sullo sfondo culturalmente appesantito di relazioni tese tra mondo islamico e Usa e di difficili rapporti in seno all'alleanza, esige un dibattito molto più franco, più aperto e più serio di quanto non sia stato quello cui abbiamo finora assistito riguardo alla politica di Bush. Se le cose andranno male, l'amministrazione e il Partito Repubblicano ne pagheranno le conseguenze. Ma a riceverne il danno più duraturo potrebbero essere gli Stati Uniti.

(c) International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Itaca di Claudio Fava

CONTACHILOMETRI A PALERMO

Che furbetti, noi siciliani. Capaci di lucrare moneta pure sui chilometri percorsi dagli autobus municipali. Il trucco è roba da scugnizzi: basta sfasciare il contachilometri. E siccome chi paga alla fine dell'anno è la Regione Siciliana (un tanto di rimborso per tutti i chilometri effettivamente percorsi dai bus comunali) alla fine di ogni mese bisogna affidarsi ai fogli di servizio compilati (a memoria) dagli autisti. Accade così che l'Amat di Palermo, l'azienda municipalizzata che gestisce i servizi di trasporto urbano, abbia certificato l'anno scorso oltre 24 milioni di chilometri (per capirci, altri cinque anni così e avremo coperto la distanza fra la terra e il sole). Ricevendo dalle casse regionali quaranta milioni di euro sull'ungghia. Una cifra, soprattutto se si pensa che a Napoli, il doppio di abitanti, di automezzi e di chilometri da servire di Palermo, gli autobus cittadini non arrivano ai 20 milioni di chilometri l'anno. I conti non tornano affatto. Anche perché metà dei mezzi palermitani sta in officina. E l'altra metà, per riuscire a coprire quella distanza, dovrebbe garantire per ogni auto-

bus 170 chilometri al giorno percorsi alla media di sessanta chilometri l'ora: a Palermo, mica a Los Angeles. Così qualcuno, per celia, ha cominciato a prender nota di tutti i contachilometri fuori uso sugli autobus palermitani: quelli ingrippati da mesi, quelli con il vetro graffiato per rendere illeggibili le cifre, quelli ricoperti da una provvida mano di vernice bianca... Alla fine s'è scoperto che l'ottanta per cento degli autobus non è in condizione di dichiarare i propri chilometri: un'epidemia. Il presidente dell'Amat, Sergio Rodi (in quota ad Alleanza Nazionale) se l'è subito presa con il destino cinico e baro che si accanisce sui contachilometri dei suoi autobus (ognuno, per la cronaca, costa 500 euro. Come dire: il destino c'è già costato più di trecento milioni di vecchie lire...). A noi - che siamo maliziosi - è tornato invece in mente un altro vecchio paradosso palermitano. Risale agli anni in cui la manutenzione dell'illuminazione e delle fogne della città erano date in concessione (in regime di prorogatio, cioè senza mai bandire una gara d'appalto) al mitico conte Arturo Cassina. Un tiritto, per dirla tutta, che in commissione

antimafia s'era meritato un intero capitolo e un titolo esemplare: «Cassina e il sistema di potere mafioso a Palermo». Poco male per il signor conte: che per vent'anni aveva continuato a gestire indisturbato il suo appalto e ad arricchirsi alle spalle del comune di Palermo. Che per la pubblica illuminazione e le pubbliche fogne spendeva il triplo di Bologna e il doppio di Parigi! Insomma, andrebbe insegnata nelle facoltà del regno una storia della furbizia in Sicilia. Che oggi s'è accanciata ai tempi nuovi e si accontenta di briciole: contachilometri taroccati, autobus che corrono incontro al sole, autisti che mantengono medie da circuito di Le Mans nei vicoli di Ballarò... Sarebbe da riderci sopra se non fosse che i soldi della Regione sono anche i soldi nostri. In senso non proprio metaforico. Appena qualche giorno fa gli uffici del Presidente Cuffaro hanno comunicato di aver dovuto tagliare il contributo annuale che la Regione Siciliana metteva a disposizione da trent'anni per il trasporto gratuito degli studenti delle periferie. Che da lunedì andranno a scuola a piedi. Non ci sono più soldi, hanno spiegato candidi i Cuffaro boys: questi benedetti autobus palermitani viaggiano troppo. E dunque ci costano troppo. Vorrà dire che i ragazzini si arrangeranno.

Maramotti



Un lettore dell'Unità, nei giorni scorsi, a proposito dell'attualità del pensiero di Carlo Marx sollevata da Vattimo, (contestata da Sylos Labini e chiosata da Tamburrano), ha scelto per il filosofo tedesco tra il termine riformismo e rivoluzione la parola radicalità. Mi sembra più che mai appropriata questa definizione in una stagione confusa e quanto mai contraddittoria come quella che la sinistra sta vivendo. Essere radicali (da non confondere con il pannelismo, per carità) non significa essere tetragoni, settari, impenetrabili a qualsiasi sollecitazione del pensiero. Vuol dire semplicemente essere convinti delle proprie idee, viverle con coerenza, disposti però a confrontarle con quelle degli altri. Radicale non è sinonimo di ottuso! Non so quanto sia strumentale, fuorviante oggi la riproposizione del problema delle riforme istituzionali di fronte alla gravità della «questione democratica» drammaticamente emersa in questi primi diciotto mesi di governo Berlusconi. Non sto ad elencare perché troppo nota, la lunga serie di provvedimenti imposti al Parlamento dal Cavaliere, pro domo sua e dei suoi accoliti. Comunque, ci piaccia o no, nelle prossime settimane il calendario del Senato e della Camera prevede la discussione sulle riforme dello Stato e del Governo. Consapevoli dell'inaffidabilità di Silvio Berlusconi (il ciarlantano dei due secoli) al momento del dibattito parlamentare l'opposizione non può tirarsi fuori e dire che non ci sta. È il cosiddetto «gioco democratico» che impone una presa di posizione, una capacità di avanzare delle proposte credibili, comprensibili a tutta l'opinione pubblica di sinistra, di centro e di destra. Cercherò con un certo ordine, non di importanza, ma di logica maturata nell'esperienza, di formulare al riguardo, sia pure schematicamente, una serie di proposte sulla base delle quali sarebbe interessante un confronto prima di tutto a sinistra. 1) La prima questione di cui più nessuno parla in questi giorni di ap-

Riforme, il problema è il maggioritario

DIEGO NOVELLI

passionato dibattito riformatore, è la riduzione drastica del numero dei parlamentari. L'Italia vanta il Parlamento (considerato gli abitanti) più affollato del mondo. Le sue Assemblee non sono seriamente gestibili, tanto meno le singole Commissioni di competenza. Il presidente della Camera Casini è al corrente che, ad esempio, alla I Commissione Affari Costituzionali se si presentano ai lavori tutti i membri appartenenti alla medesima, non trovano gli scranni sufficienti su cui sedersi? La storia dei «pianisti» (malgrado lo scandalo avvenuto al Senato durante il voto sulla Cirami) è pratica quotidiana, e viene praticata tacitamente da entrambi i settori. Trecento deputati e centocinquanta senatori sono più che sufficienti, rendendo razionali i lavori, differenziando

i ruoli delle Camere, attribuendo a una delle due, funzioni relative alle materie regionali. Tra l'altro diminuendo drasticamente il numero dei parlamentari non è necessaria nessuna soglia minima (o sbarramento) per poter conquistare un seggio, poiché automaticamente si eleva il numero dei voti indispensabili per raggiungere il quorum. 2) Applicazione generale del principio dell'incompatibilità con la netta separazione tra incarico nell'esecutivo con quello del legislativo. Chi governa (ministri e sottosegretari) non partecipa mai, dico mai, ai lavori delle commissioni tranne che per i provvedimenti di stretta competenza. Perché tenere in piedi la finzione delle sostituzioni che complica i lavori e nella stragrande maggioranza dei casi significa assenteismo?

Eliminazione dei doppi mandati (parlamento nazionale ed europeo); drastica incompatibilità tra incarico di sindaco e quello di senatore o deputato. Oggi, malgrado la legge vigente, abbiamo tre parlamentari che svolgono contemporaneamente l'incarico di sindaco grazie ad un voto di maggioranza della Giunta per il regolamento. La trovata è sconcertante: la legge dice che chi è sindaco non può candidarsi al Parlamento, quindi deve prima dimettersi, ma non dice - secondo il parere della Giunta - che chi è parlamentare non può fare il sindaco. Quindi essendo i tre oggetto della disputa appartenenti alla Casa della libertà, con un vergognoso sofisma, mantengono il doppio incarico. 3) Libertà vuol dire partecipazione, cantava Giorgio Gaber. In questi ul-

timi dieci-quindici anni (ha iniziato negli anni ottanta Bettino Craxi con il decisionismo) si è fatto di tutto per limitare, umiliare, tarpare la partecipazione dei cittadini alla res-pubblica. Anziché favorirla per coinvolgere, corresponsabilizzare gli elettori si è invece esaltato il leaderismo, il presidenzialismo, il Capo, colui che pensa e agisce per tutti, il novello uomo della provvidenza, che non vuole e non deve essere disturbato, deve essere lasciato lavorare senza lacci e laccioli. Il sistema elettorale maggioritario è la base su cui si regge la teoria tanto cara a Berlusconi ed anche ad alcuni esponenti della sinistra, dei più potenti al premier, quasi che in questo anno e mezzo il Cavaliere non abbia potuto fare il bello e il cattivo tempo. Il ritorno al sistema propor-

zionale è la condizione essenziale per restituire alla politica una credibilità etica: una testa, un voto. La cultura del leaderismo ha degli effetti nefasti tanto più in Italia considerati due fattori: a) il controllo dell'informazione praticamente nelle mani di una sola persona; b) il basso tasso di scolarizzazione presente nel nostro Paese. Lo sa D'Alema che il 70% circa degli operai di Mirafiori non ha conseguito la licenza della scuola dell'obbligo? Il tessuto democratico in Italia è fragilissimo e i moderni stregoni della comunicazione hanno quindi vita facile. 4) Ma, si obietta, il proporzionale polverizza la rappresentanza, rende difficoltosa la formazione di un esecutivo, non garantisce la governabilità e la stabilità. La storia della nostra repubblica insegna con 50 go-

verni in 52 anni di vita. A questo reame inconveniente si ovvia con il premio di governabilità alla coalizione di liste collegate risultate prime. Le liste (di partito, di movimenti, di associazioni) devono essere presentate in tutte le circoscrizioni di almeno una regione. Anche una piccola minoranza ai fini del lievitato culturale necessario nel momento della formulazione della ratio di una legge può essere utile. Gli apparentamenti tra le liste che concorrono alla competizione elettorale devono essere dichiarati prima del voto, sulla base di un programma di governo e va indicato il nome del premier il quale può essere sostituito nel corso della legislatura soltanto da un membro della stessa coalizione che lo aveva espresso. No deciso alla cosiddetta sfiducia costruttiva, nemmeno per un giorno. Non ce ne voglia Luciano Violante: si tratta di un inciucio o ribaltone legittimato, favorendo il trasformismo. Se non ci sono più le condizioni create al momento del voto, si deve ritornare al legittimo titolare della volontà popolare, cioè, agli elettori. 5) Non conosco la proposta del giovane amico prof. Ceccanti, sulle primarie. Ma ho letto quasi tutto su come sono nate negli Stati Uniti all'inizio del '900 e come, nel tempo, sono diventate un gigantesco mercato tra i vari candidati che si combattono a suon di milioni di dollari. Con le liste proporzionali, con una trentina di candidati tra cui scegliere con un'unica preferenza colui che si vuole eleggere, credo che sia molto più semplice, chiaro e radicale, senza inventare, nel terzo millennio, l'acqua calda. P.S. - Qualora si mantenesse sciaguratamente il sistema maggioritario non dimentichino i nostri padri coscritti che la prima riforma delle riforme da fare riguarda l'articolo 138 della Costituzione per elevare il quorum necessario per le modifiche costituzionali. Altrimenti, con l'attuale sistema ogni cinque anni una minoranza politica, risultata con il maggioritario legittimamente maggioranza parlamentare, può, a suo piacere, cambiare la Costituzione.

Prendere le misure alla felicità

MARINO NIOLA

Cos'è la felicità? Nient'altro che $P + (5 \times E) + (3 \times H)$. Si avete letto bene. Non è un refuso. A dare i numeri non è il vostro giornale ma la psicologa inglese Carol Rothwell che sostiene di aver trovato nientemeno che la formula della felicità. L'ineffabile dottoressa è dunque riuscita ad arrivare là dove avevano fallito Socrate e Kant, Platone e Tolstoj, Saffo e Hannah Arendt, Buddha ed Einstein. Nessuna delle grandi menti della storia avrebbe, infatti, osato sperare di prendere le misure alla felicità, di sintetizzare in una formula di poche cifre quello che è forse il più grande problema degli uomini di tutti i luoghi e di tutti i tempi. In realtà il confronto è un tantino sbilan-

ciato perché la Rothwell è partita in vantaggio. Quei cervelloni, infatti, erano da soli a pensare. La perspicace psicologa è stata invece aiutata da mister Pete Cohen di professione «life coach», uno di quei guru dell'ottimismo che rimettono in forma cervelli spompanti. E tutti sanno che due teste funzionano meglio di una sola. Così il poderoso *think-thank* Rothwell-Cohen ha preso di petto la felicità e l'ha costretta a declinare le generazioni. Come? Intervistando mille soggetti nel corso di una ricerca condotta per conto di una compagnia di viaggi. L'arcano non ha tardato a svelarsi e la formula è adesso a disposizione di tutti. Ecco di cosa è fatta la felicità. Per apprezzare

zare fino in fondo le vertiginose altezze logiche e filosofiche dell'equazione è necessario, però, chiarire il significato delle tre incognite. La P indica il carattere, la E designa i bisogni esistenziali - salute, ricchezza, amicizie - mentre H sta per bisogni di ordine superiore - per esempio, sense of humour, autostima, ambizione. Come dire che una persona ottimista, di carattere adattogeno (fattore P) ricca, avvenente, sempre in bella compagnia (fattore E) e per di più perennemente di buon umore e soddisfatta di sé (fattore H) è felice. Alla faccia del bicarbonato, avrebbe commentato Totò. Vabbè che i supercervelli erano in due, ma la scoperta è davvero sensazionale!

E alcuni particolari del sondaggio aiutano ancor meglio a coglierne la portata rivoluzionaria. Tra i fattori della felicità maschile campeggiano il sesso e la vittoria della propria squadra (in trasferta la felicità vale il doppio, come da regolamento Uefa of course, mentre le signore si sdilinquiscono per un chilo in meno o per una giornata di sole. Il grande scrittore belga Maurice Maeterlinck avrebbe liquidato la formula dicendo che abbiamo soltanto la felicità che siamo in grado di capire. Certo che se la dottoressa Rothwell e il suo «pi-er-re» del pensiero positivo spacciano la loro formula per un risultato scientifico, allora perché non candidare al Nobel Mary Poppins?

Istituzioni e Costituzione non sono terreni neutri in cui discutere la forma di governo fuori dalla realtà sociale e dalla storia

Se la sinistra abbandona il proprio terreno cede il passo al populismo. E non si erge a funzione di governo, ma ne decade

Dalla parte del lavoro, per la libertà

ALDO TORTORELLA

Nella discussione a proposito del tentativo di un nuovo negoziato istituzionale tra maggioranza e opposizione, mi sembra - guardando da un osservatorio ormai distinto da quello delle pur necessarie lotte interne ai partiti - che manchi un argomento secondo me essenziale: quello che riguarda il modo stesso di intendere la questione istituzionale. Credo che sia stato naturale e giusto sollevare come primo problema, proprio da parte della Unità, il tema di un'insostenibilità di un negoziato con chi ha fornito e fornisce così gravi prove di insensibilità e di sfida verso i principi democratici fondamentali, dal conflitto di interessi in avanti. E mi pare egualmente fondata la stupefazione di chi di fronte a tante drammatiche urgenze economiche e sociali vede nuovamente proposta come prioritaria la annosa disputa sulla forma di governo, come se tutti i guai dell'Italia derivassero non da una linea sbagliata ma dalla scarsità di poteri nelle mani del presidente del consiglio: tesi comodissima per il presidente in questione e il suo gruppo, ma del tutto fuorviante e falsa.

Queste ragionevoli argomentazioni hanno ottenuto l'effetto di sospingere l'Ulivo a porre qualche condizione di decenza per il dialogo istituzionale. Contemporaneamente - però - si avanzano proposte che, pur scartando presidenzialismo ed elezione diretta del premier, già concedono al presidente del consiglio il diritto di revoca dei ministri e il potere di scioglimento delle camere in caso di sfiducia parlamentare. Con il che il capo dell'esecutivo diverrebbe anche formalmente il padrone del parlamento. Naturalmente, il Polo non si accontenta, protesta per le condizioni e rilancia i propri propositi, sicché i più ottimisti del centro-sinistra possono pensare di avere ottenuto un buon risultato rilanciando la palla - come si dice - nel campo avverso. Ma questo ritenere di essersela astutamente cavata cedendo ancora una volta terreno all'iniziativa e alle posizioni altrui manifesta il permanere di una linea che si è già dimostrata infondata e dannosa - dal fallimento della bicamerale alle ripetute sconfitte elettorali - non a causa di un destino cinico e baro, ma perché era del tutto sbagliata nel modo stesso di affrontare la sostanza della questione istituzionale e costituzionale. L'assetto istituzionale e, ancor prima, la Costituzione non sono terreni neutri in cui si discute astrattamente, fuori dalla realtà sociale e dalla vicenda storica, quale possa essere un miglior metodo di governo. Naturalmente, vi sono principi di riferimento invalicabili e cioè la scelta per la democrazia e per i diritti fondamentali che la precedono e la reggono. Ma entro questo campo esistono differenze profonde poiché con gli assetti istituzionali e costituzionali si regolano i rapporti

tra le componenti essenziali della società e tra le grandi tendenze di cultura diffusa in cui si vengono depositando nel corso del tempo le forme della consapevolezza collettiva.

Le rivoluzioni conservatrici - o, meglio, le restaurazioni - iniziate negli anni '80 del '900 hanno attaccato alla radice il compromesso tra capitale e lavoro realizzato nel trentennio precedente. L'attacco allo stato sociale è stato solo il fenomeno più immediatamente visibile. Ma, in sostanza, la visione liberistica ha teso ad affermare la funzione dominante della impresa e la teorizzazione della piena subalterità del lavoro. L'omaggio medesimo al «libero mercato» non ha mai significato (lo si vide già con Reagan e ancor più ora con Bush) il rifiuto dell'interesse pubblico - ovviamente indispensabile - ma l'uso della mano pubblica ai fini del mantenimento delle gerarchie stabilite nel rapporto sociale dato.

Il ritorno dei socialdemocratici al governo nella maggior parte dei paesi europei nell'ultimo scorcio di secolo rappresentò la reazione a questa tendenza. Ma la linea concreta che fu seguita, più che tentare di rovesciare quel corso ideale, economico e politico cercò di assecondarlo temperandolo, deludendo così gli elettori e preparando in molti paesi la propria sconfitta (evitata in Germania solo con una svolta a sinistra in campagna elettorale). In Italia è andata peggio che altrove. Da noi la rottura del compromesso di tipo socialdemocratico - costruito anche con il concorso del Pci - non poteva avvenire senza lo scardinamento della Costituzione. Non a caso il centro-destra italiano si è venuto componendo di forze estranee, avverse o apertamente ostili alla Costituzione. Tentare di costruire un nuovo assetto con queste forze era un'impresa non solo vana, ma destinata a corrodere le fondamenta medesime del patto costituzionale: poiché esse recavano con sé non solo il bisogno di una rivincita di classe, come tutte le destre, ma di una rivincita degli sconfitti del '45 e delle destre battute dei cattolici democratici contro i sentimenti e le conquiste più schiettamente liberal-democratiche. Il disprezzo per lo stato di diritto, la lotta contro la separazione dei poteri, la prevaricazione dell'esecutivo sul legislativo e sul giudiziario, il rifiuto di risolvere i conflitti di interesse, giù giù fino alla vergogna delle rogatorie, il falso in bilancio, il legittimo sospetto e fino ai ritorni razzistici, rappresentano la rimerione di sentimenti antichi che potevano e dovevano essere contrastati innanzitutto da sinistra riscoprendo la propria funzione e la propria missione.

Il compromesso costituzionale italiano fu possibile non per la confusione dei linguaggi, ma per un sentimento divenuto comune nella lotta antifascista e democratica in cui ciascuno portava, però, la propria visione e la pro-

pria rappresentanza. Comunisti e socialisti della Costituente, così spesso richiamati a sproposito, ebbero l'orgoglio di essere i rappresentanti del movimento operaio di ispirazione socialista e di portarne i valori. Ma è precisamente a una funzione come questa, ovviamente rivisitata attraverso l'analisi della realtà e dei linguaggi, che gran parte della sinistra è venuta meno, smarrendo così anche il significato del contributo che essa doveva portare alla difesa della Costituzione e al suo aggiornamento.

Ciò che fu presentato come un dovere antisettario, come una piena applicazione della «politica delle alleanze» era, in realtà, il contrario: con la rinuncia ad «essere parte» (ad essere espressione del mondo del lavoro in questo caso) non solo si lascia campo libero alle concezioni settarie dell'essere parte, ma si rinuncia alla politica delle alleanze. Ci si allea - infatti - tra visibilmente diversi (centro e sinistra, nel caso) non tra formazioni mimetiche concorrenti nello stesso orto, od orticello. Ne è conseguita una rincor-

sa anche sul terreno istituzionale a ciò che veniva presentato come neutro e incontrovertibile: la governabilità, la stabilità, la modernità. Senza alcuna avvertenza sui molteplici significati di ognuna di queste parole. E trascurando l'essenzialità della rappresentanza e della partecipazione. In tal modo anziché la promessa costituzionalizzazione della destra abbiamo il rischio - e più che il rischio - della de-costituzionalizzazione dell'Italia.

Si dice che nessuno vuol toccare i principi della prima parte della Costituzione: ma ormai tutti sanno che organizzando in un modo o nell'altro la magistratura, l'assetto e i rapporti tra i poteri esecutivi centrali e locali, la formazione della rappresentanza parlamentare (parziale) del principio generale della dignità della persona, applicato al luogo di lavoro: ma se si tocca quell'articolo il principio stesso è leso. Se la Repubblica rinuncia ad afferma-

re parità di diritti sul territorio rinuncia a un principio fondativo e alla sua stessa unità. L'affermazione della privatizzazione (a spese pubbliche) di funzioni essenziali come la scuola contraddice, allo stesso modo dell'assoluta primato dell'impresa, il principio secondo cui la Repubblica rimuove gli ostacoli economici e sociali che si frappongono alla eguaglianza effettiva nei punti di partenza.

Allo stesso modo, il modello del sistema maggioritario uninominale a turno unico e, dunque, la frantumazione degli odiati soggetti collettivi (i partiti in questo caso e, a seguire, i sindacati) rende immensamente più difficile innanzitutto l'organizzarsi e il riconoscersi come un insieme - come una classe sociale - di tutti coloro che hanno medesima collocazione e interessi e che, essendo debole forza in una ristretta comunità, potrebbero invece sapersi come una grande forza se coesi in una collettività più grande come quella della nazione e oltre. La torsione autoritaria che viene ora perseguita, dal rafforzamento del potere perso-

nalmente all'attacco all'autonomia della magistratura, discende da tutto questo e può essere battuta solo se ne dimostra innanzitutto la natura intimamente ostile a chi ha meno potere nella società, particolarmente qui da noi, ma non solo qui.

La rinuncia al sostegno della Costituzione come compromesso tra le culture e le classi sociali e la mancata scelta di rappresentare la propria parte, sono all'origine non solo di quelle degenerazioni del sistema democratico italiano che hanno portato, secondo l'espressione di un illustre allievo di Bobbio - Michelangelo Bovero - ad una sorta di istituzionalizzazione del «governo dei peggiori», ma sono all'origine anche del declino e della diaspora della sinistra, mai così lacerata e di così ridotte dimensioni.

Tuttavia gli appelli all'unità e gli esorcismi contro le scissioni non bastano. Lo stesso, se mi è permesso citare un'esperienza personale, mi sono a lungo sperimentato in sforzi unitari e in tentativi di composizione tra diversi (non sempre fallendo, aggiungo). Ma la questione va riportata alla sua origine. Per questo mi ha colpito e mi ha coinvolto la constatazione espressa da autorevoli sindacalisti sulla assenza in Italia di partiti che intendano fondarsi sulla rappresentanza del lavoro e dei lavoratori. Ciò non significa, com'è ovvio, che i lavoratori non votino per loro rappresentanti: e spesso - purtroppo - più a destra che a sinistra. Ma significa che non vi sono forze che scelgono come proprio fondamento la parte sociale costruita dal lavoro e l'impegno ad esserne espressione. Le conseguenze di questo dato - che a me paiono evidenti nella materia istituzionale - sono ancora più chiare nelle scelte politiche, a partire dal fatto emblematico che sulla questione dell'articolo 18 di poco si differenziasse l'opinione di esponenti autorevoli della sinistra da quella che diverrà poi una bandiera del centro-destra.

Naturalmente, non appena si è venuta diffondendo la notizia, scandalosa, che alcuni sindacalisti ritenevano giusto affermare l'assenza di una rappresentanza politica del lavoro, che proponevano di costruire un movimento sul tema e che alcuni politici e intellettuali interloquivano con loro si sono levati scongiuri e anatemi (e anche qualche insulto), sostituiti di una discussione di merito, per il timore della costruzione di qualche altro micro-partito (di cui peraltro la coalizione di centro-sinistra abbonda). Ma il problema è all'opposto. Dove partire per uno sforzo concreto di avvicinamento delle sinistre se non dalla riscoperta della coalizione? È un bisogno di unità che muove e deve muovere chi propone di ripartire dal lavoro e di ricongiungere l'idea del lavoro a quella di libertà: l'idea di libertà non discende dal capitale, ma piuttosto dal bisogno di emancipazione e liberazione del lavoro, e ancor prima da un

bisogno della persona, nel secolo appena concluso reinventato dalle donne.

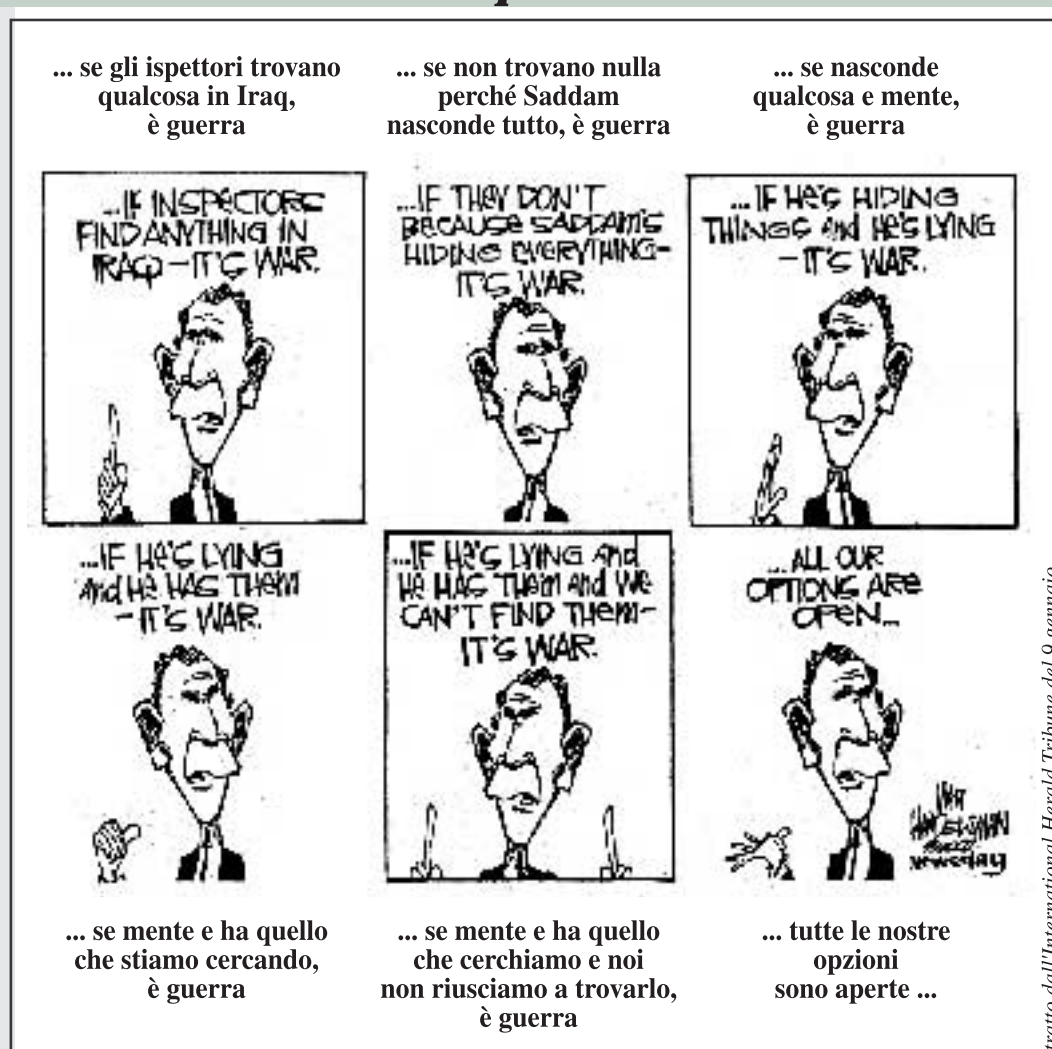
Ciò non significa, dunque, riproporre forme di vetero operismo o di altri modelli ideologici, ma - al contrario - riandare alla realtà, ritornare materialmente tra coloro che più sopportano il peso della formazione della ricchezza e, contemporaneamente, quello delle ingiustizie. Ci fu molta polemica sui partiti come «nomenclatura delle classi». E certo questa posizione se praticata dogmaticamente porta piuttosto alla utilizzazione strumentale della classe di cui ci si proclama rappresentanti, piuttosto che a promuovere l'auto-organizzazione e la capacità di autorappresentanza. Chi ha compiuto l'esperienza comunista e socialista conosce bene questa caduta.

Ma non è cosa della storia passata: pensiamo oggi alla stessa vicenda sindacale. Se i sindacati non concordano tra loro per una qualche conclusione di una vertenza che ha l'ultima parola? I lavoratori, hanno detto la Fiom e la Cgil. Ma non gli altri sindacati: e non è questo principio democratico elementare che viene applicato.

Dunque il pericolo di un uso strumentale della volontà di rappresentanza è sempre in agguato. Ma ciò non significa che ci si possa ergere a difensori dell'interesse generale senza scegliere un punto di vista. Non è vero che particolarmente nella materia economica e sociale ci sia un punto di vista neutro e cioè sempre il sostenitore o la difesa degli uni o degli altri interessi dentro una realtà data. Spesso la sinistra che si proclama alternativa si immagina una realtà che non c'è. Ma al contrario, la sinistra che si dice di governo, spesso ha piegato la realtà ad una tattica di potere.

Quando viene il momento della difficoltà si scoprono le verità dei rapporti sociali. Chi ha responsabilità della crisi delle imprese (l'ultimo caso è quello della Fiat) non cessa di essere in vetta per posizione sociale e per ricchezza, chi ha faticato onestamente e duramente trova spezzata la propria vita stessa. Il sorgere della sinistra e della sua lotta ideale e morale, istituzionale e politica viene proprio di qui. Se la sinistra abbandona il suo proprio terreno (per esempio: ricordarsi per tempo dei pensionati che hanno solo la pensione minima, guardare al rischio di isolamento delle lotte del lavoro, combattere la diminuzione dei salari e dei diritti eccetera) cede il passo al populismo, com'è accaduto. E non si erge a funzione di governo, ma ne decade. Dentro una rete che cerchi una composizione unitaria è essenziale un punto di vista di sinistra - di un insieme di forze di sinistra - che riparta dai bisogni della propria base sociale: bisogni materiali, ma allo stesso tempo, bisogni di libertà, di giustizia, di pace. E questa, mi pare, la sollecitazione dei grandi movimenti che l'anno trascorso lascia in eredità a quello nuovo.

stampa estera



Cresce in America la perplessità sulla guerra. La vignetta è tratta dall'International Herald Tribune di ieri, sezione commenti

la lettera

La fedeltà agli ideali è la più importante

Il signor Marco Travaglio, che mi risulta sia stato collaboratore prima de *Il Giornale*, quindi dell'*Espresso* ed infine de *l'Unità*, ironizza sia sulla mia elezione, nel 1982 al Senato (dimentica di dire come indipendente) nelle liste del Pci, sia sulla mia attuale attività di assessore provinciale (sempre come indipendente) in una giunta della Casa delle Libertà, sia infine sulla mia collaborazione come opinionista de *Il Giornale*.

Ritengo che la fedeltà agli ideali (sono sempre stato garantista, ed il mio «spostamento» è avvenuto in coincidenza con lo spostamento della sinistra da tale principio!) sia più importante della fedeltà ad una corrente politica o ad una testata, e mi auguro che a tale principio si sia attenuto il sig. Travaglio nel suo passaggio a testate di orientamento diverso. Per questo ritengo falso ed offensivo dire che ammonisco gli ex colleghi magistrati «dall'alto di questi pulpiti di imparzialità», e giudico particolarmente grave il riferimento al fatto che avrei «gettato la toga prima che il Csm valutasse le mie eventuali distrazioni sulla «vita spericolata del collega Lombardini», ventilando il sospetto che il mio gesto (sofferto, ampiamente chiarito nelle sue motivazioni in una lettera inviata al presidente della Repubblica, e comunque attuato quando avevo superato da sette mesi l'età del pensionamento) sia stato determinato dal timore di un mio coinvolgimento nelle accuse rivolte contro Lombardini: di fatto, non mi era possibile «distrammi» da detta pretesa «vita spericolata» perché non ne ho

mai saputo nulla. Ciò è dimostrato: 1) dal fatto che nessuna contestazione mi sia stata mai mossa in proposito dal Csm finché sono rimasto in servizio; 2) dal fatto che la commissione Antisequestri presieduta dall'allora

senatore Pardini non ha ritenuto necessario, o anche solo utile ed opportuno, procedere al mio esame nel corso dei suoi lavori; 3) dal fatto che la procura della Repubblica di Palermo non mi ha considerato «persona informata dei

fatti» nel corso delle indagini (conclusi con l'archiviazione) sulle pretese attività illecite di Lombardini in relazione alle quali mi sarei «distratto»; 4) dal fatto che non figuro tra i testimoni del processo in corso davanti al Tribunale di Palermo, in cui pure si continua a discutere della figura e dell'attività di quel magistrato che purtroppo è drammaticamente scomparso e non si può difendere. Resterà da vedere se è lecito, come fa il signor Travaglio, lanciare ancora accuse contro di lui ed affermare che ho messo la mia indipendenza nelle mani del potere politico.

Francesco Pintus

Scrivo sul *Giornale* quando a dirigerlo c'era un certo Indro Montanelli e dunque fra i collaboratori non c'era il dottor Pintus. Poi, dal 1994, per continuare a scrivere quello che pensavo e penso nella massima libertà, ho dovuto emigrare altrove, nei pochi giornali liberi rimasti. Compresa *l'Unità*. Sono felice che, dopo tanto peregrinare, il dottor Pintus abbia trovato finalmente la libertà, e soprattutto il «garantismo», nei giornali e nella coalizione di Silvio Berlusconi e famiglia. Ammiro il suo coraggio: dev'essere dura, per lui, attaccare continuamente i suoi ex colleghi magistrati e difendere Berlusconi sul *Giornale*. Quanto al caso Lombardini: il dottor Pintus, come procuratore generale di Cagliari, avrebbe dovuto vigilare anche su un procuratore presso la pretura di Sassari che pare seguitasse - senza averne la competenza - ad occuparsi di sequestri di persona (appannaggio della procura distrettuale e di quella presso il Tribunale). Invece - come conferma amabilmente anche nella sua lettera - non si era accorto di nulla. Ma non mi pare un gran motivo di vanto.

m.t

<h1>l'Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su <i>l'Unità</i> Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>Direzione, Redazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>

La tiratura de *l'Unità* del 9 gennaio è stata di 145.395 copie



**PROVINCIA
DI REGGIO EMILIA**



PALAZZO MAGNANI

Musées nationaux
chagall
du XX^e siècle
F. LÉGER
des Alpes-Maritimes
Pichot



LÉGER

FERNAND LÉGER, LO SPIRITO DEL MODERNO
100 opere dal Musée national Fernand Léger di Biot

Reggio Emilia, Palazzo Magnani, 1° novembre 2002 - 19 gennaio 2003



Corso Garibaldi 29
42100 Reggio Emilia
tel. 0522 454437 - 459406
www.palazzomagnani.it

Orari di visita
dal martedì al venerdì: 9.00 - 13.00 / 15.00 - 18.30
sabato, domenica e festivi: 9.30 - 18.30; lunedì chiuso

Biglietti di ingresso
intero, € 6; ridotto, € 4; studenti, € 2

Catalogo
Skira Editore

Con il contributo di



Appuntamento con Fernand Léger e con la calda ospitalità emiliana

Il Club di Prodotto Reggio Tricolore propone un weekend a Reggio Emilia per visitare la mostra e per scoprire una città d'arte ricca di tesori inattesi. Dove: camera doppia in B&B hotel 3-4 stelle. Quando: tutti i week end dal 1/11/02 al 19/01/03. Prezzo: Hotel 3 stelle a partire da 129,00 €, Hotel 4 stelle a partire da 140,00 €.

Pacchetti turistici per gruppi con tariffe speciali. Il prezzo include: sistemazione alberghiera in B&B, due pranzi ed una cena in Ristorante con menù tradizionale, ingresso alla mostra di Fernand Léger, ingresso ai Castelli di Rossena e Canossa. Esclusi: trasferimenti e visite guidate.

Per informazioni e prenotazioni: Club di Prodotto Reggio Tricolore, tel. 0522/433996, fax 0522/496786, e-mail: barbarazurli@ascomre.com